las rives





contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

las rives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

"Continuait a cirî lis lidrîs dai arbui antîcs, che a ogni vierte a dan ancjemò flôrs e a ogni istât pomis".

Elda Gottardis

LAS RIVES

Associazion culturâl "Las Rives"
in colaborazion cu la Biblioteche comunâl "Elena Fabris Bellavitis" - Listize
"LAS RIVES" - contribûts pe storie dal teritori - 8^r^ volum

Realizât cul contribût dal Comun di Listize e de Provincie di Udine ai sens de L.R. 15/1996

Coordenament
Paola Beltrame

Intervents di

Luciano Cossio
Gianfranco Degano
Roberto Degano
Andrea Del Pin
Ettore Ferro
Alessandra Gargiulo
Bruna Gomba
Luciano Gomboso
Giuseppe Marnich
Valerio Saccomano
Lucia Pertoldi Taviani
Romeo Pol Bodetto
Ivano Urli

Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test.
Stant il caratar locâl de publicazion, e je stade doprade la grafie uficiâl cirint intal stes timp di mantignî la varietât linguistiche dai autôrs.

Stampe: Arti Grafiche Friulane S.p.A. - Tavagnacco (UD)

Presentazion

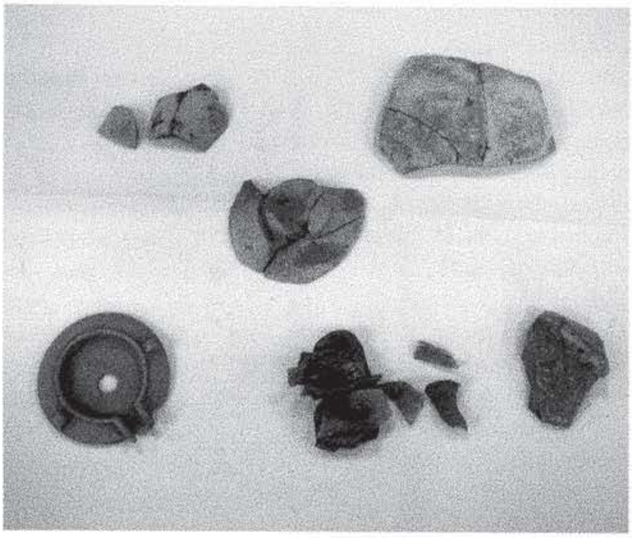
♦ **L**a Aministrazion Comunâl si onore di presentâ il gnûf volum de publicazion La Rives, apontament cu la storie dal teritori, che a Listize zaromai si spiete an par an e al pâr di no podê plui fâ di mancul.
Tantis storiis, piçulis storiis, che nus judin a no dismenteâ, a no pierdi lis memoriis de nestre int.
Ricuarts che, mai come vuê, a davuelzin une impuartant funzion educative par ducj nô, e in particolâr pes gnovis gjenerazions.
Memoriis tant che olmis, che a fasin plui siore la nestre storie e plui fuarte la nestre identitât.
Graciis di cûr a ducj chei che a àn colaborât cul grup Las Rives, simpri impegnâts tal lavôr di ricercje: la Storie dal nestri Comun us varà simpri a grât!

Sindic
Amleto Tosone

Assessôr ae Culture
Elisamaria Degano

Necropoli tal cjamp dal pan

Romeo Pol Bodetto



A çampe: fruçon di vâs di ceramiche grise par ufiertis funerariis; a drete un toc di anfore; tal mieç un cûl di lucerne; in bas a çampe la part superiôr di une lucerne firmalampe; tal mieç un balsamari brusât; a man drete un fruçon di vâs.

◆ Il sito, cjamp dal pan, in località Fornate a Nespoledo, prima di essere visionato e pubblicato su *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*[1] dalla dott. Cividini che ne ha studiato i materiali raccolti prima della semina a erba medica, era inedito.
Dall'analisi dei primi reperti sono passati quattro anni e nel 2003, al momento della nuova aratura, il proprietario mi ha avvisato di nuovi lavori agricoli; dopo essermi recato sul posto dopo abbondanti piogge, grande è stata la sorpresa nel vedere delle macchie nerastre e, in superficie, resti del rogo e alcuni reperti rotti dall'aratro come frammenti di lucerna, alcuni pezzi di legna combuste, tracce di ossa bruciate e un grumo di vetro liquefatto appartenente a un balsamario con attaccata una moneta illeggibile perché fusa insieme. Tutto il materiale è stato messo in quattro contenitori di polistirolo, numerati, segnati su una mappa schematica della zona di provenienza e consegnati all'Ispettore regionale del Pronto Intervento della Soprintendenza Archeologica di Udine dott. Andrea Pessina nel gennaio del 2004. Questi nuovi dati, se uniti ai precedenti pubblicati da Tiziana Cividini, portano a formulare un'ipotesi che molti studiosi condividono, cioè che le salme venivano arse su una pira di legna in un luogo non distante dalle urne ricavate da anfore tagliate e che, all'interno dei cinerari, venissero poste solo le ossa combuste assieme a vasi, lucerne o balsamari[2].
Tutto questo era visibile sul terreno come se il tempo si fosse fermato al momento delle inumazioni; dopo le future arature, cercherò di fotografare queste macchie perché si possa avere una visione reale di come si svolgevano questi riti.

Bibliografia

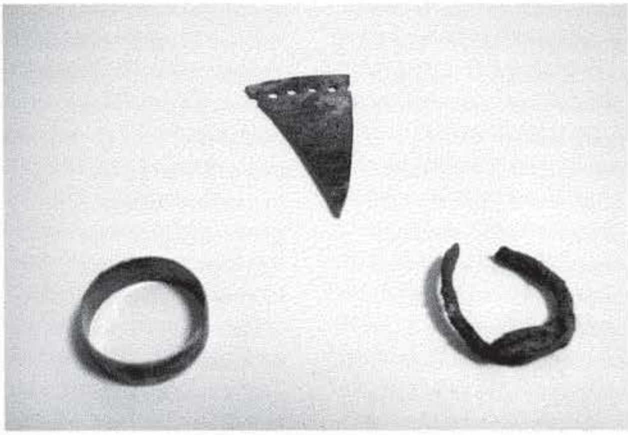
Cividini 2000 =
T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco (UD) 2000.
Paoli 1990 =
U. E. Paoli, *Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*, Cles (TN) 1990.
Staccioli 2003 =
R. A. Staccioli, *La vita quotidiana nel mondo romano*, Milano 2003.

Note

[1] Cividini 2000, pp. 50-56.
[2] Per qualche notizia su questo argomento, si consiglia di leggere Paoli 1990, pp. 114-117 e Staccioli 2003, pp. 192-197.

Sbelets in etât romane

Alessandra Gargiulo



Un fruçon di spieli di bronç di etât romane; une verute di arint e un anel di fier.

• Dopo aver trattato i vetri romani nell'articolo apparso nel numero dell'anno scorso di *Las Rives*[1] e aver accennato, in quell'occasione, all'uso dei profumi[2], si considera ora il tema della bellezza in epoca romana, esaminando poi i reperti rinvenuti a Lestizza riguardanti la cura della persona.

Trucchi e strumenti per la cura del corpo.

I trucchi e la cura del corpo ebbero importanza per tutte le grandi civiltà, a cominciare da quella egiziana e anche i Romani non disdegnavano prendere cura di se stessi, come dimostra, inoltre, il tempo che trascorrevano alle terme. Le conoscenze sulla cosmesi e sulla farmacologia vennero apprese dai Greci e la preparazione di profumi e unguenti era affidata a degli schiavi specializzati[3].

Le tecniche di cosmesi ci sono note grazie agli autori latini, in particolare Ovidio che, nelle sue opere, racconta i trattamenti di bellezza usati da uomini e donne[4]. La prima operazione era una pulizia di fondo che prevedeva l'utilizzo di una spugna (*spongia*) e di detergenti (il *natron*, un sale egiziano, la sabbia, la liscivia, ottenuta dalla cenere di faggio, le terre e le radici saponarie) o di acque aromatizzate per infusione. Poi, per prevenire l'invecchiamento, per mantenere l'elasticità della pelle o attenuare le imperfezioni, si applicava una maschera che, a seconda dell'esigenza, aveva una base vegetale (miele) o organica, unita a sostanze grasse ed essenze profumate[5] e, in seguito, veniva steso un fondotinta scelto in funzione delle condizioni atmosferiche di cui potevano risentire i due componenti base, il gesso e la biacca[6]; quella consigliata proveniva da Rodi e insieme al cerusio, impastato con miele e sostanze oleose, formava una crema che donava un colorito biancastro che si poteva rafforzare con l'uso della feccia di vino rosso ed essenze profumate[7].

Finite queste operazioni, si passava al trucco: per evidenziare lo sguardo, si usava il *khol*, una miscela egiziana di minerali con funzione anche curativa[8], le palpebre erano coperte con polvere di malachite o azzurrite[9], che dava un colore verde o azzurro[10], mentre le sopracciglia venivano allungate con un bastoncino di carbone dolce; le labbra erano dipinte con estratti vegetali o con il cinabro, il minio o la porpora. Un effetto di iridescenza si otteneva cospargendo il viso con una sottile polvere di cristallo di ematite[11]. A volte, venivano applicati gli *splenia*, dei piccoli nei artificiali che venivano collocati in una posizione precisa a seconda del messaggio che si voleva inviare. I capelli venivano tinti a seconda della moda: in nero bretone, biondo germanico o rosso celtico[12]; secondo Plinio, il *sapo* era un composto di grasso di capra e cenere di faggio, usato dai Galli per colorare i capelli di rosso così come l'*henna*, vegetale proveniente dall'Egitto[13]; il colore più alla moda era, però, il biondo ottenuto con tinture provenienti dal Nord Europa[14]. Dal III sec d.C. questo accorgimento si diffuse anche tra gli uomini, sempre più attenti al loro aspetto fisico[15].

I capelli biondi erano molto richiesti dalle cortigiane, mentre le matrone preferivano tingersi di nero[16]. Spesso, si faceva uso anche di parrucche, confezionate con capelli veri, neri, provenienti dall'India, biondi dalla Germania[17]; queste

erano chiamate *galerii* ed erano una specie di cappello formato da capelli posticci, usato in età medio e tardoimperiale[18]. Grazie a Ovidio, veniamo a sapere che a Roma negozi specializzati in parrucche si trovavano nei pressi del Circo Flaminio, mentre altre fonti ci informano che i parrucchieri esercitavano nelle piazza e in luoghi molto frequentati (es. circo) o in locali chiusi (*tonstrinae*)[19]; sappiamo, inoltre, che la clientela era per lo più maschile e che i parrucchieri, oltre a curare barba e capelli, tagliavano anche le unghie[20].
Ritornando alle pettinature femminili, fino al matrimonio le ragazze andavano a capo scoperto e portavano i capelli divisi da una riga centrale e raccolti in una coda, in trecce trattenute da spiraline in metallo o in crocchie fermate da pettini in osso o avorio, da forcine metalliche e da spilloni.
Sarà, però, durante l'impero, che, grazie alle imperatrici, si diffondono pettinature sempre più complicate[21]: infatti si passerà dalle elaborate acconciature di età flavia e traianea (fine I - inizi II sec. d.C.) con l'uso di aggiunte posticce sulla fronte, a capigliature più semplici in età adrianea e antonina (II sec. d.C.) e infine a complesse parrucche al tempo dei Severi (prima metà III sec. d.C.)[22].
Oggetto fondamentale per la sistemazione dei capelli era il pettine che poteva essere di legno (faggio) o in avorio e che spesso presentava incisioni o decorazioni preziose[23].
Per arricciare i capelli, si utilizzava il *calamistrum*, un arnese in canna o metallo composto da un tubo cavo, riscaldato sul fuoco, nel quale veniva infilato un secondo tubo su cui venivano avvolte le ciocche[24], mentre per fare la scriminatura centrale si usava il *discerniculum*[25].
Uno strumento utile per fermare i capelli era l'*acus discriminalis*, cioè uno spillone fatto con materiali preziosi come l'ambra e l'avorio provenienti dai mari del Nord e dall'Africa o dall'Asia, o in osso, per l'uso quotidiano; alcuni erano decorati con figure a tutto tondo di eroti o di donne[26] o con l'applicazione di gemme o perle[27]. Le acconciature erano spesso impreziosite da reticelle di vari colori, intrecciate di fili d'oro (*reticulae*) fissate con cerchietti o nastri[28].
Dopo il matrimonio la pettinatura cambiava e i capelli venivano coperti da *vittae*, cioè delle bende di stoffa o di lana; inoltre, esistevano anche dei veli derivati da modelli greci o etruschi: la *mitra*, un copricapo aderente al capo tramite due fascette (*redimicela*) e il *nimbus*, una fascia in lino e oro posta all'altezza della fronte per valorizzare i lineamenti del viso[29]. Per prendersi cura dei capelli delle matrone, esistevano degli schiavi specializzati che avevano un compito ben preciso: l'*ornitrix* era una parrucchiera estetista, i *cinerarii* erano addetti alla preparazione del *calamistrum* e i *tonsores* si occupavano del taglio[30].
Per quanto riguarda, invece, l'igiene personale, profumi in polvere erano usati come deodoranti, mentre, per la pulizia dei denti, venivano utilizzati polveri dentifricie a base di pietra pomice polverizzata e mastice di Chio, resina prodotta dal lentisco (pianta arbustiva sempreverde)[31] o con salnitro e bicarbonato di sodio; chi poteva permetterselo poneva, invece, sotto la lingua una foglia di malobatro, una pianta esotica dall'essenza delicata[32].
Nella pratica della cosmesi e dell'igiene personale, venivano utilizzati molti strumenti che sono noti anche grazie alle scoperte archeologiche: abbiamo specchi, pettini, strigili e spatole usate sia per preparare gli unguenti che per interventi chirurgici.
Interessante è l'*auriscalpium* che, a un'estremità, presenta una sorta di vaschetta emisferica, mentre da quella opposta era usato per pulire le orecchie e le unghie, ma anche per le piccole ferite.
Per mescolare gli unguenti e per spalmare i cosmetici, era utilizzata la *ligula*, un cucchiaio in metallo, osso o vetro; per miscelare e travasare, venivano impiegati dei piccoli imbuti (*infundibula*), mentre pinzette (*volsellae*) e forbici (*forfex*) in bronzo o ferro erano utilizzate per la depilazione.
Le donne si depilavano ascelle e gambe con la ceretta, con la crema depilatoria a base di pece greca disciolta nell'olio (aveva l'inconveniente di rovinare la pelle) o con le pinzette sopra menzionate[33]; la stessa abitudine era diffusa anche tra gli uomini e non sono rari i casi, tramandati dalle fonti, di personaggi illustri attenti al loro aspetto esteriore[34].
Inoltre non era difficile trovare dei depilatori professionisti che eseguivano il loro lavoro alle terme[35]. Tutti gli oggetti e le sostanze utili alla cosmesi venivano conservati in cofanetti di legno o metallo, spesso arricchiti da intagli e intarsi, divisi a scomparti, con coperchio e chiusure con lacci o serrature, e riposti accanto a quelli che contenevano un'altra cosa indispensabile, i gioielli[36].

Reperti dal territorio.

Purtroppo, dal territorio di Lestizza, fino ad ora, non sono emersi molti strumenti di cosmesi, ma sono stati ritrovati alcuni frammenti di un oggetto fondamentale per le donne romane, lo specchio. Questo, diffuso sin dall'età del bronzo, aveva forma rotonda o quadrata, era in bronzo, rame, argento

od oro e aveva manici in metallo, osso o avorio finemente lavorati; esistevano anche specchi in vetro, ottenuti sovrapponendo una lastra di vetro soffiato a una di metallo[37]. Il disco veniva conservato in teche, decorate spesso con scene relative al mondo della bellezza e della seduzione, al fine di impedire l'ossidazione[38]. Dalla località Fornate, a Nespoledo, proviene un frammento di bordo circolare di uno specchio in bronzo che conserva la superficie riflettente ottenuta, secondo Tiziana Cividini[39], mediante una sottile foglia d'argento. A Santa Maria di Sclaunicco, in località il Bosco, insieme ad altri reperti bronzei, è stato rinvenuto il manico di uno specchio a stelo con modanature, terminante a pigna, conservato presso i Civici Musei di Udine[40]. Dalla stessa area proviene anche una gemma ovale in calcedonio-corniola, sulla quale sono incisi una figura maschile che poggia la schiena contro una roccia e un cane[41]. A Lestizza, in località *Lis Paluzzanis*, è emerso, tra altri oggetti bronzei, un reperto identificabile come specchietto o pendaglio e conservato al museo di Udine[42]. Tra i materiali di bronzo rinvenuti a Galleriano, in località Las Rives, e custoditi al museo udinese, ci sono alcuni reperti che, forse, sono stati utilizzati per la cosmesi o l'igiene personale; mi riferisco a una pinzetta, formata da una verga, con estremità arrotondate[43] e a un oggetto con spatola a foglia, a un'estremità, e stelo, ripiegato di sezione circolare nella parte centrale e quadrata in quella terminale[44], identificabile, forse, con l'*auriscalpium*, di cui ho illustrato l'utilizzo in precedenza. Per quanto riguarda, invece, i gioielli, gli unici rinvenimenti effettuati, fino ad ora, sono il frammento di bracciale in pasta vitrea nera sempre da Galleriano[45] e una armilla bronzea da Santa Maria di Sclaunicco[46], insieme alla gemma già citata.
Come si può vedere da queste pagine, anche gli antichi Romani erano attenti alla cura del proprio corpo e grazie ai reperti che la terra ci restituisce, possiamo scoprire, ogni giorno di più, quante cose abbiamo in comune e quante nostre usanze derivino dal passato.

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLI 2004 = D. BARBAGLI, *I Romani: tra curiosità e protocollo*, in *Archeologia Viva* n. 104, marzo/aprile 2004, p. 37.

CETORELLI SCHIVO 2003 = G. CETORELLI SCHIVO, *Seduzione e lusso*, in *Archeo* n. 225, novembre 2003, pp. 104-111.

CIANFERONI 2004 = G. C. CIANFERONI, *L'arte sofferta della cosmesi*, in *Archeologia Viva* n. 104, marzo/aprile 2004, p. 35.

CIVIDINI 2000 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco (UD) 2000.

DE TOMMASO 2001 = G. DE TOMMASO, *La cosmesi*, in *Magiche trasparenze. I vetri dell'antica Albingaunum*, a cura di B. Massabò, Castelseprio (Va) 2001, p. 173.

GARGIULO 2003 = A. GARGIULO, *Vetri romani a Lestizza*, in *Las Rives*, Tavagnacco (UD) 2003, pp. 4-8.

REGGIANI 2003 = A. REGGIANI, *Il mondo romano tra archeologia e sociologia*, in *Archeo* n. 225, novembre 2003, pp. 81-103.

ROSSI OSMIDA 1989 = G. ROSSI OSMIDA, *La scoperta della vanità. Profumi e cosmetici nel mondo antico*, in Archeo n. 58, dicembre 1989, pp. 62-111.

SENSI 1992 = L. SENSI, *Il "Mundus Muliebris"*, in S. SETTIS (a cura di), *Civiltà dei Romani*, III. *Il rito e la vita privata*, Milano 1992, pp. 176-186.

VIRGILI 1989 = P. VIRGILI, *Acconciature e maquillage*, collana *Vita e costumi dei Romani antichi* n. 7, Roma 1989.

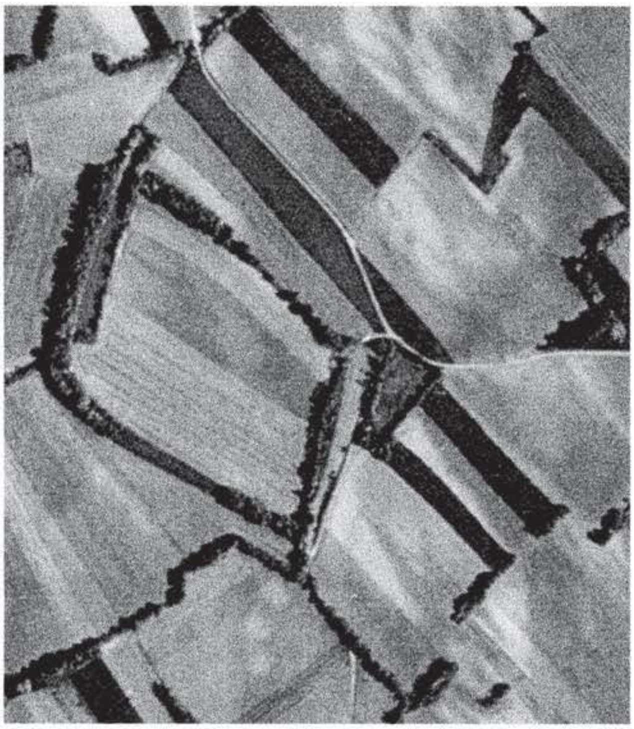
WEEBER 2003 = K. W. WEEBER, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma 2003.

NOTE

[1] GARGIULO 2003, pp. 4-8.
[2] GARGIULO 2003, p. 5.
[3] CIANFERONI 2004, p. 35.
[4] A chi è interessato al tema della bellezza attraverso la testimonianza delle fonti, si consiglia di leggere due opere di Ovidio: l'*Ars amatoria* e *De medicamine faciei* (edizione G. ROSATI, *Ovidio, I cosmetici delle donne*, Venezia 1988).
[5] CETORELLI SCHIVO 2003, p. 108, WEEBER 2003, p.256.
[6] ROSSI OSMIDA 1989, p. 110.
[7] SENSI 1992, p. 185.
[8] CETORELLI SCHIVO 2003, p. 108.
[9] SENSI 1992, p. 185.
[10] WEEBER 2003, p. 255.
[11] CETORELLI SCHIVO 2003, pp. 108-109.
[12] ROSSI OSMIDA 1989, p. 110.
[13] VIRGILI 1989, p. 33.
[14] WEEBER 2003, p. 400.
[15] BARBAGLI 2004, p. 37.
[16] SENSI 1992, p. 179.
[17] VIRGILI 1989, p. 34.
[18] SENSI 1992, p. 179.
[19] WEEBER 2003, p. 303.
[20] WEEBER 2003, p. 304.
[21] VIRGILI 1989, p. 35. REGGIANI 2003, pp. 91-94.
[22] BARBAGLI 2004, p. 37.
[23] WEEBER 2003, pp. 307-308.
[24] VIRGILI 1989, p. 33.
[25] SENSI 1992, p. 176.
[26] SENSI 1992, p. 180.
[27] WEEBER 2003, p. 379.
[28] REGGIANI 2003, p. 87.
[29] SENSI 1992, p. 181.
[30] SENSI 1992, p. 177.
[31] CETORELLI SCHIVO 2003, p. 107.
[32] CIANFERONI 2004, p. 35.
[33] VIRGILI 1989, p. 15.
[34] CIANFERONI 2004, p. 35.
[35] WEEBER 2003, p. 142.
[36] VIRGILI 1989, p. 83. SENSI 1992, p. 186. DE TOMMASO 2001, p. 173.
[37] VIRGILI 1989, p. 73.
[38] SENSI 1992, p. 178.
[39] CIVIDINI 2000, p. 56.
[40] CIVIDINI 2000, p. 172.
[41] CIVIDINI 2000, pp. 175-177.
[42] CIVIDINI 2000, p. 183.
[43] CIVIDINI 2000, p. 104.
[44] CIVIDINI 2000, p. 106.
[45] CIVIDINI 2000, p. 97. GARGIULO 2003, p. 6.
[46] CIVIDINI 2000, p. 171.

Il poç tal cjastelîr Las Rives

Romeo Pol Bodetto



Fotografie aeree: Las Rives inte campagne. Sot il cjastelîr si viodin trê cerclis, sono la olme dal poç?

◆ **L**e sorprese del castelliere Las Rives non finiscono mai. Il tecnico comunale Antonello Bassi mi contattò per scambio di informazioni circa la struttura del castelliere e delle zone limitrofe. L'ufficio tecnico disponeva di una foto aerea molto accurata, e con l'ausilio di quel documento potei confrontarmi circa una struttura regolare a forma di U che tagliava diagonalmente un fossato sito a ovest del castelliere stesso. A mio parere, dato che il nostro territorio nell'ultimo conflitto era occupato da ben due campi d'aviazione (Sclaunicco e Villacaccia), poteva trattarsi di un bunker antiaereo poi spianato dai proprietari[1]. Ma sulla foto aerea quello che mi apparve subito degno di attenzione, sempre nei pressi del castelliere, era una serie di tre cerchi, uno vicino all'altro, di una regolarità impressionante. Il perito Bassi mi riferì di aver discusso questo particolare in ambito universitario e disse che in quel contesto l'ipotesi era ritenuta degna di interesse.

L'indizio trova riscontro nella memoria popolare. Don Ernesto Toffolutti[2], parroco di Galleriano, raccontava: "Quando ero piccolo e andavo con mio padre e mia madre nel campo vicino Las Rives, c'era un pozzo, e se calavamo il *jubâl*[3], non si toccava il fondo di questo pozzo". Questo racconto mi è sempre rimasto impresso, perché non è rara la tradizione che vicino a insediamenti archeologici esistessero dei pozzi, sul cui fondo si narrava giacessero oggetti di grande valore, come erpici d'oro, o campane d'oro, o il tesoro di Attila.

Mi sono informato presso Edoardo Toffolutti, nipote del sacerdote, che mi confermò che il terreno era proprio dei suoi antenati, e lo chiamavano *il prât dal poç*[4].

Note

V. Ettore Ferro, La Todt, il lavoro rende liberi, Las Rives, 2000, pp. 38 sgg.

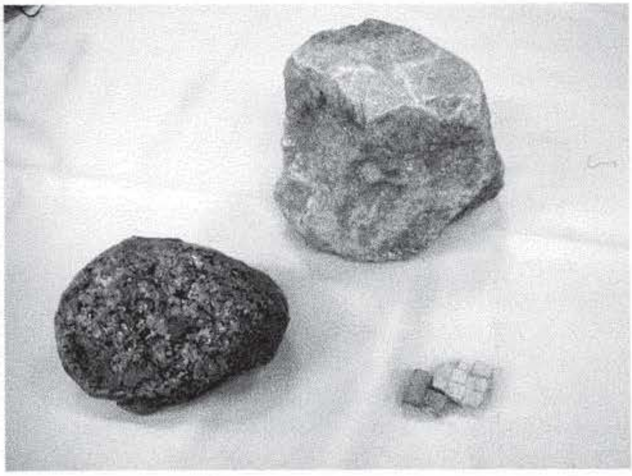
Autore di una Storia della Villa di Galleriano, 1927.

Jubâl e tulugn facevano parte di un argano a leva che serviva per stringere il foraggio sul carro, in modo che non traballasse e si rovesciasse. Ottorino Repezza dice che un tempo nel pozzo del castelliere si credeva fosse caduto un rastrello d'oro; Maria Gomba riferisce di "une forme a taront che tu la notavis cuant che al ere sec... in chê bande dal triangul ch'a nol è plan, viars Sclaunic, al ere un cjamp – fevelìn di trente, cuarante agns fa o ancje plui – di chês bandes che si diseve La fornate..." e Rita Ferro che quando era piccola lei, i bambini facevano a gara per cercare l'erpice d'oro dentro il pozzo del castelliere.

V. Paola Beltrame Urli, Le tradizioni popolari nell'opera di Elena Fabris Bellavitis e nel territorio di Lestizza, Comune di Lestizza, 2004. p. 81.

Pieris, marmul e mosaics di epoche romane

Romeo Pol Bodetto



Adalt: rest di capitel grês in piere d'Istrie, di epoche romane; a çampe clap vetrificât tal fogolâr o rest di lavorazion dal veri; pierutis di mosaic blanc e neri di epoche romane.

♦ **T**rattare e analizzare i reperti lapidei che sono stati trovati nel nostro territorio fino ad alcuni anni fa sarebbe stato difficile perché rari erano i frammenti rinvenuti; ultimamente, però, le cose sono un po' cambiate e i reperti litici e lapidei, cioè tutti quei materiali in pietra usati nelle costruzioni o adoperati per usi personali dai Romani nella loro vita quotidiana, sono emersi in numero maggiore.
Iniziando a elencare questi materiali, comincerei col sito della località *Vieris* di Villacaccia dove sono state rinvenute due lastre in pietra grigia bocciardata, una integra di forma quadrata e una di forma triangolare (probabilmente è un frammento dovuto alla rottura di una lastra quadrata da parte dell'aratro); oltre a questi reperti si segnalano due frammenti di forma troncoconica in pietra d'Istria bocciardata, forse riferibili a mortai o urne cinerarie, di cui si hanno notizie su *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*[1], di Tiziana Cividini.
Nel proseguire la descrizione degli oggetti, ultimamente sono stati rinvenuti due frammenti di capitello lavorati a motivi curvilinei sempre in pietra d'Istria, un frammento di colonnina di forma ovoidale da *Grovis* e due frammenti di parete di mortaio da Lestizza località Paluzzana, mentre nella Malisana si sono ritrovati piccoli pezzi di lastre marmoree grigiastre che presentano un lato bocciardato; data la frammentarietà dei reperti è però difficile stabilire la loro destinazione d'uso in ambito abitativo, contesto in cui si ritrovano spesso questi materiali. Pure in località *Vieris* di Sclaunicco sono stati trovati reperti litici: per esempio una parete in pietra lavorata con orlo terminale, forse un vaso contenitore, e una cornice modanata composta da gola e listello[2].
Tutti i materiali che non sono stati citati nel volume *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*, sono stati consegnati nel mese di gennaio del 2004 all'Ispettore regionale del Pronto Intervento della Soprintendenza Archeologica di Udine Andrea Pessina e sono stati visionati e catalogati da Alessandra Gargiulo, nostra collaboratrice in *Las Rives*.
Oltre a questi materiali, sono da ricordare i ritrovamenti di tessere di

mosaico in oltre sette siti del nostro Comune; la presenza di mosaico in queste località indica che queste abitazioni erano dotate di un buon tenore di vita e una certa agiatezza dei proprietari[3]. Rari sono stati i rinvenimenti di pezzi di marmo policromo riconducibile a dei pavimenti in *opus signinum*, cioè pavimenti con motivi composti da frammenti di ceramica e da pezzi di marmo lavorati in modo da creare dei disegni[4].

Nel contesto dei reperti lapidei rientrano anche le numerose presenze di frammenti di macine che sono stati rinvenuti in quasi tutti i siti del nostro territorio e che sono stati analizzati nel libro *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*[5].

Oltre a questi reperti, molte sono le testimonianze che si trovano nei fossi a lato degli insediamenti: si tratta di grosse pietre semilavorate in calcare grigio simile alla pietra piasentina delle Valli del Natisone, molto grandi e pesanti, che non si trovano nel nostro territorio.

Bibliografia

Adam 1996 = J. P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Bergamo 1996.

Cividini 2000 = T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco (UD) 2000.

Paoli 1990 = U. E. Paoli, *Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*, Cles (TN) 1990.

Note

[1] Cividini 2000, p. 27.

[2] Cividini 2000, p. 136.

[3] Per un breve accenno sul mosaico romano, si veda Paoli 1990, pp. 63-64 e Adam 1996, pp. 253-255.

[4] Per *l'opus signinum* si veda Adam 1996, p. 253.

[5] Cividini 2000, pp. 57, 114, 117, 136, 144.

Recensions
Alessandra Gargiulo

ALFIO NAZZI, *Ferri per cavalli, buoi e asini dal Medio Friuli*, in *Quaderni friulani di archeologia* IV/1994

L'articolo molto corposo, va da p. 117 a p. 146 e dopo un'introduzione sulla ferratura, presenta i vari tipi di ferri conosciuti e analizza gli esemplari ritrovati nel Medio Friuli.
All'inizio, viene illustrato l'utilizzo della ferratura presso i Celti, i Greci e i Romani; poi, vengono ricordati alcuni ferri di forma particolare come gli ipposandali, con la suola in ferro per la marcia su terreni difficili e i ferri a semicerchio di cui sono state individuate alcune tipologie in base ai ritrovamenti effettuati in varie zone.
Nelle pagine seguenti, vengono presentati i metodi e gli attrezzi per la ferratura anche a seconda che l'animale sia un mulo, un asino o un bue e poi i vari tipi di ferro da cavallo rinvenuti nell'area del cardine della centuriazione aquileiese (sono stati riconosciuti otto tipi, alcuni dei quali sono stati sottoposti ad analisi chimica).
A p. 138 inizia il catalogo degli esemplari recuperati, divisi a seconda delle tipologie, mentre a pag. 145 sono state inserite due appendici, una dedicata ai risultati dell'analisi chimica (alcuni campioni sono moderni) e l'altra con le parole che un mulo rivolge al suo conducente.
L'articolo, fornito di un'esaustiva bibliografia, è arricchito anche dalle foto e dai disegni dei reperti presentati. **Tra questi, i ferri da cavallo raccolti da Gianni Saccomano, di Nespoledo**[1].

MAURIZIO BUORA, *Osservazioni sulle fibule dei tipi Alesia e Jezerine. Un esempio di contatti commerciali e culturali tra l'età di Cesare e quella di Augusto nell'arco alpino orientale* in *Aquileia Nostra*, LXX/1999.

L'articolo, che va dalla colonna 105 a 144, tratta, in maniera puntuale, un argomento molto specifico e analizza due tipi principali di fibule, Alesia e Jezerine. Delle prime viene descritta la morfologia, la decorazione, i rapporti con altre tipologie, la datazione, la diffusione e la presenza in Slovenia e Croazia, mentre del secondo tipo viene dato un aggiornamento.
In entrambi i casi, viene fornito un catalogo che informa sull'attuale collocazione delle fibule e sulla bibliografia relativa, anche se, a volte, i reperti citati sono inediti; per il primo tipo l'elenco va da col. 121 a 124, mentre per il secondo va da col. 127 a 132.
Tra gli esemplari inediti del secondo tipo, al n. 31 della col. 131 viene citata una **fibula priva della parte terminale dell'arco, dell'ardiglione e della staffa, rinvenuta nel castelliere di Galleriano** e conservata nei Civici Musei di Udine (n. inv. 278.243), mentre al n. 41 è descritto **un esemplare privo dell'ardiglione e della parte terminale della staffa, trovato a Lestizza, nel pozzo ovest**, e conservato insieme all'altra (n. inv. 221.835).
L'articolo si conclude con le osservazioni finali e la bibliografia.

SERENA VITRI, *Nuovi ritrovamenti di bronzi protostorica in Friuli. Contributo alla definizione del ruolo di Caput Adriae nell'età del bronzo finale*, in *Aquileia Nostra* LXX/1999

L'autrice, nell'articolo che va dalla colonna 289 a 296, analizza alcuni ritrovamenti di bronzi, databili al Bronzo Finale, avvenuti in Friuli nel 1999. Tra questi reperti emergono, per interesse, quelli provenienti dal castelliere di Galleriano a cui vengono dedicate tre colonne e una foto (coll. 289-291 e foto 2).
Gli **oggetti, pertinenti a un ripostiglio, sono stati trovati da Romeo Pol Bodetto vicino al settore settentrionale del castelliere** e consistono in un'ascia ad alette e uno scalpello interi, in quattro oggetti frammentari e due parti di lingotti identificabili con pani a piccone[2].
Nell'articolo viene sottolineato il fatto che, fino a quel momento, in Friuli non erano noti ripostigli simili databili al Bronzo Finale, che il reperto più interessante era l'ascia ad alette la cui diffusione sembra collegata allo sviluppo dei commerci marittimi nell'area medio e altoadriatica e al consolidarsi di itinerari lungo i fiumi e che si potevano fare confronti con ripostigli della Slovenia orientale e del Veneto meridionale.

Il ritrovamento è importante anche per datare il castelliere e per delimitare il territorio in cui avvenivano gli scambi tra le regioni nord-orientali e transalpine e l'Italia centrale.
L'articolo si conclude con l'analisi dei reperti provenienti dai siti di Porpetto e Verzegnis, il primo nella bassa pianura friulana, il secondo in Carnia.

MAURIZIO BUORA, *Elementi della cultura veneta, romana e celtica nella bassa friulana*, in *Antichità Altoadriatiche* XLVIII/2001

L'articolo in questione, che si estende da p. 151 a p. 185, è presente all'interno di un libro interamente dedicato al tema dei Celti nell'Alto Adriatico e nel corso delle pagine analizza quelle che sono le testimonianze archeologiche fino ad ora emerse, cercando di mettere in evidenza gli eventuali rapporti con il mondo celtico.
L'autore, attraverso esempi concreti, presenta varie tipologie di materiali, divise secondo la cronologia, che vanno dalla ceramica agli oggetti di ornamento, e sottolinea come, attraverso i secoli, i contatti con l'area transalpina abbiano influenzato le produzioni delle nostre zone.
Da p. 154 a p. 172 vengono esaminati i reperti databili al II e fino alla metà del I secolo a.C.: si tratta di bronzetti, di anfore greco-italiche, di quelle Lamboglia 2, della ceramica di tradizione protostorica, di cui si analizzano alcuni esempi locali, di monete romane e celtiche, della ceramica grigia e di alcune lucerne.
Da p. 172 inizia l'analisi dei materiali databili dalla metà del I sec. a.C. in poi, periodo in cui si intensificano i rapporti con l'area transalpina; tra questi spicca **un'olla con il marchio *Q. Antonius*, proveniente da S. Maria di Sclaunicco**, caratterizzata da moltissimi inclusi e impasto di colore rossastro che la rendono attribuibile alla tradizione protostorica o venetica.
Oltre alla ceramica, vengono proposte anche le fibule di fattura romana, venetica e celtica.
Alla fine, le ultime tre pagine ospitano le conclusioni dell'autore che cerca di trarre un bilancio non definitivo della propria ricerca e riassume i dati utili per ricostruire la presenza di Veneti e Celti nella Bassa friulana.
L'articolo termina con un'esauriente bibliografia ed è arricchito dai disegni dei reperti presentati e da cartine che spiegano la loro diffusione sul territorio.

DIANA CRISTANTE, *Novità e aggiornamenti per Ermanno Stroiffi*, in *Arte. Documento. Rivista di storia e tutela dei beni culturali*, 11, 1997.

L'articolo prende spunto dalla tesi discussa dall'autrice all'Università di Udine nell'anno 1995-1996 e riguardante il pittore Ermanno Stroiffi vissuto dal 1616 al 1693.
Il lavoro qui recensito si apre con un'ipotesi su una prima educazione artistica ricevuta dallo Stroiffi a Padova e con l'esame dei suoi rapporti con padre Gasparo Colombina suo amico e maestro spirituale.
Poi, da p. 110 a p. 113, viene analizzato il periodo di formazione nella bottega veneziana di Bernardo Strozzi che divenne il modello dei primi lavori di Stroiffi; questo è evidente se si confronta un'opera del maestro conservata a Boston, con il quadro con ***San Sebastiano curato dalle pie donne* visibile nella chiesa di Nespoledo.**
Dall'analisi dei quadri dipinti da Stroiffi emerge anche il fatto che egli era un pittore di genere ma anche di figure, mentre dallo studio della sua vita si evince che era molto legato a Udine.
Per questo da p. 113 a p. 115 viene ricostruita la storia di alcuni suoi dipinti presenti nella città in cui dal 1649 visse l'amico Gasparo Colombina. Purtroppo nell'Ottocento il quadro raffigurante la Maddalena e attribuito, forse erroneamente, allo Stroiffi andò perduto e con esso le testimonianze del legame del pittore con Udine.
L'articolo termina con le note dove è indicata anche la bibliografia.

Autore: GIANFRANCO MOSSENTA.
Titolo: *Le lavie. Acque dimenticate*.
Stampa: Arti Grafiche Friulane. Tavagnacco.
Anno di edizione: 2004.

Enti che hanno finanziato o sostenuto l'opera: Comuni del Medio Friuli fra cui Lestizza.
Numero pagine: 109.
Sintesi del contenuto per capitoli: Presentazione. Saluto dell'Amministrazione Comunale di Pasian di Prato. Introduzione. Che cosa sono le "*lavie*". Coroncon – Viuzza. Siul. Celario – Madrisana. Fosso del Pasco. **Lavia di Galleriano** (pp.45-49). Tampognacco. Volpe. Lavia di Martignacco. Tresemane. Cenni bibliografici. Ringraziamenti.
Il testo è arricchito dalle piantine dei siti e dalle foto delle località citate e dei documenti consultati.

Autore: PAOLA BELTRAME URLI.
Titolo: *Elena Fabris Bellavitis (1861- 1904) narratrice e saggista*.
Stampa: Litografia Ponte. Talmassons.
Anno di edizione: 2004.

Enti che hanno finanziato o sostenuto l'opera: Iniziativa dei nipoti Salice e Bellavitis con il patrocinio del comune di Polcenigo (PN) e del

Comune di Lestizza.
Numero pagine: 8.
Sintesi del contenuto per capitoli: Elena Fabris Bellavitis: vita e opere. Breve antologia di scritti: *La "paveute"* (farfallina). El nonzolo della Santissima.

Autore: ROBERTO TIRELLI.
Titolo: *Aghis. (Cronachis des inondazions tal Cumun di Listize).*
Stampa: Litografia Ponte. Talmassons.
Anno di edizione: 2004.

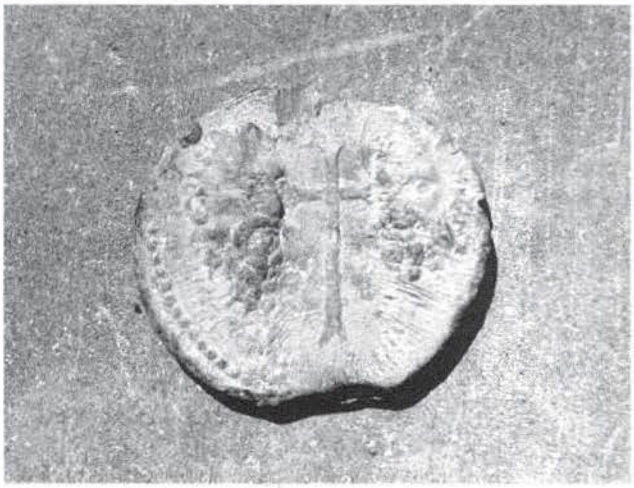
Enti che hanno finanziato o sostenuto l'opera: Comune di Lestizza.
Numero pagine: 59.
Sintesi del contenuto per capitoli: *Presentazion. Aghis*. Capitolo I: *Tiare, timp lune e svint*. Capitolo II: *Prin dal fâsi de storie*. Capitolo III: *Liendis e pinsîrs da l'aghe*. Capitolo IV: *In te ete di mieç*. Capitolo V: *Gjeoidrografie dal Cumun di Listize*. Capitolo VI: *Jentrant te storie*. Capitolo VII: *Ai timps di Vignesie*. Capitolo VIII: *Da lis cronachis dal Votcent*. Capitolo IX: *Sot aghe*. Capitolo X: *Da lis cronachis dal Nûfcent*. Capitolo XI: *Sessantecinc (1965)*. Capitolo XII: *Novantevot (1998)*. Capitolo XIII: *Par memoreâ. Bibliografie. Il paesaç e lis aghis.* Che cosa fare se si viene coinvolti in un'alluvione?
Il libro è arricchito da foto delle località nominate.

NOTE

[1] V. ROMEO POL BODETTO, *Materiali ferrosi da costruzione e da lavoro nel nostro territorio*, in *Las Rives* 2003, pp. 9-10.
[2] V. ROMEO POL BODETTO, *Un ripostiglio dell'età del Bronzo presso il castelliere Las Rives*, *Las Rives* 1999, p. 7.

Un sigjîl di Pape Clement XI inte Paluçane

Romeo Pol Bodetto



Il sigjîl cjatât tes Paluçanis, par dret.



Sigjîl dal pape Clement XI par ledrôs.

• **D**urante una mia visita nella Paluzzana, dopo un'abbondante pioggia, mentre cercavo frammenti di embrici con bollo o resti lapidei, sopra una zolla di terra nera e ben lavata, venni attratto da una forma circolare troppo perfetta per essere un sasso, che presentava al centro un segno a forma di croce. Credendo fosse un peso lenticolare lo raccolsi ma, dopo averlo pulito meglio, con mia sorpresa, vidi che da una parte c'erano delle scritte. Portatolo a casa, lo lavai e con stupore osservai che dalla parte della croce s'intravedevano due figure barbate contrapposte, che nel retro la scritta recava la dicitura *Clemens Papa XI* e che sulla corona erano presenti due fori larghi 5 mm per far passare lo spago o la cordicella di un sigillo.

Poi, poco tempo dopo, sulla rivista Archeologia Viva di gennaio/febbraio 2004 a pag. 58 vidi un articolo con una foto affiancata da una didascalia che spiegava a cosa servisse questo sigillo e come venisse usato: questo veniva posto sulle bolle papali, come è visibile nella foto pubblicata sulla rivista che si riferisce a una bolla papale del papa Pasquale II del 1101[1].

Ma il dilemma era: cosa faceva un sigillo papale nella Paluzzana e a cosa si riferiva?

E chi era papa Clemente XI? Questo pontefice, al secolo Gian Francesco Albani (Urbino 1649 - Roma 1721), eletto papa nel 1700 e rimasto in carica fino al 1721, sostenne Luigi XIV e Filippo V nella Guerra di Successione spagnola, vide la Quadruplice Alleanza decidere delle sorti della Sicilia, di Napoli, Roma e Piacenza senza tener conto degli antichi privilegi dello Stato pontificio, ebbe disaccordi con Vittorio Amedeo II di Savoia per i diritti della Chiesa in Sicilia[2] e nel 1720 lanciò un appello per la creazione di una lega italiana che cercasse di risolvere i problemi del paese[3]. Per quanto riguarda i temi religiosi, su pressione di Luigi XIV, confermò le condanne contro i Giansenisti con due bolle, una del 1705 (*Vineam Domini*) e l'altra dell'8 settembre 1713 (*Unigenitus Dei Filius*), documento che fu poco accettato dai Cattolici illuminati a causa della sua intransigenza[4].

A questo punto c'era da chiedersi: che cos'era il Giansenismo? Era una corrente eretica del Cattolicesimo che sorse

ufficialmente nel 1640 con la pubblicazione del vescovo di Ypres Cornelis Jansen detto latinamente Giansenio, che portava alla radicalizzazione alcune conclusioni di S. Agostino, avversava il dogma dell'Immacolata Concezione, si opponeva al culto del Sacro Cuore, affermava che Gesù Cristo non era morto per tutti, ma solo per gli eletti e considerava il Papa *Primus inter pares*; inoltre, i Vescovi che vi aderirono vagheggiavano varie chiese nazionali.
Contro i Giansenisti lottarono i Gesuiti che, con la bolla di Innocenzo X (*Cum occasione*), riuscirono a farli condannare nel 1653.
I Giansenisti ebbero la loro base nel monastero di Port-Royal, che fu distrutto nel 1710, ma questa gente si diffuse in Olanda dove ancor oggi sopravvive e seguitò ad avere affiliati segreti in Francia ove ai tempi migliori molti personaggi illustri appoggiarono questo movimento; in Italia i punti più importanti dove veniva praticato questo credo furono il Ducato di Toscana e l'Università di Pavia.
I Giansenisti furono, infine, condannati dal papa Pio VI con la bolla *Auctore fidei*[5].
Dopo tutte le mie ricerche, la domanda restava: cosa faceva un sigillo di bolla papale nella Paluzzana? Era finito lì casualmente dato che i campi erano della Chiesa e magari tramite il concime naturale era finito in quel luogo? Era legato forse a quello che don Marcello Bellina scriveva nel volume su Lestizza[6], dove parlava di una chiesetta dedicata a S. Agnese e Agata e legata alle vicende migratorie della gente di Lestizza verso il paese, ora scomparso, di S. Vidotto di Flambro e a fatti violenti, vedi le invasioni turche, che portarono all'abbandono della località La Paluzzana e dell'edificio di culto stesso? Per questo, secondo le mie conoscenze, per la dismissione di un luogo consacrato ci voleva un ordine papale.
Interessante anche la notizia che, proprio al tempo di Clemente XI, i provvedimenti emanati in forma di enciclica erano rivolti ai Patriarchi, agli Arcivescovi e ai Vescovi d'Italia e delle isole adiacenti[6]; questa formula comparì per la prima volta nella concessione dell'Indulgenza plenaria da parte del papa il 29 luglio 1701 e, in seguito, venne usata in numerose encicliche di carattere disciplinare tra il 1701 e il 1709 e in quelle emanate da varie congregazioni tra il 1707 e il 1717[7].
Il professor Andrea Saccocci, docente di Numismatica presso l'Università di Udine, invita ad andare cauti nelle ipotesi: per quei tempi la presenza di una bolla papale non era un evento raro, addirittura ne venivano emesse come dispensa a dei cugini che volevano sposarsi: cfr. Giacomo C. Bascapè, *Sigillografia, il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, vol.II, Milano, Giuffrè, 1978.
Da ricordare che, oltre al sigillo, è stato rinvenuto nella stessa località un anello datato 1908 in alluminio o lega simile con impressa una croce, anche questo da considerare un enigma, e che nello stesso luogo si è avuta notizia del ritrovamento di una croce a forma di pesce, emblema simbolo del Cristianesimo.

Bibliografia

Bellina 1976 = M. Bellina, *Lestizza storia e leggenda nei racconti popolari*, Udine 1976.
Cantelli 2003 = G. Cantelli, in *L'enciclopedia*, Torino 2003, vol. 9, s.v. *Giansenismo*, pp. 293-294.
Donati 1986 = C. Donati, *La chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 721-766.
Le Goff 2004 = J. Le Goff, *Jacques Le Goff. Il mio Medioevo*, in Archeologia Viva n. 103, gennaio/febbraio 2004, pp. 48-63.
Rosay 1990 = J. M. Rosay, *Dizionario cronologico dei Papi*, Milano 1990.
Storia d'Italia 1973 = *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, vol 3, 1973.

Note

[1] Le Goff 2004, p. 58.
[2] Per alcune notizie su Clemente XI, si veda Rosay 1990, pp. 299-300. *Storia d'Italia* 1973, pp. 1008-1009.
[3] *Storia d'Italia* 1973, p. 16.
[4] *Storia d'Italia* 1973, p. 62.
[5] Per alcune rapide informazioni sui Giansenisti, si veda Cantelli 2003, pp. 293-294.
[6] Bellina 1976, p. 28.
[6] Donati 1986, p. 746.
[7] Donati 1986, p. 746 nota 13.

El Comun di Listize fra cronache e storie: 1922

Luciano Cossio

Dai documents dal Archivi Comunâl e da la stampe dal timp

◆ ***Al*** *è stât l'ultin an dal vecjo sisteme liberâl e el prin dal gnûf sisteme totalitari, vâl a dî el Fassio.*
El an 1922 al eredite ducj i problemas dai agns prime: disocupazion, disdetes pai colonos, siopero ta las fabriches e ocupazion da las tiares, che a provochin la decise, violente reazion dai agraris, che a pain i scuadriscj par difindi la proprietât e bati cun manganel e vueli i contraris, Popolârs e Socialiscj, che si erin za pestâts fra di lôr.
Cussì a la fin dal an al rive, cu la marce su Rome, l'Uomo della Provvidenza e ju met ducj d'acordo cu las bunes o cu las tristes.
L'anade a scomence cu la grande adunade da la zoventût catoliche e a finis cu la grande adunade da la stesse zoventût, cumò fassiste, devant ai gnûfs idui.
Un fat tragjic e significatîf al segne chist gambiament, come di chel che al veve fat el pat cul diaul.

1) Gennaio '22: Nomina fabbriceria *(aministradôrs)*
1922-26 Chiese Comune di Lestizza
Chiesa di San Biagio di Lestizza:
1 Pallavisini Luigi fu Pietro; 2 Pertoldi Giovanni fu Luigi; 3 Pertoldi Terzo di Pietro.
Chiesa di San Martino di Galleriano:
1 Sottile Francesco fu Luigi; 2 Bassi Giobatta di Angelo; 3 De Giusti Pio fu Francesco.
Chiesa di San Martino Vescovo di Nespoledo:
1 Rossi Francesco fu Filippo; 2 Compagno Giacomo fu Antonio; 3 Cipone Antonio fu Giuseppe.
Chiesa di Villacaccia:
1 Degano Antonio fu Carlo; 2 Degano Leonardo fu Biagio; 3 Rossi Giuseppe fu Sante.
Chiesa di Santa Maria Sclaunicco:
1 Fantini Livio di Antonio; 2 Marangoni Bonifacio di Giuseppe; 3 Modesto Francesco fu Luigi.
Chiesa di San Michele Arcangelo di Sclaunicco:
1 Pistrino Salvatore fu Domenico; 2 Tavano Ottavio di Luigi; 3 Tavano Raffaele fu Valentino.
Letto approvato e sottoscritto
il presidente f° Pagani dott. Raffaello
l'assessore anziano
il segretario
f° De Giorgio Lodovico
f° Giuseppe Morelli
(archivi comunâl)

2) Lestizza, 15.03.1922: Richiesta per operai disoccupati
Ill.mo Sig. Presidente della Società Umanitaria Villa Margherita Treviso
Come Le sarà facile rilevare dai prospetti mensili trasmessi a codesta società, in questo Comune esiste una quantità di operai disoccupati nel ramo muratori, cementisti, falegnami, fornaciai, manovali e braccianti, i quali, essendo in condizioni di assoluta miserabilità, per procurarsi i mezzi per il mantenimento delle rispettive loro famiglie sarebbero disposti di emigrare anche all'estero- Francia-Belgio- Lussemburgo.
Mi permetto perciò interessare vivamente la S.V. Ill. ma a voler in qualche modo e con cortese sollecitudine procurare un'occupazione almeno a una parte degli anzidetti operai; e ciò per evitare da parte degli stessi dimostrazioni e disordini.
Ringraziamenti e ossequi. Il Sindaco Pagani
(archivi comunâl)

Lestizza, 6 aprile 1922
Ill.mo Sig. Maresciallo Maggiore delle RR. Guardie di Finanza – Cividale
Premettesi: che certo Marangoni Vittore di Giobatta e di Urli Maria, agricoltore *(di Gjenio, tal 1912 al à sposât Maddalena Comuzzi Muiset di Listize e vût trê fîs: Morindo, Gjino e Pauline),* di qui, nel giorno 25 febbraio a.c. acquistava sul mercato di Cividale da altro agricoltore un'armenta per uso di lavoro; che mentre stava per rincasare, accompagnando seco l'armenta, la S.V. Ill.ma o i Suoi dipendenti lo obbligarono a pagare la somma di lire 100 – per mancata tassa sugli scambi; che tale pagamento venne effettuato presso l'ufficio registro di Cividale con cartolina vaglia 25 febbraio 1922 n. 42; che trattandosi di una compravendita avvenuta tra due agricoltori allevatori di bestiame, il compratore dell'armenta non poteva essere obbligato al pagamento di alcuna tassa sugli scambi; che per tale motivo il Marangoni Vittore intende ricorrere all'Eccelso Ministro delle Finanze per ottenere il rimborso delle lire 100, ingiustamente pagate.
A evitare la presentazione



Sot il cuadri dal duce, di çampe Lino Pagani e Camilo Pelarin; sot, tierç di çampe Ezio Pelarin, sest Ete Benedet, otâf Arturo Pelarin, tal mieç Raffaello Pagani, sindic.

dell'anzidetto ricorso, prego la S.V. Ill.ma a voler riferirmi con cortese sollecitudine se il Marangoni possa ottenere il rimborso delle lire 100, di cui sopra, con semplice richiesta o ricorso all'ufficio registro di Cividale.
Con osservanza
il Sindaco Pagani
(archivi comunâl)

Santa Maria Sclaunicco 09.04.1922.
Fu tra noi don Masotti per la ricostruzione della sezione del P.P.I. La sala dell'asilo era affollatissima, erano intervenuti anche gli amici di Sclaunicco e una rappresentanza di Lestizza. Il discorso di don Masotti fu assai pratico ed efficace e riscosse vivi applausi. Un certo Tizio, che non vogliamo nominare per risparmiargli la pubblica derisione, tentò di interrompere la conferenza; don Masotti lo pregò di attendere la fine del discorso. Ma alla fine il nostro Tizio era già eroicamente sulla strada ove, unito ad altri tre, invece di ragionare, urlava e fischiava. Un bel metodo che indica l'intelligenza e la civiltà di certi avversari. Ma via: non vi pare che per costoro ci vorrebbe ancora l'asilo?
(Bandiera Bianca, organo del P.P.I.)

Lestizza 22.05.1922
Molto Rev.do Parroco di Santa Maria e Rev.mi Cappellani delle frazioni del Comune
Prego le SS.LL. Rev.me a voler far noto mediante pubblicazione dal S. Altare che venne prorogato sino al 30 settembre 1922 il termine per la presentazione delle domande per concessione in conto danni di guerra di bestiame bovino, equino e ovino, proveniente da Stati ex nemici; e che le domande stesse dovranno come per il passato esser presentate all'Agenzia delle Imposte di Udine.
Antecipate grazie
il Sindaco Pagani
(archivi comunâl)

Lestizza 19.07.1922:
L'inaugurazione del nuovo vessillo giovanile
La festa di domenica fu una vera affermazione del nostro movimento, fu rivelazione dei nostri giovani. I nostri giovani sono semplicemente magnifici. Un semplice invito, ed erano balzati a centinaia, di lontano, per



Une scuadre a Sclaunic, tal 1922, denant la Scuele Vecje; adalt, secont di çampe: Primo Gardenâl; in seconde file, il prin: Ezio Pelarin; denant, in pîts: tierç di çampe Raffaello Pagani, cuart Lino Pagani, cuint Arturo Pelarin; sentâts: secont, cu la bandiere, Sciacca.

venire a stringersi intorno al nuovo vessillo, a festeggiare i fratelli pure festanti. Il cielo si rannuvola, la pioggia scroscia, e ancora numerosi a piedi, con carrozza, vengono da Palmanova, da Codroipo, da Flaibano, da Santa Maria di Sclaunicco, da Galleriano, da Mortegliano, da Nespoledo, da Flambro, da Talmassons, da Pozzecco, Basaldella. Si temeva la festa rovinata. Ma ecco, il sole fa capolino: col suo raggio di giovinezza egli vuole salutare la balda giovinezza cristiana, vuole baciare le sue bandiere garrenti al vento, ricercare di tra le pieghe, sotto il velo che lo ricopre, il candore del vessillo nuovo. È giunta la musica: anch'essi, i baldi giovani di Basaldella, sono venuti sotto la pioggia. Un momento di incertezza, e il corteo sfila, entra nel tempio, si dispone nel coro. Il nuovo vessillo, sostenuto dal pres. Antonio Garzitto, si scopre e sui suoi lembi spiegati scende la benedizione d'Iddio, impartita da mons. Palese, mentre funge da padrino il sig. Elio Pagani, poi sfolgorava nel suo candore accanto al simulacro della Vergine del Carmine. E don Masotti pronuncia un discorso vibrato, elettrizzante, tutta forza: Siamo qui venuti, cominciò egli, al suono della Marcia Reale, non per un semplice caso, ma per affermazione di italianità viva e sentita. E continua dicendo che i giovani cattolici vogliono grande l'Italia, non infrollita nei vizii, grande per civiltà, di quella civiltà che viene dal Cristo, poiché è Gesù Cristo che formò e rese grande l'Italia, poiché arrestò i barbari, li convertì, li rese romani. Essi, i giovani cattolici, non hanno secreti, non temono la luce, vogliono la salvezza, ma nella pace, nell'amore, che solo viene da Dio. Il suo finire fu accolto da scroscianti applausi e da fragorosi triumphe, da canti vibrati, da marce musicali. Parlarono in seguito anche don Cecchini e don Buiatti. Chiuse la seduta don Comand ringraziando i convenuti e rilevando come il bel nome dei giovani venuti nonostante il tempo, mentre lo commuove, è segno che i nostri giovani sono destinati alla conquista.
(Il Friuli, quotidiano del P.P.I.)

7) Denuncia di guardia campestre
Bertiolo, 5 agosto 1922

Lestizza, 11 ottobre 1922
Il Sindaco del Comune di Lestizza
In seguito a continui reclami e lagnanze da parte della popolazione; e visto il disposto dell'art. 55 del Regolamento per l'esecuzione della legge di P.S., e 457 del Codice Penale avvisa
che saranno denunciati all'autorità giudiziaria per il relativo procedimento penale:
tutte le persone che mediante schiamazzi disturbano il riposo dei cittadini;
tutti gli esercenti che non rispettano l'orario di apertura e chiusura dei propri esercizi.
il Sindaco Pagani

Lestizza, 11 ottobre 1922
Molto Rev.do Parroco di Santa Maria, Vicari e Cappellani delle frazioni del Comune.
Prego le SS.LL. Rev.me a voler far noto mediante pubblicazione dal Santo Altare che in seguito a continui reclami e lagnanze da parte della popolazione, verranno denunciati all'autorità giudiziaria per il relativo procedimento penale tutte le persone che mediante schiamazzi disturbano il riposo dei

cittadini; e tutti gli esercenti che non rispettano l'orario di apertura e chiusura dei propri esercizi.
il Sindaco Pagani
(archivi comunâl)

9) Villacaccia, 12.10.1922: **Disastroso incendio**
Nella casa del sig. Pietro Fraschini *(Paschini? n.d.r.)* si è sviluppato durante la notte un incendio. In una camera dormiva l'oste Rossi Giovanni di Angelo, che svegliatosi di soprassalto, trovatosi circondato dalle fiamme, dovette passare la cortina delle fiamme e saltare dalla finestra, ma riportò ustioni di primo e secondo grado con 45 gg. di guarigione. La casa andò completamente distrutta, ingenti i danni.
(Il Giornale del Friuli, cuotidian da la Destre e dopo organo uficiâl dal Fassio)

10) Lestizza, 28.10.1922: **per l'irrigazione**

Presieduta dal Sindaco Pagani Raffaello, venne tenuta il 24 corrente una riunione per la costituzione del Consorzio irrigazione. Già in precedenza erano state accolte moltissime adesioni da parte degli agricoltori. Venne nominato il comitato di quindici persone col compito di esperire tutte le pratiche relative alla costituzione del Consorzio. A compilare il programma di massima venne nominato l'ingegner Vincenzo Saccomani.
(Il Giornale del Friuli)

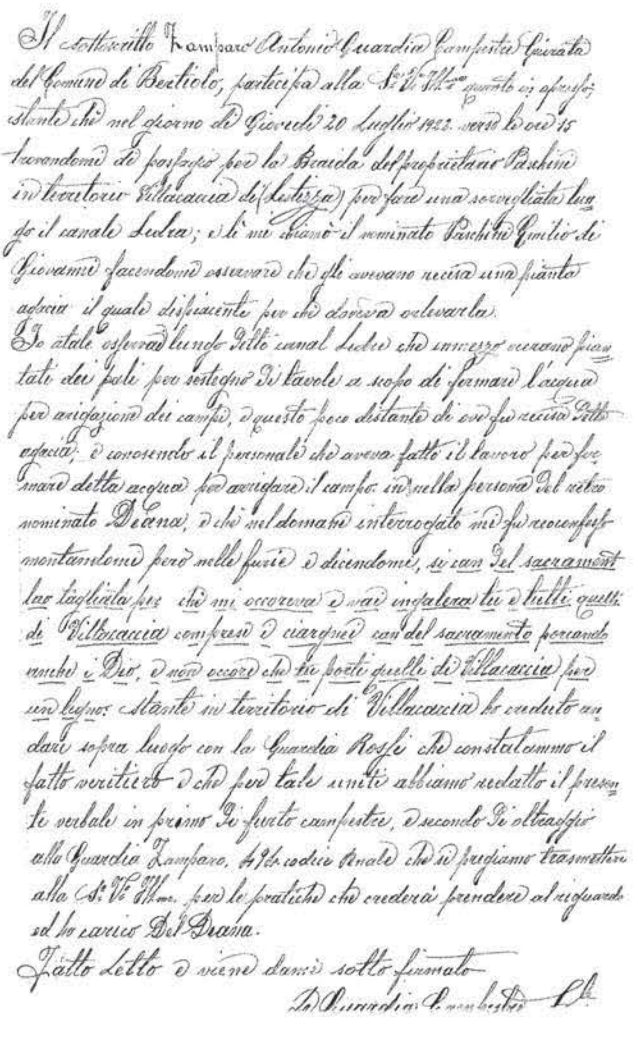
11) Lestizza, 02.11.1922, ore 12
Presidente Consiglio Ministri, Roma
Sicuro interprete sentimenti popolazione questo Comune, esprimo Eccellenza Vostra sensi immensa soddisfazione trionfo fede grandezza Italia stop. Ossequi Pagani Sindaco Lestizza
(archivi comunâl)

12) Lestizza, 8 novembre 1922: **Inaugurazione del monumento ai Caduti.**

Nonostante il tempo piovoso un immenso corteo preceduto da autorità e associazioni si recò al cimitero dove fu inaugurata una cappella da tempo eretta dai combattenti di Lestizza a ricordo dei loro caduti.
Dopo la messa il cappellano Fabio Cumant *(Comand n.d.r.)* e l'avvocato Nicolò Fabris pronunciarono commoventi parole esaltando la giornata solenne. Il sindaco dottor Raffaello Pagani portò il saluto del Comune. Ieri si celebrò la festa della Vittoria in piazza con l'innalzamento della Bandiera. Alle 14 un corteo con rappresentanze, bandiere, associazioni e musica in testa si reca alla cappella del cimitero a portare nuovi fiori ai caduti. Al ritorno, bandiere, associazioni e popolo formano un ampio quadrato intorno al pilo veneto nel centro della piazza e la banda intona l'inno del Piave. Il momento è solenne, brividi di gioia corrono in tutti i cuori. Quando la bandiera grandissima viene tolta dalla custodia e i tre colori cominciano a ondeggiare sotto il vento, i primi gridi di gioia rompono il silenzio religioso della cerimonia. Sfortunatamente per la rottura di una corda la bandiera non può salire fino al sommo dell'antenna alta venti metri. Ma non importa: la bandiera si gonfia ugualmente sotto il vento e il sole raddoppia il fascino dei suoi colori; suona la Marcia Reale, tutti si scoprono e rompono in applausi!
Dopo brevi parole dell'avvocato Fabris Nicolò, presidente del comitato, parlarono commovendo la folla e riscuotendo approvazione generale e applausi il sindaco Pagani e il cavalier Bosero della sezione combattenti udinese, che con felicissime parole illustrò il significato e simbolo del nostro tricolore. Sopraggiunge in questo momento il Fascio di Talmassons perfettamente inquadrato con un'altra musica in testa e compie un giro di saluto attorno al monumento. Poi l'inno "Giovinezza" echeggia festoso e trionfale. Parlano quindi brevemente il segretario del fascio di Lestizza Tavano Arturo e poi un popolano di Bertiolo, anche egli ascoltatissimo: fece un discorso di buon senso e amore per la Patria, mostrando quanto l'ideale di Patria infiamma anche il cuore degli umili. La riunione si sciolse a un vermouth d'onore. Notate le rappresentanze Associazioni combattenti di Udine, Sclaunicco, Santa Maria, Mortegliano, Fascio di Talmassons oltre le Autorità civili ed ecclesiastiche. Il concorso di popolo fu rilevantissimo e non si ricorda festa che meglio abbia fatto concordi e commossi tutti i cuori. Il pilo che vi descrissi dona molto alla piazza, è stato costruito dall'impresa Moro di Pozzuolo, alto metri 2,70, ha una base esagonale e un rivestimento in marmo ed è dedicato alla Vittoria d'Italia.
(Il Giornale di Udine)

13) Lestizza, 23 novembre 1922: **Inaugurazione della sezione del Fascio**

Domenica ebbe luogo l'inaugurazione e la consegna dei gagliardetti ai fascisti. Intervennero per il Direttorio di Udine Ravazzolo e Bozzi, comandante la Coorte con le squadre "Salvato". Mandarono una rappresentanza pure il Fascio di Pozzuolo e Talmassons.
La cerimonia della consegna del gagliardetto, che fu fatta intorno al pilo della piazza di Lestizza a ricordo della Vittoria, riuscì magnifica e commovente. Il grande


Il sottoscritto Zamparo Antonio Guardia Campestre Giurata del Comune di Bertiolo, partecipa alla S. V. Ill.ma quanto in appresso: stante che nel giorno di Giovedì 20 Luglio 1922 verso le ore 15 trovandomi di passaggio per la Braida del proprietario Paschini in territorio Villacaccia di (Lestizza) per fare una sorveglianza lungo il canale Ledra; e lì mi chiamò il nominato Paschini Emilio di Giovanni facendomi osservare che gli avevano reciso una pianta acacia il quale dispiacente per che doveva allevarla.
Io atale osservai lungo detto canal Ledra che in mezzo v'erano piantati dei pali per sostegno di tavole a scopo di fermare l'acqua per irrigazione dei campi, e questo poco distante di ove fu recisa detta acacia; e conosendo il personale che aveva fatto il lavoro per fermare detta acqua per irrigare il campo in nella persona del retro nominato Deana, e che nel domani interrogato mi fu reconfessato montandomi però nelle furie e dicendomi, si can del sacrament lao tagliata per che mi occoreva e vai ingalera tu e tutti quelli di Villacaccia compreso i ciargnei can del sacramento porcando anche i Dio, e non occore che tu porti quelli di Villacaccia per un legno: stante in territorio di Villacaccia ho creduto andare sopra luogo con la Guardia Rossi che constatammo il fatto veritiero e che per tale uniti abbiamo redatto il presente verbale in primo di furto campestre, e secondo di oltraggio alla Guardia Zamparo, 194 codice penale che si pregiamo trasmettere alla S. V. Ill.ma per le pratiche che crederà prendere al riguardo ed ho carico del Deana.
Fatto letto e viene da me sotto firmato
La Guardia Campestre [illegible]

Verbâl de vuardie campestre Antonio Zamparo, Bertiûl 5 di avost dal 1922.

tricolore del pilo si spiegava sotto una leggera brezza vibrante di fede italica. La squadra, di cui quella di Lestizza assai numerosa e ben inquadrata, si schierava sull'attenti quando il signor Ravazzolo prende la parola, e lo mantengono per tutto il tempo del discorso. Rilevante il concorso di popolo, specie delle frazioni e il Consiglio Comunale quasi al completo. Dopo la cerimonia la banda di Lavariano intona fra gli applausi il "Giovinezza". Quindi le squadre si recarono a Sclaunicco per il rancio, poi inquadrate e inneggiando al Fascismo, portarono il ritmo della loro fede attraverso tutte le frazioni in una rapida sfilata, vivamente acclamate. Quindi su un camion si recarono all'adunata a Codroipo. La festa, che ebbe un carattere oltre che italianissimo anche sportivo, impressionò favorevolmente questa popolazione.
(Il Giornale di Udine)

14) **Un fat tragjic e simbolic**

Lestizza: 30.04.1922:
Divisione farina fra vari fornai

Il Presidente Pagani, per calmare le lagnanze, vuole dividere la farina esattamente in tre parti uguali, quanti sono i fornai. Il signor De Giorgio Ludovico dice di trovare il rimedio non utile né giusto, perché la farina, divisa com'è ora, corrisponde al maggior o minor numero di abitanti di una frazione piuttosto che di un'altra. Prevede che con la ripartizione del signor Presidente si avranno in seguito lagnanze anche maggiori. Il signor Sindaco insiste nella sua proposta, che messa ai voti ottiene: votanti 5, favorevoli 4, contrari 1. Viene così stabilito che la farina d'ora in avanti verrà divisa in parti esattamente uguali fra i vari fornai.
(Libro Giunta Comunale)

Lestizza: 24.11.1922:
L'annegato giorni fa: Ludovico De Giorgio, assessore, trovato morto nel Ledra a Sclaunicco. Si tratta di disgrazia? Suicidio? Rapina? Vendetta politica? Si dice che l'autorità abbia giudicato disgrazia o suicidio. Ma dove sono il portafoglio, orologio e scarpe dell'annegato? Il popolo azzarda l'ipotesi di vendetta o rapina. La chiave si troverebbe a Pasian Schiavonesco. Quei di Pasiano cosa rispondono? Qui il mistero!
(Il Friuli, organo del P.P.I.)

Lestizza, 25 novembre 1922:
Morte accidentale, suicidio o delitto?

Giorni fa, avete narrato di quel tale Ludovico De Giorgio di Lestizza trovato annegato nel canale del Ledra, a Sclaunicco. La morte fu attribuita a disgrazia o a suicidio, ma qui invece è opinione generale condivisa anche da persone di altri paesi che conoscevano il De Giorgio che si tratti di un delitto. Si crede dover escludere il suicidio, considerando il temperamento gioviale del defunto, ed essendo noto e accertato che pochi giorni prima della sua morte aveva iniziato trattative di un importante affare, tale che non si inizia certo da chi ha l'idea del suicidio. Si crede poi di escludere anche una disgrazia, una morte accidentale, perché il De Giorgio, pur lasciandosi talvolta prendere dal vino, non si ubbriacava mai completamente. Ma non basta. Come spiegare che il

cadavere fu trovato in località un po' discosta dalla sola strada Sclaunicco-Lestizza, che il De Giorgio doveva seguire per rincasare, strada percorsa migliaia di volte? E come spiegare, sia che si voglia attribuire la sua morte a suicidio, sia che la si voglia attribuire ad accidente, come spiegare, dicevo e qui tutti ripetono, la mancanza del portafoglio, dell'orologio e delle scarpe?... La mancanza di queste ultime, esclude in modo assoluto una disgrazia; la mancanza del portafoglio e dell'orologio, esclude il suicidio. Tutto dunque induce a credere trattarsi di delitto, il cui movente può essere anche complesso, ma che una accurata indagine potrebbe chiarire e, se accuratamente fatta, di certo chiarirà.
(La Patria del Friuli)

Lestizza, 29.11.1922:
La morte di De Giorgi Ludovico

Il paese è stato non poco impressionato dalla morte di Ludovico De Giorgi, sia per le circostanze tragiche della sua fine, sia per la voce astutamente diffusa e riportata dal giornale "Il Friuli" che trattasi di una vendetta politica, naturalmente attribuita agli avversi dei popolari di qui. Invero il De Giorgi, pur non essendo un sovversivo, non apparteneva ad alcun preciso partito. Uomo di ingegno, se in altri tempi aveva fatto onore a se stesso e al paese, da oltre un anno si era dato completamente al bere, sì che viveva in uno stato di ubriachezza permanente, tanto che la scorsa estate fu anche arrestato a Mortegliano. Né si creda che ricordiamo questo spregio verso il povero De Giorgi; ma puramente per necessità di spiegare le circostanze che qui veniamo esponendo.
Da ultimo, dava segni evidenti di squilibrio mentale e tale infelice condizione aggravarono in più di una occasione i suoi amici popolari, cui deve attribuirsi l'incidente occorsogli la domenica precedente la sua morte in una osteria del paese e cioè una violenta caduta che gli causò la lussazione della spalla destra. Dopo due giorni di letto, il De Giorgi, che non ha famiglia, dichiarò di voler entrare in ospedale di Udine e la sera del quindici corrente, verso le diciannove fu accompagnato a Pasian Schiavonesco e ivi lasciato.
E qui si domanda: perché il De Giorgi, anziché partire col primo treno, fissò una camera all'osteria Cromaz? Perché, verso le ventitrè, dopo esser stato in camera, ne uscì, lasciandovi il cappotto e si recò al caffè Modotti, da dove sortì, poi, verso la mezzanotte senza essere molestato e da solo? Da allora si perde ogni traccia di lui, sino allo scoprimento del suo cadavere nella roggia presso Sclaunicco. Evidentemente, nessuno poteva attendere il De Giorgi sulla via di Lestizza, mentre la sua inspiegabile partenza dopo la mezzanotte, senza cappotto in una notte fredda e senza luna, pieno di febbre e con la spalla lussata e l'aver egli fissato una camera in luogo di partire col treno, sono tutte circostanze che depongono per uno stato anormale della sua mente e rendono evidente una accidentale caduta nella roggia che fiancheggia la strada, tanto più rilevando l'assenza di ferite che non siano quelle prodotte dalla caduta.
Fantastico perciò è il voler escludere (per la mancanza delle scarpe che egli portava senza legacci) una disgrazia; o dall'assenza del portafogli, un suicidio per pensare invece a un delitto; tanto più dato che la giacca fu rinvenuta prima del cadavere nell'acqua, ciò che si spiega con la circostanza che egli non poteva indossarla causa la lussazione della spalla. Se aggiungiamo ch'egli, altre volte, aveva, con vaghe dichiarazioni affermato che l'alcol era il miglior suicidio, e la frase udita da un suo vicino quella sera, che egli sarebbe andato ad annegarsi, risulta ancor più evidente ch'è altrettanto vano quanto insostenibile il supporre delitti e attribuirli a vendetta o sia pure a rapina, tanto più dopo che la salma fu per oltre ventiquattro ore visitata ed esposta alle cure dei parenti. Vergognoso poi che sulla disgraziata fine di un infelice si voglia speculare per ragioni politiche.
Ora al Giudice Istruttore appurare i fatti, se crede.
(La Patria del Friuli)

Lestizza, 6 dicembre 1922:
Seduta straordinaria

Assente De Giorgio Ludovico, defunto; Sindaco Pagani-segr. Morelli. Nomina di un membro della giunta in sostituzione del defunto signor Ludovico De Giorgio. Il presidente avverte che, essendosi reso defunto l'assessore signor De Giorgio Ludovico, il consiglio comunale deve provvedere alla sua surrogazione e invita pertanto gli adunati a passare alla nomina del nuovo membro della Giunta Municipale. Dopo votazione segreta il Sindaco proclama eletto il signor Garzitto Ugo quale assessore effettivo in surrogazione del defunto De Giorgio Ludovico. Le schede vengono arse.
(verbale consiglio comunale)

Lestizza, 31 dicembre 1922
Lire 90 a favore dei signori Gomboso Pietro, D'Osualdo Giacomo, Zanini Vincenzo, Piticco Egidio e Deotto Giacomo quale compenso dovutogli per l'esumazione e riseppellimento della salma del defunto De Giorgio Ludovico, in seguito a ordine dell'Autorità Giudiziaria.
(verbale consiglio comunale).

Il pâl de place di Listize

Giuseppe Marnich


Lestizza, 15 Febbraio 1930 - Anno VIII E. F.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele III, essendo Sommo Pontefice Papa Pio XI, governando l'Italia S. E. Benito Mussolini, essendo Podestà del Comune di Lestizza il sig. Giacomo Bujulini, ad opera di tutto il popolo di Lestizza, con l'iniziativa dei combattenti, ai quali appartiene l'attuale Parroco don Evangelista Bujatti, viene innalzata oggi questa antenna perché da essa sventoli il tricolore a glorificazione della vittoria italiana e ad affermazione perenne del sentimento di patria.

Il Podestà

Il Presidente dei Com.
Dottor Giuseppe Pa...

Il Parroco
Evangelista Bujatti

Il document, datât 1930, cjatât tal ingjâf dal pâl de place di Listize tal 1980.

♦ Il vecjo pâl su la place di Listize, monument dal paîs ai siei muarts in guere, tal 1980 al è vignût jù. El moment no mal visi ben, di un precîs, ma i scuncrits a vevin tirade sul pâl la lôr bandiere e sichè devin sei in primevere, mês di mai a un pressapôc.
Al veve plot, al ere aiar, la bandiere a ere bagnade: grande, cul sventolâ a pesave. Di tancj agns che al ere li, el pâl lu veve ancje un pôc mangjât el rusin. Morâl da la storie: el pâl al è colât su la place e di bon che no si è fat mâl nissun. Al è plombât sul automobil di zoventût di Flumignan, ma graciant el Signôr nol ere dentri nissun: chiscj zovins a erin apene vignuts jù.
Si è tirade dongje un po di int e ognun al diseve la sô. Nô, di famee, a erin ancjimò a stâ par là in chê volte: jo ai sintût rumôr su la place e soi lât a viodi.
A ere li chiste int dute dubitante. Cualchidun al fevelave parfin di une bombe. A ere un po di pôre.
Alore jo, cuntun salt, soi montât parsore el monument, soi lât jù cu la man tal çocul (che el pâl al ere rot juste a fîl di çocul) e dentri ai tastât e ai tirât fûr une butilie di veri.
Al è scûr. No si capìs. No si spieghisi. "Ce vino di fâ cumò?"
Alore a lin ta l'ostarie in face. A viodìn che dentri la butilie a è une cjarte. Che la

Lestizza, 15 febbraio 1930 – Anno VIII E.F.

Regnando S.M. Vittorio Emanuele III°, essendo Sommo Pontefice Papa Pio XI°, governando l'Italia S.E. Benito Mussolini, essendo Podestà del Comune di Lestizza il sig. Giacomo Busulini, ad opera di tutto il popolo di Lestizza, con l'iniziativa dei Combattenti, ai quali appartiene l'attuale Parroco don Evangelista Baiutti, viene innalzata oggi questa antenna perché da essa sventoli il tricolore a glorificazione della vittoria italiana e ad affermazione perenne del sentimento di patria.

Il Podestà
G. Busulini

Il Presidente dei Combattenti
Dottor Giuseppe ... ...

Il Parroco
Don Evangelista Baiutti

... ...

Gran Mutilato di Guerra
Gomba Isidoro

Costruttori ... ...
Deotti Romano
Prezza Angelo *Lestizza*

butilie e à un tapon di veri, si viôt par evitâ che il suro, cul lâ frait tai agns, al ruvini la cjarte. Si pense ce fâ di chiste butilie.
"Ma viodêt che a è fate par rompi", al dîs Rino Maiole, li, che mal visi come cumò. Cussì a vin rote la butilie e a è vignude fûr la cjarte, che dopo Luigino Coret le à puartade in Comun.
Ta l'ostarie in place, in chê sere dal otante, a vin tirât i voi alì su chiste pagjinute da la nestre storie, di cuant che, dal trente, an otâf da l'ere fassiste, podestât Busulin, plevan pre Evangjeliste Baiut, par gracie dai Combatents, par firme ancje dal grant mutilât di guere Gomba Isidoro e dai costrutôrs Deotti Romano e Prezza Angelo, el paîs al à volût onorâ i siei muarts in guere cul monument.
A erin passâts juste cincuante agns. "Jo in chê volte a vevi doi agns", al à dit Rino.

NOTE

[1] V. ancje, ta chest stes volum, la ricercje di LUCIANO COSSIO sul "pilo veneto" e l'inaugurazion dal monument di Listize tal '22, dal archivi comunâl e dai gjornâi dal timp.

I mistîrs di une volte a Sante Marie

Luciano Cossio



Cjaliârs tal 1977: Tite e Fermo tal stanzin.



Curtîl di Lauçane, 1938; di çampe Min Caporâl, el Nino, Vigji di Menie, Provino Lauçane, Berto Faruç (in pîts) e Tite Cjaliâr (Tite di Bine).

◆ **A** erin une volte i cjaliârs, i marangons, i sartôrs, i mecanics, i faris, i purcitârs e vie indenant fin ai muradôrs, ormai pôcs in ativitât; si podarès continuâ a lunc, parcè che a erin tancj, intun paîs di pôcs bacans come Sante Marie, i artigjans, che a cirivin cul lôr inzegn di meti dongje el gustâ cu la cene, ancje se a vevin spes e volontêr di contentâsi di un past sôl. Sante Marie al è un paîs di marangons di non e di fat, i muradôrs a erin ancje tancj, che a son stâts in gran part ancje emigrants; al è restât cualchi sorenon (chei di Maçon = muradôr che si son vuadagnât el non in France; chei di Muredôr, chei da la Moredorie, a indichin el mistîr che àn fat i nonos e i paris, e i fîs e nevôts sal puartin daûr ancje se no fasin plui chel mistîr: come par esempli Vani dal Fari, che al à fat simpri el muradôr, come ancje so pari, nome so nono al faseve el fari; cussì Franco Narduzzi al è deventât Franco Mecanic, Mario Marangone cumò Mario Sartôr, Pietro Marangone al è Pieri Purcitâr e Giobatta Condolo Tite Cjaliâr. E mi scusi cun altris che ai sigûr dismenteât).
El artigjan al è spes un artist dal fiar (Nando, Vigjut Bastianut) o dal len (Gjino Cjap), cence preteses di sei clamât mestri; come che al è tal caratar dal furlan in gjenar, no vanton ni esibizionist; el artigjan furlan si è fat un non in patrie e pal mont plui cul lavôr da las sôs mans che no da la lenghe: no tabaiâ ma cun pazienze e fature fâ el so lavôr, costruî imprescj utii al contadin come al citadin.

I cjaliârs

Scomencìn cui cjaliârs (da 'calegàro' = calzolaio, latin 'caligarius' da 'caliga' = scarpe dei soldati, viôt Caligola); une volte a erin tancj par un paîs sui mil abitants, ma el numar nol dipendeve dal numar di chei che a dopravin las scarpes, che a erin pôcs e dome di fieste, ma pluitost da la ocasion e/o da la necessitât, come tal câs di Tite Cjaliâr ("dal mâl e dal malan") o Arminio Sartôr, che àn fat *di necessità virtù* cause la lôr menomazion fisiche. El titul tacât al non al cualifiche la persone come individuo e profession, ma al sêrf ancje a no confondilu cun altris Tites (Tite Batistin, di Gjorgje, di Gjenio, di Lile,

Zanine, Zantoni e vie indenant), altris Arminios (Sperin, Caisâr, Pinel), Marios (Fantin, Polentine, Tresesin...), Pieris (Maçon, Neri, Bedache, Barbate, Jop...), Francos (dal Leon, dal Guardian, Bastianut, Cjic...) dal paîs, li che si podevin distingui e cognossi dome cun chel titul, come el sorenon ai Tonis e Bepos Marangone (Toni Gjenio, Toni Bete, Toni Mosse, Toni Batistin, Toni Sindic, Toni Bulo).
Mi conte Tite che el plui vecjo cjaliâr di Sante Marie al ere Sandron (Alessandro Moro fi di Ferdinando e Condolo Teresa, sûr di Tite di Bine, cusin di Rico di Bine e fradi di Rico pari di Tite), grant e grues, cun pidons grancj; a stâ li che cumò a è Argjentine di Pleche e li al veve ancje la buteghe di cjaliâr, ma dopo Tite si vise di Agnolot, el prin cjaliâr, om di Eline, li da l'ostarie, parone di ostarie (cumò la Rosade), che come ducj i cjaliârs nol veve timp par chei di cjase ("el cjaliâr al à simpri las scarpes rotes"). La femine Eline a voleve vê un pâr di mulots di corean cu l'anime di len, e par che lui las fasès i à dit che a è stade une femine di Orgnan che a voleve un pâr cul pît compagn dal so. E cussì lui i à cjolt la misure a jê e, dopo fats i mulots, la femine i à dit "grazie!"
Cul mus e biroç Sandron al lave a Udin là di Casella a cjoli scarpes di comedâ e li al lavorave tai agns '20 ancje so fi Curzio (Moro Rodolfo, 1899-1978) e dopo Gjildo Lauçane, barbe di Provino, Provino (Groppo, 1908-1967), el Pinel (Gomboso Erminio, 1909/†), Min Caporâl (Carmelo Mitissino, 1911-1984), Coleto, Sisto, fradi di Mafalde Scjanevin, e tal 1925 al è lât a vore Tite, apene finide la scuele, a dîs agns nancje finîts, a imparâ, nol cjapave nuie, chei altris un tant al pâr, a sueladure.
Tal '27 o '28, Sandron al à falît, i vevin ipotecât dut, ma à comprât dut Angjeline di Moro, deventade dopo la femine di Curzio. E cussì Curzio al à podût tirâ indenant: Tite al cusive i scjapins dai scarpons di alpin. Ma tal '29 Curzio al ere lât a vore a Biele, in fabriche, par un pâr di agns, fin che al è tornât za sposât, cun femine e frut, dopo la guere; al lavorave a Sant Roc pa las casermes, fin a la pension, e al à lavorât di cjaliâr ta la stanze di front l'ostarie di Benedet: i bastave nome traviarsâ la strade.
Tai agns vincj, Fermo (Emmi, 1907-1999) cun Gjino di Bine erin lâts a imparâ el mistîr là di Momolo a Listize (un dai sorenons di Fermo: el Momul), dopo lui al è lât a Visapente e Gjino in France, là che al à fat el cjaliâr fin che al è muart.
Fermo, tai agns '30, si è metût di bessôl; dal '32 al '35 Tite, dopo sei lât doi agns in biciclete a Bertiûl, al è lât a vore là di lui, là in sù, tal curtîl di Cjapunit; ta la biele stagjon el bancut al ere fûr tal curtîl e li ator di lui a lavoravin Fermo, Tite, Secondo di Jacume, Ustin Urbanet e li, tal estât dal '32, àn viodût tal curtîl di front las Rosones a businâ pa la Coperative siarade.
Fermo al lave a cjoli scarpes militârs, cun biciclete e puartepacs daûr, fin a Bagnarie e si faseve judâ di Guido Pelôs, cuant che al veve doi sacs; intant Tite al lavorave par lui a cinc francs in dì, ma al scomençave ancje a lavorâ a cjase sô pa la int dopo cene. Dal '35 al '40 Tite al è lât a vore là di Provino: Fermo al veve pôc lavôr e tancj fruts e al è rivât a lâ a vore in Gjermanie come contadin e dopo in fabriche, fin al cuarantecuatri; tornât in Italie, dopo la guere, al è lât tal Recupero a Udin, fin che lu àn mandât a fâ el guardian ta la polveriere sul Comunâl.
Provino al ere lât di zovin a vore a Bertiûl, dal '30 al '35, là di Casella, che a fasevin scarpons gnûfs pai alpins. Dopo el '35 al lavorave a cjase sô cun aiutants Tite, Min Caporâl, el Nino dal Cuchil, el Pinel e come contadin al è lât ancje lui un an in Gjermanie. Là di Provino a erin vignûts a imparâ Aladino e Neio di Cont, che dopo la guere a son lâts ancje lôr tal Recupero a Udin. Dopo la guere Provino al lave sù e jù, come Tite, a cjoli scarpes là di Casella a Udin, un apaltadôr, cul birocin dal mecanic Mario di Mortean a nauli par cent francs. Mario, mecanic li da la ex farie di Livio Fantin, al à fat el birocin cun dôs arvuedes di biciclete ancje par Tite ("mi à costât ta chê volte dismil francs) e lu tiravin daûr la biciclete.
Min Caporâl al à lavorât tal Recupero a Udin, el Pinel tal '38 al ere lât infermîr tal manicomio, Coleto ancjimò tal '28 in Piemont, Gjildo Lauçane in France. Tite, dopo la guere, al à lavorât a cjase sô, sul bancut fat di Vigji di Menie, fin che al è lât a vore, tai agns '60, là di Cogolo, fin ta la zornade di lâ in pension, che si spere che al gjoldi ancjimò a lunc.
Ancje Tite, che al veve fat el garzon e aiutant par dut, al à vût i soi garzons a imparâ: Medeo Bonàs, Massimin Batistute, Bepino Scopio, Niveo, Ferucio, Quirico, Luigino Valentino, ma nome i doi ultins àn fat dopo e par un pôc i cjaliârs.
Cjaliâr al è stât di zovin ancje Toio Blasot, garzon là di Fermo e dopo metût cun Aladino fin che al è lât a vore in Svizare.
Secondo di Jacume (Secondo D'Ambrogio, 1919-1980), come che mi conte la femine Taresine Cavalot, al à imparât a fâ el cjaliâr là di Fermo cun Ustin Urban (1920, fi di Melanie, lât volontari a sedis agns ta la Marine e muart tal '43 cu la nâf Rome afondade dai

Todescs). Secondo al à lavorât cun Fermo fin cuant che al è lât soldât in Sardegne. Dopo la guere al è lât a Udin cun Fermo, Neio, Min, in biciclete tal recupero militâr in vie Palme, dopo al Comando in Zardin Grant a la caserme Cantore, fin che al è lât in pension a sessant'agns pa la frature di un braç.
Min Caporâl al ere lât ancjimò frut a vot agns a imparâ li di Sandron, come che mi conte la vedue Mariute Garzel. Dopo, a cuindis agns, al è stât cun so pari Ustin muradôr a vore in Basse Italie; dopo al è lât cun Fermo, Secondo, Tite, Aladino là di Provino fin finide la guere e dopo al è lât in stazion cui Inglês e tal ultin tal dipuesit dal esercit fin a la pension. A cjase al è ancjimò el bancut fat di so pari; al faseve cualchi lavorut di sere, ma al rivave cjase strac di Udin e nol veve plui nissune voe.
Tite mi conte che durant la guere al ere a vore tal recupero militâr in Greçan; lui al comedave las scarpes militârs, un grun tal curtîl e chês che a erin cence font, restât nome el scjapin, cun chel a fasevin çucules pai internâts di Gonars ("Per quei figli di puttana!" al diseve ridint el sergjente magjôr di Rome). Ta chel repart di fâ çucules a erin ancje Provino, Aladino, Neio e Renzo di Curzio: çucules di om, siarades, cuntune suele vecje di corean, che lôr a incoreanavin cu las



Curtîl dal Lunc, 1955: di çampe Franco Fantin, Franco Mecanic, Vitorino Sacoman e Min Sebastianut, intor di une Gilera e un Capriolo.



S. Marie, 1958: li dal mecanic, Franco Narduz cuntun soldât da la polveriere sul Comunâl e une Guzzi.



Canzian cu la Balila a nauli al à menât a fâ un zîr la femine Erminie a Puçui tal 1938 par vie Sante Marie; cun lôr ancje i fîs Aldo e Olghe.

brucjes ("Come tai lager todescs!" Ndr).

I mecanics

Tite al conte: Gusto Rosute, che al stave tal curtîl di Carulon, al faseve el mecanic prime di lâ a Milan dal '35.
Tai agns '20 Pio Zupet (Pio Moro, 1902-71) al ere mecanic di aviazion, come dopo Adriano dal Pinel tai agns '60-'90. Prime da la Seconde Guere al ere ancje Tizio che al faseve el mecanic a cjase, el fari e ancje el tratorist da la latarie (el prin tratorist al è stât Vincenzo Magrin).
Dopo la guere a erin doi mecanics: Canzian ta la sô oficine intal curtîl di Malin, borg Civon; la sô oficine ere clamade la FIAT, e Mario di Mortean li da la farie di Livio. Dopo el 1950 al lavorave Perin Sclopetin; li da la farie di Livio al ere rivât Franco Narduzzi, 1927, e Mario Mecanic si ere trasferît dongje la glesie. Tai agns '60 Franco si è trasferît li dal Lunc (su la puarte da la vecje farie di Livio al ere scrit: "Trasferito vicino la coperativa"). El fi di Franco, Flavio, al à fat el mecanic fin tal '92 e dopo al à gambiât mistîr. Cussì cumò a vin di lâ a Mortean par comedâ la biciclete o butâle vie!

Canzian (Canciano Marangone, 1895-1968) al à fat el mecanic nome dopo la Seconde Guere, come che mi conte so fi Aldo emigrât in Argjentine.
Canzian di frut al ere lât cun so pari a fâ modons in Gjarmanie, durant la Grande Vuere prisonîr in Romanie, dopo, tai agns '20, al à fat un pôc di dut, dato che al ere inzegnôs, fin che al è deventât autist dai conts di Brazzà a Rome, grazie a la sô murose Erminie che a ere al lôr servizi. Tal '39 al è vignût cu la famee a Sante Marie ma subite al è partît cun contrat pa la Gjermanie a fâ l'operaio intune fabriche di machinaris, là che al à imparât a fâ el mecanic a comedâ las machines.
Intant che lui al ere vie, Erminie a veve metût sù une butegute di alimentârs e stofes li di Sclopetin, tal stes coredôr li che Viso al faseve el marangon. Tal '43 al è rivât a tornâ cjase e meti sù une oficine par bicicletes a nauli; inzegnôs come che al ere al rivave a fâ cuviartons di biciclete cui budiei di camion e el budiel di biciclete lu ricavave da la gome di bagnâ, che a veve une anime di gome, a tocs che lui al zontave cu la mastice. Ancje so fi Aldo, 1928, cumò in Argjentine, lu judave, ma al veve miôr mateâ cun motôrs e motorins: une volte el Titi Benedet i veve puartât un motôr cjariebateries di Cjampfuarmit, robe dai Merecans; lu àn aplicât suntun trabicul di tubos, Nando al à fat i parafangos e lôr a corevin fûr cun chiste specie di sidecar pal curtîl di Menon spaurint gjalines e cristians. Tal '49 Canzian al à molât la sô oficine e al è tornât cu la famee a fâ l'autist a Rome. Là, lu clamavin "il Comercio", parcè che lui al comerciave cun dut ce che al ere util par fâ bêçs; di fat al saveve fâ di dut, si comedave parfin las scarpes, si tosave di bessôl, al comedave cites e pignates par se, pal paron, che lu compensave ben, e pa la int, tant al ere deventât famôs tal cuartîr. Aldo si vise ancjimò di chê bune pice che so pari al à cjapât cul comedâ tal zardin dal siôr la man di une statue di Orfeo, tant che nissun al podeve acuarzisi! Aldo mi conte un fat significatîf dal caratar di so pari: cuant che a erin vignûts ca i profugos da l'Istrie, dopo el '45, el pari di Simiute, un serbo tal curtîl di Menon, al veve comprât un purcit, ma nol veve el cjôt e alore al è lât li di Canzian a domandâ un "chiodo" e chel i à mostrât, ridint, un claut: *"Ecco un chiodo!"* Tite al dîs che Canzian al saveve menâ el mus pe glace!
Franco Mecanic, 1927, di Cjampfuarmit, fi di colonos, al è clamât cussì ancje parcè che al è l'ultin mecanic dal paîs, ancje se al è rivât cuant che a 'nd ere altris. Subite dopo finide la scuele, tal '39-'40, al è lât a imparâ el mecanic par doi agns e dopo sù a Udin in biciclete ta l'oficine Drigani-Masolini: a comedavin motorins, bicicletes e dopo la guere Vespas e Lambretas e ancje la Cinccent Giardinetta e la Balilla; dopo cun Burca a fâ carozeles par frut e insegnâ ai carcerâts a fâ el lavôr lôr, par che "nô i costavin masse: mil e dusinte francs par setemane". Tal '53, el dodis di març, al è vignût a Sante Marie, li da la farie di Livio, li che al ere ta chê volte Mario Petris di Mortean trasferît denant la glesie. Ancje se intun paîs doi mecanics a erin masse, àn rivât a colaborâ: "Mario mi à dât ancje l'incaric di puartâ las bombules di gâs ta las famees, che in chê volte, agns cincuante-setante, cuasi dutes a vevin



Canciano Marangoni cul fi Carlo a Rome tal 1951.

el fornel a gâs al puest dal spolêr", al conte Franco. Oltre che el mecanic di bicicletes, che ta chê volte a 'nd erin tantes e cuindi tant lavôr, ma si rompevin pa las strades blancjes plenes di buses e di claps (cussì al veve ancje garzons Min dal Begul, Franco Fantin, Vitorino Saccomano), Franco al comedave motorins, motos e tratôrs e al veve la licenze di vendite di motorins, bicicletes e eletrodomestics. Al à lavorât fin tal '92, dopo che el fi Flavio al veve cjapât sù l'oficine fin dal '87 e lui i dave une man, ma Flavio al saveve ancje saldâ a eletric (Franco prime al saldave cu la bombule autogene).
Ma i timps a erin gambiâts, las tasses a cressevin e il lavôr al calave, las bicicletes modernes no si podeve comedâles e gambiâ tocs e cussì Flavio al à siarât e al è lât a vore come saldatôr tai cantîrs di Monfalcon.

Agns '50 in Borc Scarpêt

Giuseppe Marnich



Borc Scarpêt, l'androne in face ae glesie: il curtîl di Armando Simon (Armando Gomboso), la sô femine Sunte (Assunta Turco) cu la gnece Andreina.

♦ **A** Listize i fruts erin a grups, e vie di Scarpêt a veve il so grup di fruts, come che la Cale, massime dal curtîl di Rugjîr, o vie di Talmassons e ducj chei altris borcs a vevin i lôr. I fruts di ogni grup a zuiavin tra di lôr e no levin par solit a fâ conclave cun chei altris. Cuant che si veve di fâ une partide di balon, pluitost, si scugnive clamâ ancje chei altris e si zuiave insieme.
Borc Scarpêt al partìs da la cjase dai Pagans e al va dilunc fin al curtîl di Simon e là vie insom. Su la curve, al fâs ancje une sorte di tac, e come di fat lu clamin vie di Scarpêt par la sô forme di scarpin. El tac al ven jù fin ca di Marnich e Bilit. Dopo a son i Simons, che praticamentri a siarin el borc. Dopo ancjimò i Tavans. Su la curve a son i Gondes e subit passade la curve tu jentris dentri che al sarès el curtîl di Volope. Ma a 'nd erin ancjimò. Insom, su la ponte là, a vignive la Marangone di Sante Marie che il so om al faseve el cjaliâr, i Serafins cussì, e mi visi jo che me pari mi mandave li a comedâ brenes di cjavai.
Sul mês di avrîl, subit che al començave a scjaldâ, si cjatavin i fruts su la plaçute dongje la glesie, e li po si zuiave, massime di balon. Fin a dret la plaçute, borc Scarpêt al è borc Scarpêt e vonde, invezit da la plaçute in jù un altri non di borc Scarpêt al è borc Maran, tratantsi di un disgot di aghes, e li si disgotave el roiuç dal paîs. Insom, in face a la cjase di Ghine Serafine, la Marangone di Sante Marie, a ere la busate plene di aghe. La dì di Sant Blâs, un an, Gjermano al à piardude une scomesse e si tratave cumò di lâ a fâ el bagno ta la busate, dulà che la aghe a ere glaçade, la glace no lu à tignût sù e vie lui sot. Di bon che in chel al passave Dolfo Volope e tal ultin a è rivade ancje sô mari che, di tantes che Gjermano al cumbinave, no veve fuarce plui nancje di cridâi e cussì i à puartât un suieman.
In borc Scarpêt, da la mê etât a eri jo, dopo erin i fruts di Benigno, Luciano e Enzo dal curtîl di Simon, dopo a erin i Comuz, Nilo e Vittorino, tun curtîl in face a la glesie su la curve al ere Nelo Gonde, dopo me cusin Franco su la curve ca vie e Bilit Elio, dopo ancjimò dentri tal curtîl dai Volopes al faseve part Gjermano cuntune entrade ancje da la bande da la toresse di Garzit, ogni tant a vignivin ancje i Deots che a erin un pôc in ca, Vittorino cussì e Ugo in afit li di Rose Balote che ere lade in France e ur veve dade la cjase a lôr, in face a la cjase dai alpins cumò, par capîsi, e prime di lôr a erin i Pagans, che al començave dut di li e ancje li a ere une sglavinade di fruts, el predi, Gjuliano, Dario, Vittorino di Alfio e vie avanti.
Cui che las pensave dutes al ere Gjermano. 'Piore' cussì, che al ere el plui trement di ducj. Al cumbinave une par pêl. Ogni dì al inventave une. Une sere, sin lâts a crots e dopo, cjase sô, ju dividevin su la taule. Fûr dal sac bagnât, i crots vîfs a saltavin ca e là e lui ur deve jù cul sac bagnât. Lacjes par ca, tal mûr, dulà che al petave cul sac.
"Nin a durmî cun me", mi dîs une sere, "par no vignî a sveâti a bunores doman matine", che a vevin di lâ a oselâ. Ce che nol veve ta chê cjamare! Mi visi come cumò. Poiade tal mûr da la cjamare al veve une gabie di cunins dulà che al



Tal curtîl di Marnich, in borc Scarpêt, agns '40: barbe Tite (Giobatta Marnich) classe 1866, cun sul braç la gneçute Ofelia Marnich (prime fie di Tullio).

meteve ducj i uciei cjapâts e ator ator pai mûrs plen di gabies di uciei e par tiare, po, plen di sbits pardut. Clauts luncs cussì plantâts tal mûr, par tignî sù las gabies.
A vevin un dodis agns e chel li al ere el nestri divertiment. In siarade, cussì. Si partive a matine li, par daûr la glesie, e si fermavin ca e là in cualchi cjamp, dulà che a cjapavin trê, cuatri ucieluts, franzei, montans, fresots alì, cul visc. A tindevin el visc, si veve cualchi riclam, simpri cun chê che al vignive l'uselin a comprânusai, ma l'uselin nol è mai vignût, no vin mai cjapât un franc e alore a devin vie un a chel, un a chel altri.
Plui che altri, par nô, ere la sodisfazion di viodiju cuant che a rivavin e dopo tornâ a tindi. Cun Gjermano, cussì, che cumò al è cuietât, ma in chê volte al ere alc e ce. Nô fruts dal borc alì la vevin sù massime cun Ghine Serafine, Marangone Domenica di Sante Marie, che a ere a stâ propit insom la vie. Par nô, ere triste par che a veve un biel morâl tal curtîl, plen di mores, e alore li erin simpri passarins, sul mês di jugn lui, ma no nus lassave lâ a cjapâju.
Subit gustât nô, impen di lâ a durmî, a levin a passarins cu la fionde, ma jê, se a sintive a colâ un clap suntune loze di bandons alì, nus faseve el fisco. Cussì nô fruts no si rivave mai a leâ ben cun chê femine li. Di fat, une volte, sin rabiâts e i vin leade par fûr cul filistrin la mantie da la puarte. La vin siarade in cjase, tant che à scugnût clamâ aiût pal barcon e al è lât a deliberâle cu las tanaes Pieri Mion che al ere a stâ dongje.
Ghine Serafine a leve a stâ sù li di mê agne, a cusî, a cucjâ. Une sere, i vin onte cul visc la manilie dal puarton e dopo sin lâts a platâsi, tant che a tornave cjase di li di mê agne. Tantes che nus à dites in chê volte tal scûr. "A voi ben li di vuestri pari, jo, doman, carognes", a businave cu la man impeolade di visc, che no nus viodeve, ma ben a saveve che erin stâts nô. Ere bessole, puare femine. A veve une sô sûr, Menie, che dopo a è muarte, cussì ere restade bessole.
Cualchi reson di cridânus bisugne ricognossi che la veve. Ghine a tignive el cjastron, cu la stazion di monte da las piores. Cuant che la piore ur mateave, Anute Gonde che i disevin Schee, Sabine Motore sô sûr, Noemie Garzite, Santine Pallavisini che i disevin Stradarie e Taresine Stefone a capitavin ogni dì a menâ la piore li di Ghine e nô fruts di borc Scarpêt, cun Gjermano in teste, platâts las spietavin fûr dal puarton e li tirâ cu la fionde a las piores, las piores scjampâ une di ca e une di là, lôr coriur daûr. E cridâ, ve.
Ator la cjase, a veve plen di urties salvadies che a son golôs i avons. Nô a levin a cjapâju e ur gjavavin la mêl, di mangjâle, che lôr e àn daûr un po di mêl tune sache. Chel li al ere un goloset, e po cjeces di vît pai orts, mores, fin che no vignive la ore dai cudumars di podê cjapâ sù ca e là. Pomârs a erin pôcs, che si segnaviju a dêt. Tu vedevis cualchi emolâr. Cjargneses, po, erin brusades e no rivavin sigûr di no i sturnei prime di nô. Compagn i cacos, dulà che a erin. Dut tirât jù.
"Anìn", al à dite Nilo une volte, "che a son piruçs tal ort di Pasqualin".
El dotôr Pasqualin al steve in vile Busolin, cussì vin fat el zîr pal ort dal plevan daûr la glesie, vin saltade la murae, dentri tal ort di Fabris e subit di là al è l'ort di Pasqualin. Biei piruçs, su chist piruçâr. A voi sù e di adalt a comenci a butâ jù piruçs e chei altris sot cjapâju sù.
El miedi al ere sul barcon. Nus viôt e al dîs "A podês cjapâ sù, savîso, fruts".
Jo soi vignût jù cuntun salt. Tun lamp erin sparîts ducj. Cui ti lassave cjapâ sù, in chê volte. Ben pestâti e fâti cori. Dome Pasqualin, in dut Listize. Nus à dite in buine fede lui, puar om. Ma nô vin capît contrari e no nus pareve vere.
Daûr la glesie al ere un cocolâr tant biel, ma cocules no colavin tantes, alore Gjermano al tirave sù cualchi clap. Jo spietâ sot che a colassin cocules e no mi colie un clap sul cjâf! Par un moment ai vedût come tarlupules, ma dopo soi tornât in me.
Al ere ancje un miluçâr di sepe dal plevan, ma no si saveve cemût cumbinâle par cjoju, chiscj miluçs di sepe che a erin juste sot dal studi e lui al ere simpri sul barcon che al leeve. Pre Rafael Tavian, cussì. Alore a tiravin a pueste el balon par là e, par lâ a cjoli el balon, i devin une scjassadute al miluçâr, se mai al colave alc. El plevan nol ere stupit, al saveve el truc, ma distès nus lassave.
Chei altris, dal paîs, a stevin atents e li no tu metevis pît



La comunion cun pre Rafael (don Raffaele Taviani) e la mestre di dutrine Ghinute (Domenica Fabbro), la classe dal 1946 e chê dal 1947; la file adalt di man çampe: Roberto Pagnutti, Giovanni Danelon, Alverio Pertoldi, Lauro Pertoldi, Vittorino Comuzzi, Livio Comuzzi, Giuseppe Marnich, Dario Pagani, Ariedo Prezza; la file sot, di çampe: Eliano Pagani, Ameris Turco, Zoila Pertoldi, Mila Garzitto, Sira Garzitto, Daniela Comuzzi, Nevia Garzitto, Nilo Comuzzi, Giuseppe Morelli.



Sul cjamp, agns '50-'60, dulà che cumò a son lis scuelis gnovis, la scuadre di chê volte. In pîts di çampe: Germano Pertoldi, Attilio Pertoldi, Oscar Ferino, Livio Comuzzi, Alverio Pertoldi, Nilo Comuzzi. File sot, di çampe: Giorgio Gomboso, Eligio Pertoldi, Liliano Gomboso, Giuseppe Marnich, Sergio Gomboso.

tant facil. Al ere chi Bepo Volope, el pari di Paride, che insom dal borc, un pôc innà, al veve doi filârs di bacò, cun cualchi pomâr, barbecocui, cualchi fiotâr, ma li nissun leve, che lui al navigave sù e jù saldo cu la sclope.
A è passade, une volte, sô brût cul zei che a ere stade a cjapâju sù. Nô, erin sul puarton. So missêr e sô madone erin un fregul indaûr. Mi visi come cumò. Nus è vignude dongje sul puarton e nus à dite "Fruts, cjapait sù un doi trê, prime che mi viodi mê madone".
Ere ancjimò miserie in chei agns, nol ere nuie, e sichè cui che al veve al tignive di voli, senò lu puartavin vie ancje lui.
Tai agns cincuante, in borc Scarpêt e par dut Listize, a ere ancjimò fam e i fruts la confondevin pai orts da la int in chê maniere.
Cjase nestre, nô fruts si consolavin sot Pasche, che mê mari a faseve siet vot fuiaces e si las puartave a cuei li di Veline, la fie di Agnul Preze, che a veve un for a pueste. El for di Veline al ere tal mieç dal curtîl e sul for, tal plan parsore, a tignive i cunins.
Ogni an, sot Pasche, nô a rivavin li, Veline a passave las siet vot fuiaces, una da l'une, cuntune plume bagnade tal blanc di ûf e po las meteve tal so for.
"Ise ore, Veline?" nô i disevin ogni moment, che no viodevin la ore di cjatâsi denant chistes fuiaces.
Veline no veve orloi, no veve termometro, ma nus rispuindeve a colp "No, no è ore" fin che no erin cuetes, o pûr "Cumò a è ore, bisugne tirâles fûr" cuant che erin cuetes a perfezion.
Jo no capivi ce maniere che a faseve a savê. Par agns al è stât un misteri. Fin che no ai fat câs ai cunins, cu la esperience di besties che intant a vevi cuistât. A un ciert moment, i cunins parsore el for si metevin a cori ator ator come mats par che ur scotavin i pîts. E chel al ere par Veline Preze el segnâl infalibil di coture!
Su la plaçute, sot sere, al ere il balon e li po cîl e fruts daûr la bale. O ancje tai curtîi, ma tai curtîi la int no nus vedeve vulintîr. Al vignive fûr Ado, tal curtîl di Simon e nus diseve "Vait a zuiâ tal curtîl di Marnich che al è plui grant".
Si faseve di ogni, po, par jentrâ dulà che il predi al veve procurât un zûc di calceto, ma tantes voltes l'asilo al ere siarât e sù alore par la terace, cul muini che nus coreve daûr.
La robe è gambiade cuant che àn fat sù un fregul di campo sportîf dulà che cumò a son las scueles. Si ere dade da fâ par chist teren la mestre Leni Salvadori, Elena Salvadori cussì. Lu vevin cjolt alore chiste mestre e Guido Miliu Pagani di podê passâlu al Comun di fâ sù la gnove scuele elementâr, ma intant el teren al ere libar e nô vin



Curtîl di Marnich, in borc Scarpêt, gnocis di Teodolindo Nardini ("Lindo Futar") cun Rosina Marnich. Te file adalt, il prin a man çampe, tal braç dal pai Vittorio, al è Bepi Marnich (autôr).



In pose, tal curtîl in borc Scarpêt, la famee di Marnich. File sot, di çampe, Luigi Marnich cu la femine Maria Savorgnan, e Maria Ferino femine di Tullio Marnich. File adalt, di çampe: i fîs Anna, Rosina, Vittorio e Giovanna. A mancjin Tullio e Umberto, fradis ancje lôr, in chê volte in vuere (Seconde vuere mondiâl).

procurât di tirâ fûr el campo di balon, cu las puartes e dut.
Cumò no si tratave di borc Scarpêt ma alì al leve dut el paîs. Mi visi che sin lâts a Mortean li di Rizzi a fâsi fâ un preventîf dai trâfs par fâ las puartes, ma nus àn dite une sissule che no podevin cumbinâle, alore sin lâts tun toc di prât che al veve el predi lant a Sclaunic e vin cjolt alì un pôcs di lens di platano di fâ las puartes.
Si ere in chê volte za dispatussâts. Finides las scueles, jo vevi fate la seste a Mortean ta las elementârs e dopo, simpri a Mortean, al è l'aviament, las medies di cumò, e ai fat ancje chel, prin di fâ altris doi agns di serâls, par imparâ el mistîr. Jo ai fate alì falegnamerie e dopo ai començât a vore di marangon a cuindis agns.
Par intant, vin metude sù un po di scuadrute, sparagnâ alore par cjosi las maes, organizâsi bessôi che nissun ti judave in chê volte, mighe come cumò ve, che i fruts e àn dut. Ere une scuadre metude sù tra amîs, cence cjartes, cence nuie, si faseve ancje cualchi partide cui paîs dongje, fin che al è vignût Bepo di Flambri che al faseve el pancôr e Bepo al à fat el cartelin a chei che i parevin a lui e son lâts alore a zuiâ a Flambri.
Fruts a erin tancj in chê volte. Mi visi che, ta las elementârs, nô, erin in vincjedoi a Listize, dome dal cuarantesiet.
Si ere chiscj vincjedoi a fâ la prime Comunion. Vevi santul Rolando, fi di Bepo Blasinel, simpri dal borc Scarpêt. El cep dai Blasinei al ven di vie di Talmassons, ma Bepo Blasinel al ere dividût dal cep e al stave a mieç borc, in face ai alpins di cumò, dongje dai Comuz. Bepo al veve chist fi che al veve dôs fies, Jolande che a è a stâ chi ancjimò e Lucie che a è lade in Australie.
Cun chist me santul ai fate la prime Comunion, tun biel vistidut blu, tipo marinâr, che mi veve fat mê mari, dome che in chê dì soi lât tal ort che mi pareve di vê vedût un nît di parussul e tal ort no soio lât a imberdeâmi tun reticolât e ai sbregât i bregonuts blu di fieste. Vaî alore, mê mari, a viodimi sbregât. Badefate che la comunion la vevi za fate tal denant misdì, fotografie e dut.
Oselâ mi à simpri plasût. Erin Bepo Volope, Paride, li tal borc, ducj che a levin a cjace. Si sentavin sot el puarton su las ores cjaldes e jo ju sintivi contâ. Fin di picinin, cussì. "Vitorio parcè no âtu menât el frut, va cjoli el frut", i disevin a me pari, e li po mi fasevin fâ gjirometes. A doi, trê agns, cussì. Compagn la sere, che si butavin sul sac li di fûr. Nol ere altri.
Ai vût ancje me barbe Melio che al ere un grant oseladôr e a levi simpri vie cun lui. Al ere tornât da la Russie che nol podeve plui lavorâ, alore al steve daûr a chês robutes li e al leve a oselâ di ca e di là. Un pôc cussì, un pôc la passion simpri vude tal sanc, di frut in sù.
Mi visi un particolâr, cumò. Ere Gjine Bilite, la sûr di Elio, che a è sposade a Lavarian e in chê volte ere un mascjat. Ta la braide di Fabris, nô a vevin za dut colocât e a savevin dulà che al ere un nît e chel altri. No vevin voe, nô, che ju cjatassin altris di lôr, ma jê a ere ardide, ere une frutaçate, si rimpinave pai morâi come nuie, a viodi ce

che al ere di cjapâ sù, massime i nîts di cheches che a son bunes di piçules. Gjermano nol podeve viodile, ma jê ere za grandute, alore lui al spietave che les sù e dopo i tirave intor cu la fionde.
Ta la braide a lavoravin colonos in chê volte, ma no vevin voe di viodi int dentri e al ere simpri un pôc di rispiet a jentrâ li. La braide ere bielissime, dut un vert, trentesîs cjamps ducj lôr, dute robe dai Fabris tacade dal palaç, cu la strade che a cor ator ator, di borc Scarpêt a vie di Roncjes.
Al à durât un cinc sîs agns chist Elio, un colono padovan, no di plui, che siôr Niculin, el paron, al ere sevêr, nol ere a stâ li, ma al capitave ogni tant e al faseve el zîr da la proprietât, a contâ las plantes, se i vevin taiade cualchidune.
Un altri passetimp di noaltris fruts di borc Scarpêt al ere la domenie che a levin a nadâ fin tal Brodiç dongje Flambruç, dulà che si passave la fieste e tornant cjase si fermavisi a cjapâ sù un po di ue a dret la glesie di Sant Antoni di Flambri. Par antîc al è nât el paîs di Listize alì. Dome che li al ere Ciso, un muini trist, che se ti viodeve erin dolôrs, al steve di guardie a chiste ue e ai pomârs di Sant Antoni di Sant Vidot. Nus disevin, in chê volte, che a erin triscj, ma i vecjos no leavin cui fruts, e un frut, se tu âs nome chê di dâi jù, al scuen vignî trist. Erin ancje nô, in famee, in dîs dodis, e tune cride di fruts une volte me pari, che nol saveve cemût parâsi, mi à cjapât pai pîts e mi à metût in muel ta la vasche dulà che ur devin di bevi a las vacjes. No âtu di deventâ salvadi, jo a dîs. Sù mo, sù mo!
Cumò invezit a sin al opost. Dut contrari. Une volte a comandavin i vecjos. Cumò a comandin i fruts. "E la mê volte cuant vegnie", dissal Mario Sterp achì, puaret, "cuant aio di comandâ, jo, mai?"
Sot il puarton dai Volopes al ere Albin che al veve une stalute che a varà vût doi metros, cu la vacje dentri, e la puarte simpri viarte par che no si scjafoi la vacje ta chel strent, in mût che a nô nus scjampave ogni tant el balon ta la stale, di dulà che lui nus tirave alore la scove. Dentri el balon e fûr la scove di sgras di Albin.
Invezit un che nus voleve avonde ben e al leave avonde cui fruts al ere Checo Piore, el pari di Gjermano, e cussì ancje Benigno Gombôs, ma cun chei altris al ere di vuardâsi. Dai fruts plui piçui a vedeve Arneste, une vecje che no veve fruts e alore a vedeve dai fruts di chei altris, massime che no colassin ta la vasche da la ledre che a passave pal paîs o no lessin sot di un cjar. Ere une sante femine Arneste, dal curtîl di Volope ancje jê, simpri cuntun frut tal braç, o di chel o di chel altri. "Dai un cuc ancje al me, Arneste", i diseve la int denant di lâ in campagne, e jê a vedeve che i fruts dal borc no lessin a pericolâ.
Miserie tante che si voleve, in borc Scarpêt. Machines no 'nd erin. Ere nome la machine dal miedi Pasqualin e alore, cuant che al passave, fûr ducj a viodilu passâ e viodi di chê strade là che al leve.
"Isal malât chel, isal mâl chel altri, isal vîf, isal muart?"
La uniche midisine che si tignive cjase nestre ta la vetrine ere la verie dal vueli di riç. Da rest, nol ere nuie. Che forsit al ere miôr di cumò che a vin la vetrine plene di porcaries a fâ nome mâl.
La mangjative ere sigurade dal purcit. Si lu cjoleve par Sant Antoni, tredis di lui. Un an, nus puarte chist purcitut Rino Coret, che lu cjapave sù e lu slungjave par metilu in mostre trop biel che al ere e di vignude. Nus puarte el purcit e, nancje dîs minûts dopo lât vie Rino, el purcit al salte la puarte dal cjôt e al scjampe.
"Oltitrago", disè mê mari, "al è masse nervôs, nol è di vignude sigûr di no".
Torne cjapilu, torne a metilu dentri e torne a scjampâ el purcit. El purcit denant pal curtîl e jo cori daûr che al ere come un gneur e no rivavi a cjapâlu. Vie su la strade, dentri tun altri curtîl, sù par la tasse dal foragjo di une femine, dulà che ai rivât a cjapâlu par une gjambe, ma alore el purcit si met a vuicâ e, a sintîlu a vuicâ in chei stâts, al ven dongje un cjan e mi cjape me par une gjambe, che alore mi à vignût sù el nervôs ancje a mi, fin che ai rivât a tornâ a puartâlu tal cjôt dulà che, cul alçâ la puarte cun dôs brees, al è stât, e lu vin purcitât a dicembre, cuant che al è vignût cjase me pari da la Svizare, ma nol ere di vignude e nol veve metût dongje trop.
Ta chê volte al ere dut bon ce che al vignive, si tignive cont di dut, no si straçave nuie, che si vendeve par cjapâ un franc a un di Cjarpenêt ancje el pêl dal purcit e i vues.
Erin noaltris fruts, par solit, adets a chês vendites, come ancje cualchi piel di cunin o i cjavei di mê none che si ju tignive di cont e si ju vendeve ancje chei.
Chel pôc che a comprave, la int a comprave ta la coprative dulà che al ere gjestôr me barbe Chilo. Une dì a vevin fat l'aventari e àn clamât pa strade i fruts a mangjâ i biscots di une di chês scjates cuadrades che no rivavin a vendi. Deventâ mats, nô fruts, a viodi biscots, ma dit e fat a è capitade sù mê agne Gjovane che a ere gjestorie e nus à parâts jù a marcolons par la scjale cu la scove.
No ere facile, tai agns cincuante. Son stâts agns

dûrs. Dopo à començât a movisi la robe e zirâ cualchi franc, ma prime a è stade dure. Si paravisi cul formadi. Grant formadi. Jo no ai mai vude miserie di formadi. Da rest, cualchi cunin, cualchi gjaline ogni tant, e la robe purcine. Amancul chei, cussì, come nô, che a vevin la vacje e a vevin lat e formadi che a son stâts la salvece dai fruts in chei agns. Tant è vêr che a vevin salût i fruts, in chê volte. Che mi visi jo, si à vude nome pôre dal grup, une volte, ma da rest i fruts no vevin nuie.
Cence contâ las paches. Chês no contavin. I zenoi erin simpri scussâts. Discolç, a ven jù di corse da las scjales da la coprative, une volte, e no metio el pît suntune tace rote par tiare e vevi el dêt piçul a pendolon. Vie alore mê agne a clamâ me pari che al ere li che al è il puarton di Fabris e vevin fat magazin dal Consorzio Ledra e lui li al bagnave puartelons tal catram. Me pari mi puarte su la schene li dal miedi Pasqualin che mi à metûts doi ganç e, za che al ere, cu las pinzes mi à gjavât dutes las gruses dai zenoi e disinfetâmi. Sul vîf, cussì, dolorons, vaî jo, che a sintîmi a è vignude dongje la siore dal miedi cuntune sedon di sucar e i ai molât un rip. Tal zîr di une setemane soi vuarît e soi tornât a cori discolç come prime.
A fânus scuele a vevin trê mestres. Jo a vevi la Elena Salvadori, chei plui indenant a vevin Ghine Falescjine e dopo a ere une mestre di Mortean che i disevin la Grape parcè che a ere triste e ruspiose come la grape e no sparagnave las paches ai fruts. Dulà che Ghine, invezit, ju faseve resonâ, i fruts, ma cun autoritât e i fruts la rispietavin. A è muarte zovine, puare Ghine. A fasevin scuele, in chê volte, denant e dopo misdì, par che no erin avonde aules. E li, plen di fruts. Discolçs, d'estât. Cicules, bregons curts e cjalces lungjes di lane di piore d'unviar, tignudes sù cul bustin, che no sai jo parcè che no fasevin bregons luncs. Nuie di fâ. Ducj cu las cjalces, che a piçavin e jo las odeavi.
Cuant che a ere setemane sante, mê mari mi faseve un pâr di scjapins di gome e a vignivin cussì un pâr di çavates. Mi pareve di svolâ cun chês li, cuntun velût neri parsore, e vie di corse, ma dopo, ripe ca, ripe là, tu las disfavis dal moment.
In glesie, di fis. Nô, po, che a sin el borc da la glesie, erin saldo li, magari a fâ dispiets cuant che a vignivin fûr las femines, e ur ingropavin par daûr i sialets a las vecjes che si cjapavin a bracet e si fermavin pa strade a contâsi nome robes. Normâl, alore, che las vecjes no nus volessin ben. Nus cridavin, nus disevin di dut, simpri.
Stant a tontonâ su la puarte, magari, daûr a curâ ardielut, grisolò che al ere plen par la campagne tai cjamps, prime di arâ, e tu lu misturavis cul confenon o un po di oregluce, par fâ verdure cuete a cene, dulà che cumò cui diserbants no tu lu cjatis plui e, se tu âs voe di fâ une cene, tu âs di lâ a cirîlu sul Carmôr, magari su la Çavatine lant a Cjasteons.
No erin bêçs, nol ere nuie, tu scugnivis sparagnâ. Un po di salvece a è stade cuant che al è vignût fûr el tabac e li a sin lâts ben. Jo eri di cutuardis, cuindis agns e levi cui cjavai ogni dì a puartâlu a Codroip par la Napoleoniche. E dopo finît di cjapâ sù el tabac, a puartavin la samence li di Flaminio e ti devin el vueli. Une volte vin puartade cjase une damiliane di vueli, in chei agns, che si doprave nome gras di purcit.
Nô, erin fruts e vevin el lavôr di lâ daûr da las femines a bagnâ el tabac e, cuant che al ere di cjapâ sù, puartâ fûr pacs di fuees. Jo a stevi simpri daûr di Marie, che i disevin la Gracje par la sô vôs grucje, e sul lavôr ere lente e jo a vevi timp di fâi dispiets par daûr, cu la aghe a bagnâ. Ere vedrane e no podeve viodi i fruts.
El tabac lu cjapavin sù e lu puartavin vie vert, a matine, vie cui cjavai di corse, fin a Codroip, e il diretôr ogni volte al meteve in bande el me, par fâlu viodi a la int che al ere biel. Ma dopo a è vignude fûr ancje li la peronospere, e si à tacât a soflâ e velenâ. Mi visi che, prime, cui bêçs dal tabac di un an si podeve comprâ un cjamp. Tresinte mil francs di tabac un an, e une damiliane di vueli. Un cjamp ta l'Angorute da la Milanese dai Fabris lu vin cjolt par mancul.
Erin agns che i Fabris a vendevin. La robe le à comprade Busulin, e par la braide dai Fabris che a rivave fin in vie Sante Marie, siarade prime cu las colones, e à tacât biel planc a passâ ancje la int. Erin passâts i agns che a sunave la campanele cuant che la int si inviave a vore li dai Fabris e al ere fatôr Gjovanin Bilit.
Un colono che al è rivât a salvâsi sot i Fabris al è stât Tite Flumignan, che al veve tancj fîs, e po al faseve viaçs, al puartave glerie pal Comun e al leve a cjoli el sâl par siore Mide une volte par setemane a Udin.
Siore Mide a veve la privative e a vendeve chist sâl, che al ere neri, jê lu pesave suntune belance di chês di veri e lu netave cuntune talpe di gneur, che al pari bon ta la cjarte, e dopo a cjase si lu pestave tal salarin.
Tal curtîl di Simon, achì, al ere Rico, za passâts i otante cuant che jo eri frut, un om legri, simpri cu la peraule pronte che la butave in ridi.
Là di Tavan a vevin

l'alambic. Timp di guere a levin a fâ las mores e dopo là di Tavan a distilâ.
Rico Simon, alore, al beveve li la sgnape a pene vignude fûr dal alambic, ancjimò cjalde.
"Rico", i à dite une dì pre Rafael a viodilu bevi chiste sgnape, "no stâ bevi chê robe li, che tu ti brusis".
"Siôr plevan, pal moment no caghi cinise", dissal Rico. Puar ancje lui, che al è stât a servî pa las famees, a Vilecjace, a Gjalarian, cussì ve. Al veve fat i dîs comandaments dal contadin e l'ultin al diseve "Vivere in catapecchie malsane e mal riparate" e un altri "Morire in casa di ricovero e in ospedale". Come di fat, lui al è muart cjase, ma in miserie, puar Rico.
Miserie ere par dut in chei agns. Jo no vevi mai mangjât carotes e, une dì, Elio mi à invidât tal so ort a mangjâ carotes. A nin là, fûr dal strop carotones par ca, une lavade tal sifon e jù. Une mangjade di carotes di chês, tant che, tal doman, sul misdì, el mont al ere cuiet, al pareve che a durmissin ducj, e jo soi tornât par me cont tal ort di Elio a mangjâ carotes.
Al ere l'ort di Basilide Bilit, siarât ator ator cu la siepe e si veve sogjezion a jentrâ. Basilide a veve ativitât cul ort e a leve a Udin cul zei a vendi la sô robe. Come i Morales di Gjalarian che àn tacât ancje lôr tai agns di Basilide.
Mangje chistes carotes tal ort, cuant che no ti viodio vignî indenant la fie di Vigji e Basilide, che no savevi ce metimi a fâ, no rivavi a scjampâ e soi stât li sul strop, come nuie.
"Ce fâtu tu, chi?", mi dîs jê.
"Nuie, nuie", gjo, "mi soi butât jù chi un moment, a cjapâ un po di soreli", e soi lât fûr biel planc par la cjarande, convint che mi fos lade drete.
Un doi dîs dopo, mi lampe su la puarte so pari e mi clame dongje. "Sint mo tu", mi dîs, "che a sei la prime e l'ultime volte che tu vâs a cjapâ soreli tal nestri ort!" Cussì, ai scugnût spietâ cualchi an par tornâ a mangjâ carotes, che intant el mont al è gambiât.
A fasevi el famei in place, in chei agns, li di mê none, cjase di Morindo Salvadôr che a vevin tancj cjamps di proprietât.
El me lavôr al ere di menâ i cjavai, doi cjavalons grancj fin li sot. Jo a vevi siet vot agns cun chiscj cjavai che a erin une vore inteligjents e a capivin a colp. A seâ forment, jo menâ i cjavai, me cusin daûr su la machine a imbalzâ, e daûr ancjimo dute une tribù di femines a leâ e meti in cosse.
Bati forment si bateve in place, dulà che ere une file di cjars di forment che spietavin la lôr volte di bati cu la trebie di Bepo Mulinâr. Par solit a erin i mulinârs cu la trebie, e dulà che a erin bogns parons cun tant forment a levin cjase lôr cu la trebie a batiur.
I Salvadôrs a vignivin di Pucinie. Me bisnono al ere puciniot. I Marnich, invezit, àn stât novant'agns a Feletes, un dîs dodis a Bicinins e dopo a son vignûts a Listize. Son vignûts a Listize dal vincjesîs. Colonos, cussì. A stavin dongje la scuele vecje. La tiare dute sul sut, di no rivâ nancje a fâ avonde blave par la polente. E àn cjolts dopo un sîs siet cjamps da la colonie di Busulin, cuant che la robe a è lade in vendite e lôr àn vendûts doi bûs par cjoli chiste tiare.
Al ere di bon, ta chê ete, che la int si judave. Un pôc par scugnî, un pôc cussì, un pôc culà, si devisi une man un cul altri, dulà che cumò ognun sta par so cont. Ognun à primure e nol à timp plui nancje di fermâsi a fâ une tabaiade.
Mi impensi simpri une robe. Mê none a faseve la mignestre e ogni dì, ogni dì, i deve doi cops a me cusin che al veve di puartâle a une femine bessole insom el paîs che i disevin la Çorate. E la Çorate lu spietave. E al è di dî che no veve bondance di mignestre nancje mê none. E compagn ai puars, che a capitavin ogni altre dì a cirî un pugn di farine Fonso di Flambri e Baselut di Mortean che i disevin Crostute.
Jo, li, eri frut, e mi pareve di stâ simpri frut. E i vecjos simpri vecjos.
E invezit viôtu ca, ce pôc che vin stât a rivâ. Che cumò a è la nestre volte. E sin dongje la veretât.

Rico Simon, il Jacum dai Zeis di Listize

Luciano Gomboso



Rico Simon.

• **Me** nono Rico Simon, al è simpri stât a stâ a Listize; al ere lât vie dome un periodo, ch'al ere za sposât, emigrant in Croazie.
Come ch'al note Claudio Pagani te gjenealogjie de famee Gomboso, me nono Rico (Federico Gomboso) al ere nassût tal 1874 a Listize, tal curtîl di Simon, in borc Scarpêt. Tal curtîl a erin ancje soi fradis e cusins: al ere Bono (Bonaventura, nassût tal 1878), so fradi Sostero (che al veve l'ostarie dulà ch'al ere dopo Numa), barbe Pieri (Simon Pietro, 1881, pari di Nardin, Aurelio e Galiano). E Fiorendo, che al ere sposât, nol veve però fruts. Tra i fîs di me barbe Celeste (1876), al è ancje Corado (1914) che al sarès stât il pari dal sindic di Mortean di cumò.
La famee dai Simons a vignive di Sante Marie. Il prin fradi al ere il nono e a erin ducj insieme; barbe Pieri dopo al è lât fûr, al à cjolt li che a è cumò la cjase di Galiano. La none a ere une Blasinele (Adele Pertoldi), no le ai cognossude, che je muarte zovine (me pari Benigno al veve in chê volte 17, 18 agns), a disevin cuntun timôr.
Rico al à vût Benigno, Milanco e lelize (al devi vê sintût chiscj nons dulà che al ere stât emigrant).
Milanco al è lât in France e al à dute la famee là vie, e lelize ancje. Benigno al è nât dal 1906 e al è muart chel an dal teremot, dal '76. Son muarts ducj i trê.
Rico al è muart a 80 e plui agns (jo a vevi 12,13 agns cuant ch'al è mancjât), par chei timps là al à vivût! Al è muart di vecjae, al veve un pocje di prostate, ma nol è lât di chê.
Al lavorave la tiare. Cuant ch'a erin insieme a vevin in afit un biel pôcs di cjamps: la Fuessule (a ere da la siore Diane, cumò al à comprât dut Ciro) e Viuces, ancje chel da la Diane. Al varà vût cuatri, cinc vacjis. A vevin une stale grande, che a lavin ducji a stâ sù là, dut il paîs. Erin vacjes di ca e di là, e 'l curidôr grant.
Rico Simon in vuere nol è stât. Parcè che nol rivave a la misure dal Re. Al veve un centimetro di mancul, 1 e 53 al ere il Re, e lui al ere 1 e 52. Cussì nol à fat il soldât.
Al ere un che, s'al veve di dîles, las diseve. Las diseve a un cualsiasi.
Par esempli. In chê volte no tu fasevis robe: tu compravis un cjamp ma dopo no tu rivavis a paiâlu: al tornave al paron!
Busolin, un sioron ch'al ere ancje podestât di Listize, i



Benigno Simon cul nevôt Flavio.



Flavio su la musse.

veve dit: "Tu, Rico, tu puedis lâ a lavâ la massarie..." Al voleve dî che propit nol veve nuie in soreli e che no si podeve sperâ che al rivàs a cuistâsi alc.
In chê volte che Busolin al è muart, Rico al ere vie a sarvî là di un contadin, parcè ch'a ere miserie.
Al è lât a cjatâlu me pari e i dîs: "Sâtu che Busolin si è inneât, si è butât dentri tal Stele..." "Cjo mo, dissal Rico, jo a lavi la massarie, e lui mi bêf l'aghe!"
'L ere un tipo burlon. Al ere restât vedul adore, ma no la veve cjapade mâl.
Me nono al ere simpri là di Miliu, tun curtîl dongje. Al veve amicizie, al contave simpri alc. In particolâr al contave la storie dai doi useladôrs: "*Cin cin cin ce che sgurlin i franzei /vuê mo Toni a jemplìn il zei/ e ce fruçade, ju sintistu a cjantâ?/ Sù po svelt tire la zugule...*" Dome lui la saveve, e la contave simpri.
E dopo, i dîs comandaments dal contadin[1], che a scomencin cun "mangjâ polente e civole" e a finissin cul "murî in cjase di ricovero".
Al veve za vût me pari e la none ere incinte di barbe Milanco, cuant che il plevan no si impensial di fâi paiâ la dispense, parcè che a erin parincj fra di lôr, a erin seconts cusins. Bisugnave lâ là dal vescul, e i à fate une letare, scrite par latin, par capîsi fra lôr.
E me nono al è lât a Udin, cul mus. Sicheduncje al rive là dal vescul, i conte ce ch'al ere vignût a fâ. Il vescul al rispuint, al leche la letare, je da in man a Rico. Chel, apene fûr da la puarte, la viarç. Alore al va a Gjalarian, là di un che al veve butât jù las gabanes di predi: "Ce isal scrit achì?" i domande. E chel i spieghe.
Cjape la letare me nono, al torne a invuluçâle, e le puarte al plevan. Il plevan al viarç e al lei. "Li al è scrit che tu âs di scugnî paiâ la dispense". "Li al è scrit – i dîs Rico – che se ai bêçs a pai, e se no a restìn sposâts istès". "Cemût sâtu tu?" i domande il plevan.
"Eri li cuant che le à scrite". "Cemût sâtu latin, tu ? " "Ch'al viodi mo siôr plevan, saial che cuant che lui al lave a scuele di fâ messe jo a lavi a sunâle!"
Simpri il predi. Une volte si scugnive lâ in glesie, se no guai. E Rico al lave pôc. Alore il plevan i dîs: "Rico, no ti viôt mai a gjespui". E lui: "Nancje jo lui, saial?!"
Di chiste siore Diane a erin mezadros, prime di jessi afituâi. E alore al scugnive la blave lâ a puartâjale sù a Udin. E dopo a lavin a fruçâjale ancje. A gustavin li. Pan non 'nd ere pa las cjases, dome là dai siôrs.
Alore a gustâ, Rico al cjape un pagnut e lu met ta la mignestre.
Il paron i dîs: "Rico, ce croditu, che si disfredi la mignestre cul butâ dentri pan?"
Me nono al cjape inmò un pagnut e lu sgnache tal plat: "E alore a met fin cuant che bol!"
Al ere une volte a Sante Marie – cheste la contave Toni Fantin -: a erin fruts, sentâts dongje la cooperative, sui scjalins, e no vevin bêçs par comandâ di bevi.
Me nono al passe che al lave a bevi un tai e al viôt la zoventût li di fûr: "E alore, ce vêso, che no vês sêt? Vêso mangjât a vert?". Come las vacjes.
"Tu âs lenghe tu", i disevin i paesans. "Eh, migo tante – al rispuindeve -, mi sta pûr in bocje!"
Ogni tant al ere un pôc bevût, e alore so nevôt:



Curtîl dai Simons: sul cjar Luciano Gomboso, cu la agne Ottorina Tosone e dôs cusinis (cumò in France).

"Barbe Rico, no tu âs di bevi, ti fâs mâl. No tal ai mai dite, ma jo o sai che ti fâs mâl". Me nono lu cjale: "Ancje jo o sai che tu sês un stupit e no tal ai mai dite!"
Cul miedi al veve amicizie. Nol ere Pasqualin, chel prime ancjemò. Une volte al ere ta la cooperative e al à bevût un bicjerin di sgnape dut tun colp.
"Rico – dissal il miedi – sâtu che se tu bevis sgnape cussì tu sês dut brusât dentri".
"Lui siôr miedi – al rispuint Rico -, al à studiât dibant. Parcè che se jo o fos brusât dentri, a cagarès cinise!!"

NOTE

[1] V. in chest volum, IVANO URLI, *Lusoruts di une gnot avostane*, dulà che si contin di precîs i comandaments di Rico Simon e di GIUSEPPE MARNICH, lis cronachis di borc Scarpêt.

Lis rogazions a Listize

Andrea Del Pin



Listize, 30 di mai dal 2003. Aes rogazions di sere: Andrea, Silvio, Caterina, don Adriano, Michela, Maria Letizia, Ugo, Valerio, Sara, Patrizia.

Fin a pôcs agns fa[1], il mont contadin al celebrave diviars rîts religjôs par domandâ al Signôr benevolence e protezion da las calamitâts naturâls e umanes. Fra chiscj rîts a van ricuardâts in particolâr las rogazions: processions che a si fasevin inta las campagnes dai paîs. A Listize, chiste tradizion a si è ancjemò mantignude, ancje se aromai al puest dai vecjos percors si fâs nome il zîr de place di S. Blâs (ta la fieste di S. Marc) cu la benedizion dal plevan viars i punts cardinâi. Nol è stât facil vê informazions su las rogazions di Listize parcè che son restâts nome pôcs vecjos che a si visin dai zîrs che a fasevin une volte. Tant 'l è vêr che tal timp a son gambiâts i tragjits che a fasevin ancje parcè che al gambiave il teritori... Vuê al è restât nome cualchi toc da las vecjes strades che i vecjos a dopravin ta las rogazions...

Il corteo, las preeres, i scherçs e...

Cualchi dì prin di ogni procession, il muini, cun cualchidun di buine volontât, al leve a netâ las strades e i trois li che a veve di passâ la procession. Bisugnave taiâ i baraçs, las agaces che a intrigavin e fâ cualchi puintut sui fossâi plens di aghe... Las rogazions a scomençavin a bunore, di solit viars las sîs partint da la glesie grande (la glesie di S. Blâs). Devant da la procession al ere un zago cu la crôs, daûr a jerin i zovins, i oms, il predi cul muini, las zovines e insom las femines. Par la strade si cjantavin las litanies dai sants. Ta ogni crosere il predi si fermave par dâ la benedizion viars i cuatri punts cardinâi e par clamâ la protezion dal Signôr cuintri i fulmins, la tempieste, il teremot, la peste e la vuere. La int, in zenoglon, a rispuindeve disint "Libera nos Domine". Dopo il plevan al leieve une preere ("Oremus") e un toc di Vanzeli. Di solit la procession tai agns si fermave simpri ta las stesses croseres che a si podevin ricognossi par la presince di une crôs plantade tal cjamp dongje o fissade suntun grant arbul. Erin in pôcs chei che a podevin meti la crôs, e chel dirit al vegnive tramandât e difindût cun onôr ancje parcè che si ritegnivilu di bon auspici. Tal percors da las rogazions, che cualchi volte al jere une vore lunc, i fruts a levin a ciri nîts di uciei opur a gropavin çufs di jarbe par fâ inçopedâ chei che a vegnivin daûr. Spes di cuintri a cjapavin cualchi bon scufiot...

Cualchi rare volte al capitave che las processions di Listize e Mortean si cjatassin tai cunfins dai doi paîs. I fruts di Listize e Mortean a vegnivin subit tirâts in ca parcè che si pestavin a colp; cualchi volte a rivavin parfin



Rogazions de sere dal 30 di mai dal 2003: Alberto e Matteo, Corrado che al puarte la crôs (e guai cui che i cjol chel onôr), Toni; daûr Lauro Gomba.

a dâsi jù cu la crôs... Di solit, finide la procession, i fruts a levin drets a scuele, che in chê volte a scomençave a vot di bunore. Se cualchedun al rivave in ritart tai dîs da las rogazions, al vegnive gjustificât [2].

I cuatri zîrs e cualchi curiôs ricuart.

Fin cirche a metât dal secul passât, a Listize, come ta la gran part dai paîs dal Friûl, si fasevin cuatri rogazions: a S. Marc il 25 avrîl e i trê dîs prin da la Sense (40 dîs dopo Pasche) che a colave di joibe.

La rogazion di S. Marc

La procession a partive da la glesie di S. Blâs, si leve par il troi dal mulin [3] che al passave dongje la Ledre[4]. Al capitave di spes che, o par colpe dal troi masse stret o par colpe di cualchi sburtade, cualchidun al finive dentri ta la aghe... Il corteo, dopo, al passave in vie Gjalarian, par dopo lâ par vie Sclaunic[5], vie da la Cente, place S. Blâs e di gnûf in glesie.

La rogazion dal lunis prin da la Sense

Ancje ta chist câs la procession a partive da la glesie grande; dopo a leve par vie di Talmassons, vie sante Gnede [6] fin ta la prime crosere dongje li che cumò al è il simiteri par lâ fin ta la Paluçane[7]. L'oremus al vegnive dite sot dal pôl di Bepo Blasinel [8]. Ta chist pôl a jere fissade une crôs. La procession a continuave fin a lâ fûr in vie Gjalarian par dopo tornâ par vie Sclaunic in place S. Blâs e duncje in glesie.

La procession dal martars prin da la Sense.

Da la glesie di S. Blâs si leve in vie Sclaunic fin la da la Crosere[9]. Dopo la procession a leve par un passaç stret fra las agaces par la strade che une volte a leve di Sclaunic a S. Marie e Mortean. A S. Marie si leve dopo par Vie di Roncjes par tornâ par Vie di Mortean[10] e duncje in place

S. Blâs e duncje in glesie. I vecjos a contin che ta une di chistes processions, Taresute, une femine di Listize, plantade a matine buinore une crôs tal so cjamp, ere restade a tegnîle di ments fin che la procession ere passade, par pôre che i frutats, par fâi dispiet, a lessin a gjavâle. Passade la procession, dute contente a veve tornât a meti la crôs ta la sporte, sigure aromai di vê cjapât la benedizion dal Parieterno par se e par il so cjamp.
La rogazion dal miarcus prin da la Sense.
Come ta chei atris câs, la procession a scomençave da la glesie grande, par passâ in Vie di Mortean, fin a la Marane dongje dal cjamp di Pieri di Talie[11]. La procession a leve dopo par li dal aur[12], l'Angurute, la Braidate, fin a tornâ in glesie.

Ringraziaments

A ringrazi: Eliseo Garzitto (classe 1913), la fie Verginia, e Raimondo Pagani (classe 1915) che a mi àn judât a riscuviarzi une part da las tradizions dal me paîs. Un grazie di cûr ancje a Claudio Pagani par la part storiche, Arrigo Pagani (me barbe) par il supuart tecnic e il prof. Pietro Zandigiacomo par i sugjeriments critics.

NOTE

[1] Chest articul al è za stât publicât, dal stes Autôr, in italian su *Pantianins...signora!* XXXIII, 2002.

[2] Une mestre di Listize a veve segnâts ducj i scuelârs assents parcè che, par lâ a las Rogazions, a erin rivâts a scuele vincj minûts dopo. Il diretôr Modotti, vignût a savê la robe, al veve fat cancelâ subit il ritart parcè che, a so dî, i fruts a jerin gjustificâts "par alts motîfs"... (contade di Eliseo Garzitto).
Cumò, il troi dal mulin, che in part al è asfaltât, al è clamât vie di S. Gnede, ma nol corispuint a la vecje "vie di S. Gnede". L'ultin mulinâr al è stât Bepo Mulinâr (al secul Giuseppe Trigatti).
Il canâl artifiçâl ch'al passe par Listize, al è clamât Ledre, di fat a reson, za ch'al cjape l'aghe propit dal canâl Ledre dongje Martignà.

[3] Cumò Vie di Sclaunic e je clamade Vie Rome.

[4] Il non da la vecje Vie di S.Gnede, ch'a partave ta la Paluçane, probabilmentri a si rifaseve al fat che ta chel puest a ere stade cjatade la statue di S. Gnede che cumò si cjate ta la glesie di S. Jacum a Listize. (viôt ancje "*La chiesetta di S. Giacomo a Lestizza*", in *Pantianins... Signora!* N.10 del 2000), duncje la vie di S. Gnede di une volte a ere diferente rispiet a chê di S. Gnede di vuê. Il non Paluçane forsit al derive dal fat ch'a ere une zone basse, paludose. Secont la tradizion, ta la Paluçane si erin fermâts i prins abitants di Listize, ma dopo a varessin lassât il puest o parcè che ere une zone masse umide e malsane o par colpe da las distruzions dai Turcs ta la seconde metât dal XV sec.
Bepo Blasinel, al secul Giuseppe Pertoldi, da la classe dal 1906.
La Crosere si cjate al confin fra Listize, S. Marie, Sclaunic e Gjalarian. A ven clamade ancje Centrâl o Confin. Dongje la Crosere ere stade fate la scuele "Saccomano" che dopo a è stade lassade lâ e distrute (cumò il puest al ven clamât ancje Maleote).
Vuê vie di Mortean a è clamade via Nicolò Fabris in onôr di Nicolò Fabris (1818-1908), dotôr, deputât al Parlament e sindic di Listize. I siôrs Fabris erin parons di un grum di cjases e da la gran part dai cjamps di Listize. Une part da la vile Fabris, in place S. Blâs, a ere lade in ereditât a une fie dal Fabris, Elena (1861-1904) lade a marît cun Bellavitis (cont, dal ram di Sacîl). Dopo, Giacomo Busulini, un siôr di Tarcint, deventât podestât dal paîs, al à comprât la proprietât dai Bellavitis e une bune part dai cjamps dai Fabris.
Pieri di Talie, al secul Pietro Mion (1895-1962) om di Italia (Talie), origjinari di Fanna.
Secont la tradizion, il sît al ere stât clamât cussì parcè che, cuant che Nicolò Fabris al veve vendût il cjamp a si ere riservât, tal contrat, di vê indaûr il cjamp s'a vessin cjatât l'aur...

La fieste dal mai a Listize

Giuseppe Marnich



Fieste dal mai tal 1965.

• La fieste dal mai a cole la prime domenie dal mês di mai.
Si trate, come tradizion, di ornâ la place dal paîs cuntun biel len in fuee, pussibilmentri di rôl par dimostrâ che i coscrits di chê classe a son zovins fuarts come rôi. La fieste in se però a comence un pâr di mês prime.
Mi ricuardi la fieste de nestre classe, fate intal 1965.
E jere une fieste tant sintude dai zovins, che a si faseve lis garis par meti inte place il len plui biel. O sai che a vin lavorât un mês prime par fâ dutes las bandierines par ornâ la place: a partivin da la ponte dal pâl, monument ai muarts in vuere, e vignivin leades fin sot i barcons des cjasis.
Con che al è vignût il moment di taiâ chist len, son vignûts a cirîmi in cjase cuatri mei coscrits. A jere une sabide, ta la zornade da la fieste dal lavôr e nô si lavorave sot paron. Tal doman e jere le grande fieste de nestre classe. In che dì li a si tratave di sielzi une biele plante e no jere une robe facile.
I mei amîs erin vignûts a cirîmi propite parcè che a savevin che mi intindevi di lens e a conossevi dute la campagne di Listize. Mi soi distrigât dal lavôr che a vevi par man e a soi lât cun lôr.
A sin lats a viodi un biel rôl che a si cjatave tai Vieris, tiare di Listize.
Pene vedût, al è plasût a ducj parcè che al jere un len une vore grues.
Fin chi a jerin rivâts. Cumò a si tratave di domandâ al paron dal len ce che al decideve.
A sin lâts là dal paron, che al jere Agnul Muiset. Rivâts te famee di Agnul, a i contìn la storie e so fi Eno nus dîs che secont lui a podevin taiâlu, ma a nol jere sigûr che chel len li al fos lôr parcè che al jere su chê atre rive dal fossâl.
Con che a vin sintût che a podevin taiâlu, no sin lâts a cirî cui che al ere il paron; a vin cjapade in considerazion la peraule di Eno e te sere stesse sin partîts a fâi la fieste.
A vin metût in moto il tratôr di Rino Coret, un vecjo Fiat guidât di Renato Coret, ancje lui de classe.
Rivâts sul puest, cul seon a man a vin taiât il len che une volte colât al sameave dôs voltes plui grant. Cul tratôr dentri te menighe a fuarce di dâi e dâi lu vin metût sul cjar, ma te jarbe a vin fat un biel dam.
Pal moment dut al jere lât ben. Rivâts in place si

tratave di meti in pîts chist len. Oltre a lis fadiis che a jerin di fâ par dreçâlu, al ere ancje di tignî a ments chei che a fasevin i scherçs, come taiâi la ponte, rompi i ramaçs o alc altri.
Ma nô a jerin in tante int e cussì a rivavin a tignî di voli ducj.
Intant che a fasevin le buse e a preparavin il len in pose, la int che a jere stade te cooperative a fâ la partide o a viodi la television, si incjaminave viars cjase par lâ a durmî e, passant dongje, nus diseve che chel len li al jere masse grant e che no varessin rivât a tirâlu sù.
Ma nô a no si piardevin di coragjo. Mi visi che al è vignût a cjalâ il len Ilio Puartel e tal scûr de place al à piade la machinute par piâ il sigar e al à dite "Chel len chi nol è dai mei" e al è lât a durmî.
Nô intant a vevin leât il mai cu las cuardes ai trê tratôrs: chel di Ceo guidât di Dario, chel di Vigji Preze guidât di Ariedo e chel di Rino Coret guidât di Renato. Il mai a si è dreçât in pîts.
Al furnive dute le place: une grande braure par nô sconcrits dal '47.
O vin bandierât il mai cuntune grande bandiere fate des feminis de classe e une sul standart tal centro de place.
Al restave di fâ lis scritis e ornâ di saûl o di siale o di grame i portons dal paîs là che o jerin lis fantatis.
Si passave borc par borc.
Là che a jere une fantate di une cierte etât cence morôs, si meteve sul porton une frascje di saûl, che al vuleve dî che nissun la ûl.
La che a jere une zovine un pôc durmidide, si meteve une ramascje di vuar che al vuleve dî che a duar.
Là che a jere une biele si meteve un pocje di siale.
Con che une fantate a jere invecjide e no voleve savê di nissun morôs, si meteve un grum di grame sul barcon, che al vuleve dî che a jere ingramide come la grame, o pûr si metevin i çuncui che a si gratàs.
Dopo vê furnît di frascjis e di bandieris dutis lis viis dal paîs, la fieste a jere finide.
A restave simpri la guardie al mai par evitâ che atris classis invidiosis dal biel len a i taiassin la ponte e a metessin i coscrits de anade al ridicul de int e des fantatis.
Le guardie a vignive fate fin ore di messe prime.
Nô a jerin une bune guardie e nus àn simpri temûts e cussì a sin rivâts a meti in place un dai miôr mais dai timps.
A si sint ancjemò a cjacarâ dal mai da la classe 1947.

L'in di Sant Valentin di Sclaunic

Bruna Gomba



Procession di Sant Valentin a Sclaunic il 14 di fevrâr.

◆ **T**ai dizionaris di lenghe taliane, la peraule 'Inno' e à chiste spiegazion: "Te antighe leterature greche, cjant in onôr di une divinitât o di un eroe; te leterature moderne, componiment liric di ispirazion religjose o civîl, componiment o discors a caratar laudatîf, composizion solene e celebrative; pai grêcs e romans, scrit poetic in distics di intonazion meste, malinconiche, nostalgjiche". A Sclaunic, a vin doi 'Inos', un in latin e un par talian, in onôr dal nestri co-protetôr Sant Valentin (cun Sant Michêl) e cuant che ju cjantìn no pensìn propit a ducj chiscj significâts.
Si vantìn, ancje, di vêur prestât musiche e test a chei di Vissandon che no vevin nuie.
Walter Pasianot e altris di lôr mi vevin dite che la musiche di chel par talian ere lade piardude e lui e Setimio la vevin rangjade a orele, sintint cjantâ la int.
Ma Adriano *Capon*[1] mi à spietade fûr da la glesie domenie dopo messe e mi à dât un sfuei cun musiche e peraules. La musiche a è chê dal 'Inno alla Patria' di Lorenzo Perosi.
Al è biel e ancje un pôc mistereôs, come il misteri de nestre preziose crôs di Sclaunic, che no si sa di dulà che a è rivade[2].
Sant Valentin si lu puarte fûr ogni an, nol impuarte che al sedi frêt o che al glaci, la domenie prin o chê dopo la sô zornade, daûr che al



Don Faidutti in piviâl al vuide la procession cu la statue dal Sant, scortât dai standarts e dai confenons.

cole il 14 di fevrâr.
In confidence, nô a disìn: "Puartìn fûr *Tin*".
La procession, tal dopo di misdì, a fâs il zîr dal paîs: devant il lanternon, po dopo la crôs, i zagos, i fruts, i oms, i sîs standârs o confenons, il plevan in piviâl ros, Sant Valentin puartât dai coscrits une volte, dulà che cumò che a nassin pôcs fruts a van i oms di buine volontât a puartâlu. Sui barcons, si metin fûr i tapêts ros di tele damascade cu las pinies, curdele dorade e su cualchidun un biel evive al Sant.
Si pree e si cjante in volte. Prin i cantôrs, denant, une strofe dal ino latin. Po dopo un Gloria Patri ducj insieme e a rispuindin las femines cuntune altre strofe daûr. Si va cussì dilunc sù il borc, biel planc, dulà che si rive a cjantâlu ancje dôs voltes. Sant Valentin, su las spales dai oms, al dindole, cul so caliç in man, lui "Sacerdote Santo morto per Gesù".
I vecjos e i malâts a cjalin daûr i veris dai barcons o daûr il puarton in sfrese e si segnin e ur displâs di no podê jessi in code ancje lôr, cu la procession.
Cuant che si torne in glesie, il predi al ten sù preieres, po dopo al da la benedizion solene, la int si zenogle e si segne cun devozion, intant che Elso al torne a ornâ la statue di Sant Valentin cun roses e flôrs e cjandeles e lumins donâts des famees dal paîs.
Une volte, si leve ancje a bussâ la relicuie, ma in zornade di vuê la robe a è passade di mode par pôre di malaties che si puedin cjapâ.
Walter cumò al intone l'Inno, chel par talian, cui sfueuts sparnizâts pai bancs, in maniere che ducj a puedin cjantâlu.

Bisugne dome vignî a Sclaunic a sintî cjantâ a emozion di popul.
Si cjante cul cûr in man. No si pues dîlu a peraules. Si à di jessi li par fâsi une idee. Al ven a creâsi un 'patos', tant che nissun al rive a restâ indiferent e frêt. Chi a jes l'anime de int. L'armonie che si spant ator a è grande. Al pâr di tocjâle cun man. Ancje i agnui, di parsore i altârs, al samee che si sbassin par sintî miôr, invezit i doi demonis che a vin in glesie a Sclaunic si taponin las oreles par no sintî, stant che par lôr al è un grant torment.
Chê musiche, chel cjant a puartin vie ogni mâl, ta chei moments li si sta ben, si varès voe che no finisssin altri e che nol finìs chel moment, cul bonodôr dal incens, la int vistude di gale, i parincj vignûts di fûr di paîs.
Sant Valentin, dal alt dal so trono, al pâr che nus cjali cun amôr e di un sigûr ancje tal so pet di len al devi bati plui svelt il cûr, scoltant chel cjant e chê devozion che la int i esterne cun fede e par istint, cul pensîr di jessi vuardade di lui dal mâl dal azident e di ogni altri mâl.
Si benedìs ancje il pan fat a forme di clâf. Par antîc, la clâf si la meteve sul çarneli di chei che a colavin par tiare stant une crisi epiletiche.
La epilessie o mâl 'caduco' o 'piccolo male' o 'grande male' al ere un mâl mistereôs. Si pensave ancje che a fossin indemoneâts, tal viodiju stuarzisi e a molâ chê vosade.
Cumò, lassant stâ epilessie e azident, Sant Valentin al è deventât il protetôr dai inamorâts e cussì i àn metût su la schene un altri bon ce fâ.
Alore, il 14 di Fevrâr, si pues dî tal cûr dal unviar, la int si scjalde cun sgambis di regâi e promesses di amôr eterni.
Nô, di Sclaunic, a lassìn che ognun al fasi a mût so, e il nestri Sant lu preìn cussì: "Deh Valentino nostro protettor / accogli il nostro cantico / gradisci il nostro amor!"

Hymnus in onorem St. Valentini Pr. et Mar.

Martiris sancti celebres triumphos
Atque praeclaras celebremus omnes
Nos Valentini pariter sonoro
Carmine laudes.

Novit hic mores teneris sub annis
Legis excelsi studio dicare
Novit intactam scelerisque puram
Ducere vitam.
Novit infensas homini saluti
Hostium fraudes animo virili,
Atque fallacis superare iniquas
Daemonis artes.

Victus ut tandem rueret superbi
Saevus Inferni dominus coegit
In Valentinum rabida furentes
Bile tyrannos.

Saepe crudeli rabie minantes
Saepe conati gladio prementes
Corde divinas, quibus aestuabat
Solvere flammas.

Ille sed corde impavido resistens
Inter ardentes furias orabat:
Sicut in caeca Daniel canebat
Sede leonum.

Ultimum tanden retulit triumphum,
Omnium patri caput immolando
Hinc coronari meruit perenni
Tempora serto.

Conditor rerum tribuas benigne,
Nos Valentini praecibus juvari,
Atque praeclaris meritis beatas
Scandere sedes.

Sit decus Patri, decus atque Nato
Sit tibi semper, Paraclete, virtus
Cui canunt laudes, populi per orbem
Omne per aevum. Amen.

Inno a S. Valentino

A te Valentino alziamo il nostro canto
a te che esulti placido lassù.
Deh! Tu l'ascolta, o sacerdote santo,
o sacerdote morto per Gesù.

Deh! Valentino, nostro protettor,
accogli il nostro cantico.
Gradisci il nostro amor.

È il nostro canto fervida preghiera,
grido d'amor e pio sospir di fè,
simile a quella che l'estrema sera
i pii fratelli sciolsero su te.

Rit.: Deh! Valentino...

Noi ti preghiamo per la Santa Chiesa,
che t'insegnava a vivere e a morir.
Martire santo vola a sua difesa,
tu che a lei desti l'ultimo sospir.

Rit.: Deh! Valentino...

NOTE

[1] Zorzini.
[2] V. PAOLA BELTRAME, *La Crôs di Sclaunic*, *Las Rives* 1997, p. 31 e SERGIO SANDRINO, *Cristo vivo e re: a Sclaunicco come a Cividale*, *Las Rives* 1998, p. 9

Impresçj là dai Pevars

Roberto e Gianfranco Degano

◆ **M**e pari Nando al ere dal Un, e al è muart dal '74. A vevin 14 agn di diference cu la mame, che je dal '15. I à dit sô none, cuant che je sposade: "Tu cjolis un Nando come me, 14 agns di diference come me, ma no volarès che tu fossis sfortunade come me, che a 36 agns jeri vedue".
Nô o jerin in 7: mê sûr dal '37, Bepino al jere dal '31, al è muart dal 74. Cumò o sin: Franco dal '42 e jo dal '46, e dôs sûrs. Mê mari e à 90 agns.
In chê volte a erin trê categories di contadins: i mezadros, i bogns parons e i sotans. Cui che al veve dome trê cuatri cjamputs e une vacje al jere sotan.



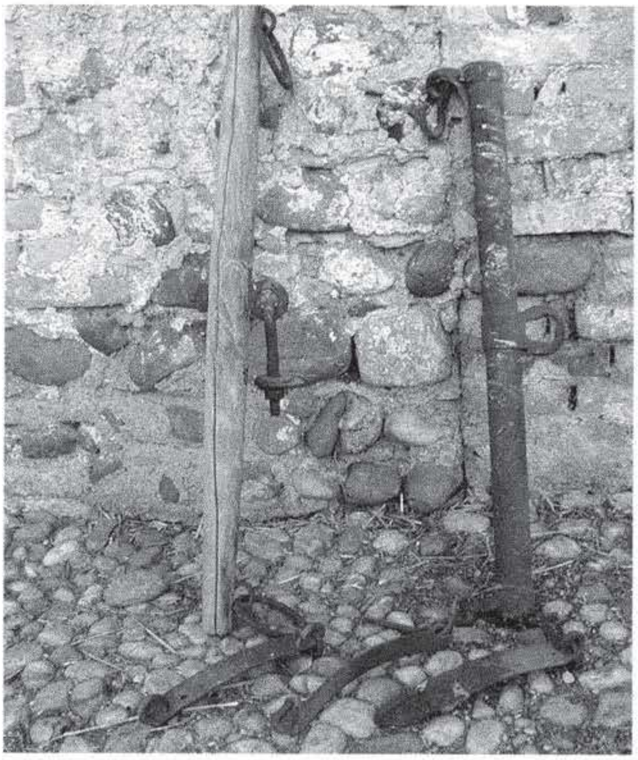
Tal curtîl dai Pevars a Vilecjasse e je famose la toresse, ma ogni cjanton al è une scuvierte: a 'nd è pardut impresçj vecjons: "A saran chi ch'al è plui di cent agns", a disin i parons, Franco e Roberto Degano, de famee dai Pevars. A jerin 12 morârs tal curtîl, a tignivin cavalêrs, ju vin tignûts fin dal 1975. Chei morâi li ju veve me barbe predi che al ere dal 1854: al à dite che ju à cjatâts cussì, al ere don Angelo Degano.



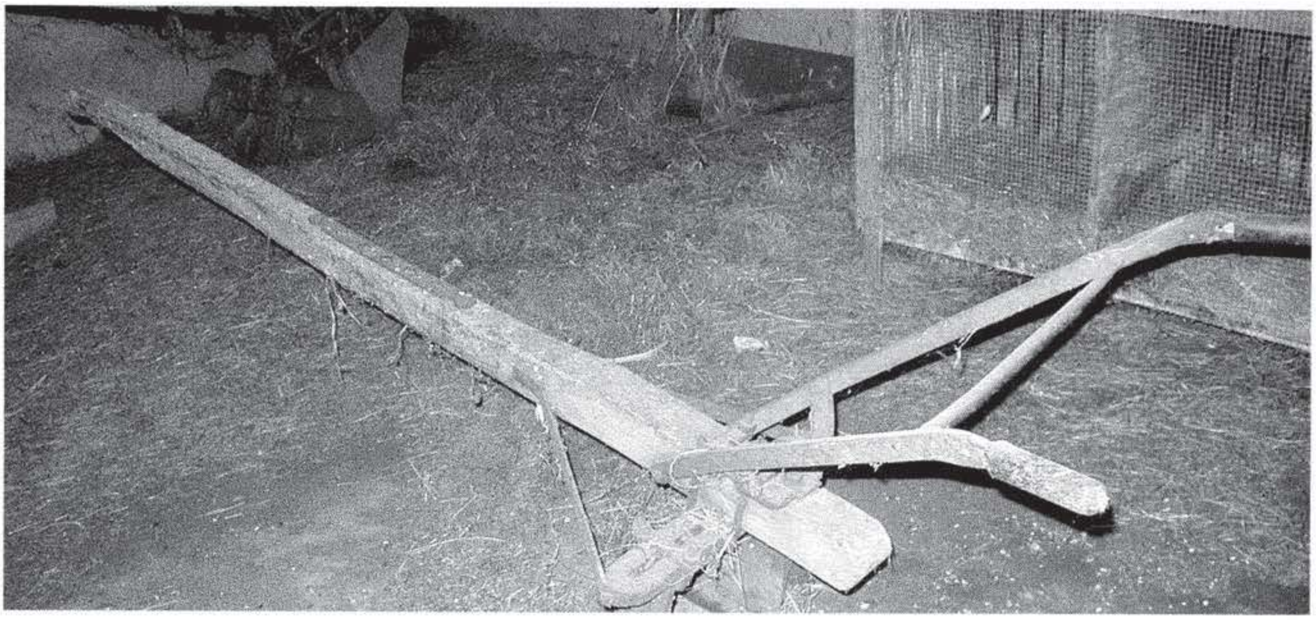
"Il cos pa li vacjis".



"Un rest di ce che al jere il borat. Si boratave blave, vuardi, fasôi.



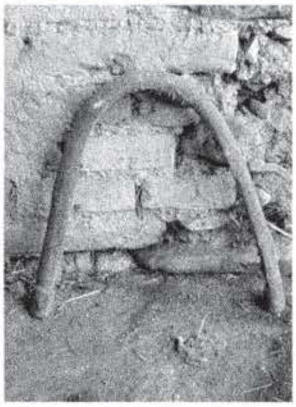
"Il bilancin (di len o di fier): cun chel chi si tacave i cjavai tal cjar".



"Il solçadôr par fâ l'agâr".



"La glove. Chest imprest lu metevin intor ai nemâi, par tignîju fers cuant che a vevin di taiâi li ongulis. Al ere fis, tacât tun pâl. Si viôt ben ch'al è un fier, che si metevilu a cjaval dal cuel de vacje, cussì no podeve vignî in ca o fûr cul cjâf intant che i taiavin li ongulis o le feravin. S'a ere piçule la bestie si metevilu tal ultin bûs".



"Une cjavine di len par tignî fers i vidiei".



"Il tulugn. Cuant che al ere il cjar cjariât di foragjo, si meteve parsore il jubâl, che al ere une stangje di platano lungje dut il cjar. Sul devant si metevilu par ch'al strenzi, che no si rabalti il cjar, ta la scjalete devant. Al ere il tap ta chistu jubâl e dopo si lu sbassave. In ponte si faseve un grop a la marinare e si molave jù la cuarde e a ôr dal cjar a erin doi archets sul tulugn in maniere di podê zirâ e strenzi. Une volte tirât i poiavin lis macis intor".



Gianfranco al à lassât stâ di molzi par puartâ fûr chei imprescj vecjons che no si sa cuasit plui a ce che a coventavin: "Pai bous. Si infilaviju tai cuars. Al ere il selâr di pueste, che al mangjave ta li cjasis e al durmive ta la stale, e al faseve imprescj di corean o ju blecave".



Roberto Degano: "Une manarie, un seon. Al seon si veve di uçâi i dincj cuntune lime".



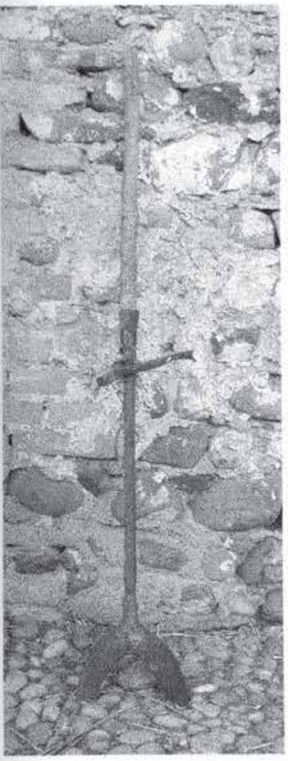
"Une forcje di cuatri dincj pal fen".



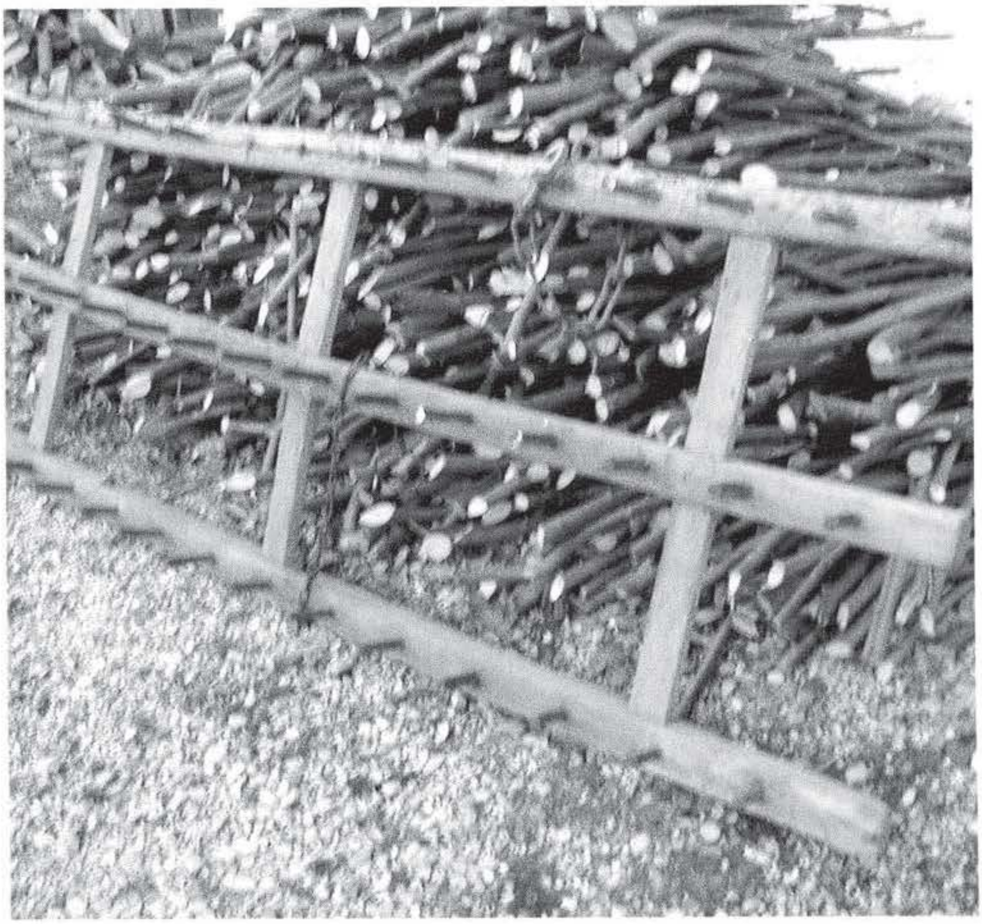
"Un dissaradôr. A jere la file da la blave, si tacave un cjaval tal cjarudiel e si tignive daûr il dissaradôr, che al faseve un piçul troi di ca e di là, par netâ la blave da la jerbe".



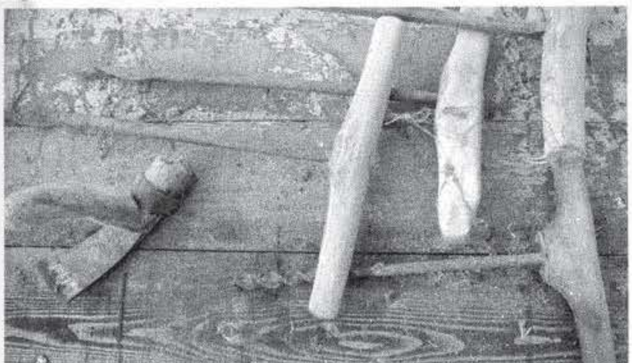
"Cu la vuarzine si vierç la tiere dongje li vîts".



"Un imprest par taiâ da la tasse dal fen cuant ch'a ere sul tiezon. Ca di nô o fasìn ancjemò erbe e fen tal prât. Un prât lu vin achì, e un a Basilian, dulà che je chê cjase ch'a cole. Li al è un prât stabil".



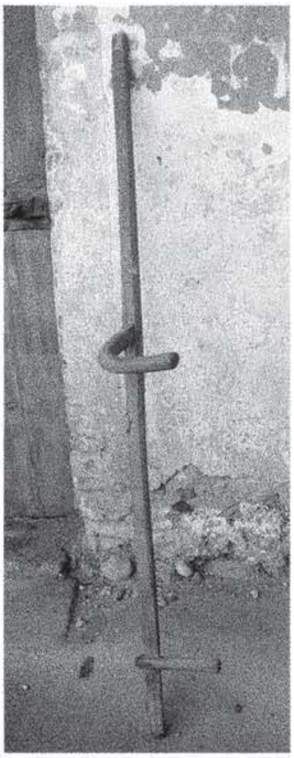
"Dopo arât cu la vuarzine, si passave la grape, par nivelâ il teren: le strissinavin tal cjamp cui cjavai par splanâ un ninin".



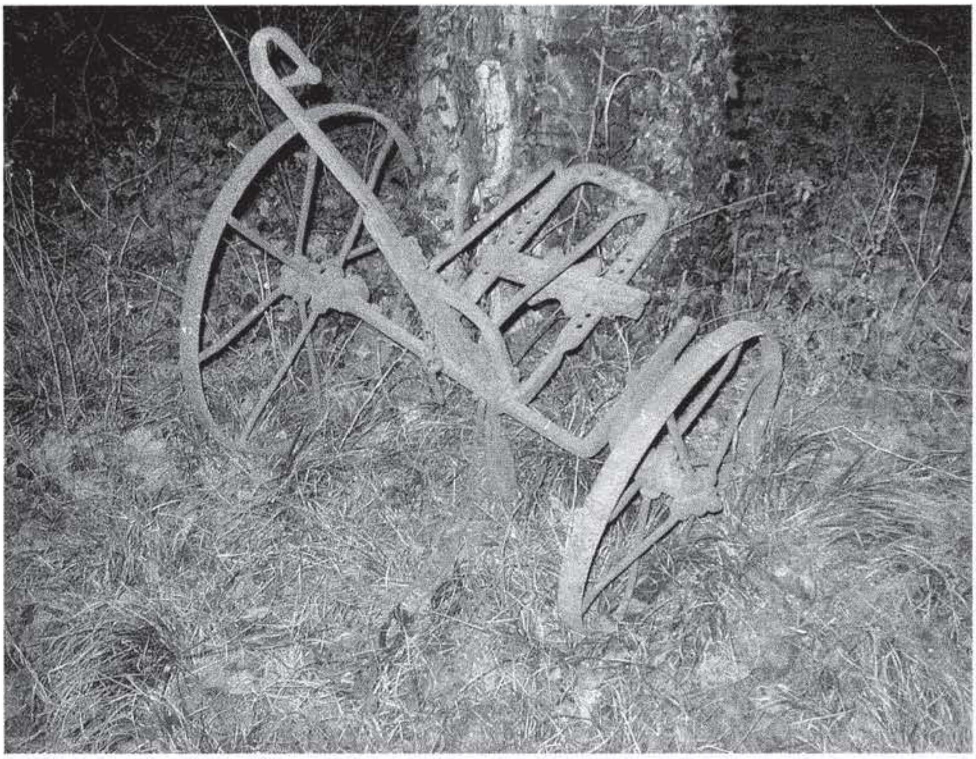
"Chi al è un rassin di marangon e un pocjis di foradoriis. A erin di un om che al jere a stâ là di là, si clamave Antonio Fabbro e al veve tante man di fâ lavôrs. I mie vecjos jai vevin cjolts, e a son restâts achì".



"La cjarderie che si faseve il bevaron a li bestiis.A fasevin el paston. Une altre cjarderie a faseve di lissivarie par lavâ la robe".



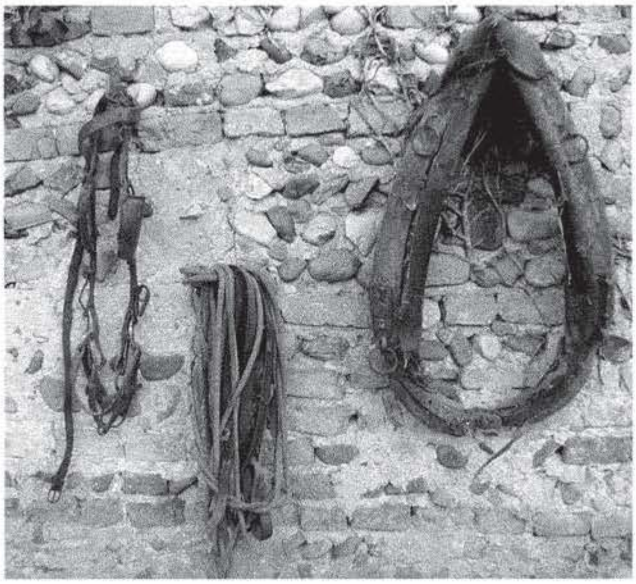
"Un falcjâr, puarte falçut".



"Un cjarudiel".



"Il pesenâl, par pesâ sacs".



"Brene, redinis e comat dal cjaval. Cuant che si tacave i cjavai bisugnave vê li redinis doplis. I cjavai ju vin vûts fin a 35 agns fa".

Lusoruts di une gnot avostane

Ivano Urli

♦ **L**ant pe strade, a tornin a voltis in ca vôs di une volte covadis cidinis tai siet sintiments e mai distudadis. Lusoruts di gnots avostanis, impiâts intal scûr a segnânus il troi.
Biel che mi contin di Rico Simon e di Pieri Blason, di pre Bertòs e di Pieri Vide, di pre Gjovanin e di Jacum Baldùs, di Massimin di Marc e di Marchin Gonde, di Zaneto Gonde e dal dotôr Padoan, di Berto Zorç e dai siei trê nevôts, di Meni Ferin e di Checo Fantin, dal siôr Virgjinio e de mestre Zuppelli, de Boschete di Bielezoe, di Jacum Muini e di Just Garzit, o fâs alore cun lôr une trate di strade, tal cisic des legris peraulis di Amos, di Gjeo, di Numa, di Pine, di Ristide, dal mestri Pieri.
E pensantmi, mi met a ridi bessôl.

RICO SIMON

Fintremai une vore dentri chest secul, la tiere e jere dispès dai siôrs che la fitavin e la devin di lavorâ ai colonos, ben si intint cul lôr tornecont.
I Fabris a vevin a Listize alc tant che sietcent cjamps e plui di une colonìe e jere di Busulin. Stant in vile a vuardavin che il colono si strussiàs di un soreli al altri par lassâsi discrodeâ cuiet sul moment di puartâ dongje in cussience la ricolte.
Famei al jere invezit cui che al lavorave di contadin sot paron, par la puare bocjade, di març fintremai in sierade.
Di Rico Simon, famei un pieç di agns, cualchidun a Listize si vise ancjemò pe peraule svelte e vivarose, plui puartade a cjapâ che a lassâsi cjapâ pal boro.
Une dì, famei a Vilecjace, i parons a distudin la sêt mangjant l'angurie cence visâsi di lui. Pecjât che in chel moment di pâs ju lamichi il purcit malcuiet.
"Rico, ce aial chel purcit di rugnâ?"
"Coventino tantis! Al è restât malapaiât a viodi chei altris pacjâ l'angurie, cence podê raspâ nancje la scusse!"
Al jere a stâ a Listize tal borgut de glesie, insom, a man çampe, e al veve la canoniche a puartade di man.
Pre Fabio i varès tignût che al fos plui dispès a gjespui, e Rico "Che al viodi mo", i à sclaride une dì la cuestion, "lui in dodis agns che al è ca al à imparât a predicjâ cun estri e voressial che jo, tune vite, a sedi tant cjavestri di no vê nancje imparât a cjantâ gjespui di scugnî ripassâlu ogni altre dì!"
Une domenie, a messe, pre Fabio le veve propite metude dute. "Nestri Signôr al à creât sudut, scomençant dal cîl e jù jù fin a pastanâ i nemâi e tal ultin dute la sdrumarie de int, e ducj ju manten e cun nissun al à mai vût cûr di fâ debits".
E Rico, insomp de glesie "Si viôt che nol jere crodût!"
A viodi la int cjapâ messe un tant ae grampe e jentrâ in glesie un cumò un dibot, une volte il predi si è sbrocât e par bati il fier su la bote cjalde ur à dât di intindi che di ta chê volte al varès fate sierâ la puarte subit dopo sunât il campanel.
"Benon", dissal Rico, "crodial di sierânus nô? Al siere chei dentri!"
Ducj a levin discolçs di Pasche ai Sants e tal injenfri e jere la volte des çuculis di len. Ancje Rico, par olmâ un dôs palanchis di fûr vie, si inzegnave a fâ cualchi pâr pe int, dome che lui, impen di doprâ il molec o un altri len dolç che al pesàs pôc, nol mateave e lis faseve di olm o cun ce che i capitave sot man.
"Rico, no pesino un fregul di masse...ce us parie?"
"Nol impuarte... al è compagn... tant, no las poistu par tiere ogni pas!"
Ai sorestants ur è vignût dispès tal cjâf che par fâ dismeti ae int la mende dal bevi nol covente altri che dineâ la sgnape ai ustîrs e une robe dal gjenar e devi jessi capitade ta chê volte ancje in Friûl che par cont di alçâ il comedon nol à mai tirât il cûl indaûr.
Ven a stâi che Rico al jere diret a Udin cul mûl e vint gole di meti alc sot i dincj e bagnâ la pivide, nol saveve cemût fâ, fintremai che dret di une ostarie si è decidût a jentrâ.
"Par plasê, un pagnut e un decimin di sgnape".
"Ma Rico, o savês pûr...".
"Nuie ce dî, dome che jo o cognòs ben chel besteol di un mûl e se cumò no i doi un decimin e un pagnut, nol va indenant nancje a scorteâlu".
"Po ben, se o disês cussì...".
Rico al cjape, nancje fûr de puarte al disgote il decimin tun flât e al ustîr che i sgambasse incuintri osteant "Jo, chel là di fûr no lu capìs, vuê nol vûl vêle, vevio mighe di butâle te cunete!"
Bete de lenghe sclete ancje cui parons, come chê de angurie a Vilecjace cussì i à tocjade une compagne tant che al puartave i siôrs a Udin cul mûl. Jentrâts ducj i cuatri

tune locande a cjolisi il cafè, an lassât Rico a bocje sute, di fûr, a ministrâ il mûl.
Cuant che a jessin "Savêso", dissal Rico, "che la purcite e à fats tredis purcituts e à nome dodis tetis?" "Ce dîstu po, no po sei!" "Cemût di no, o sin pûr noaltris in cinc e àn tetât dome in cuatri!"
Di vecjo, operât di pôc, il flât i ven a bugadis, il falçut nol cor di bessôl come une volte, al è grivi, i tocje dâi di côt ogni pas, i pese tant che nol fos batût a dovê.
"Spesseait, Rico, sù mo!"
"Si spessee in sorte, benedet. Jo o ai spesseât fin cumò e di cumò a spessein i agns, a cuatrin".
Beromai pai cjavets, vecjo e dirocât, al jere famei tal ultin di dôs femenutis che a vevin cjase e la lôr robe in soreli.
La zoventût i deve la menade. "Rico, bocje ce vûstu, eh... feminis di ca e di là, un famei simpri in vore, no mo... galandin di un Rico!"
"Par Rico al è vignût scûr, fantats, nol è plui nuie ce fâ!"
"Ce disêso po, provait se des voltis... cuntun fregul di formadi vecjo..."
"Nuie, nuie, dut dibant, Rico nol torne in corse nancje se al pare jù intîr dut il casaro!"
Une dì, pai cjaveçs, nus à contâts e nus à lassâts di test i siei dîs comandaments dal famei, sacomantju par talian: "Mangiare polenta e cipolla, e un, lavorare tutto il santo gjorno e talvolta anche la notte, e doi, abitare in catapecchie malsane e mal riparate, e trei, vestirsi male, e cuatri, farsi brustolire dai raggi del sole e l'inverno tremare di freddo, e cinc, sopportare con pazienza i rimproveri del padrone e lasciare il lavoro dei campi per andare a servirli a casa, e sîs, crescere nella più grande ignoranza, e siet, indebitarsi sempre più, e vot, a grandi stenti venire vecchi all'età di cinquanta anni, e nûf, morire in casa di ricovero o all'ospedale, e dîs, che a son ducj e avondone tancj che a 'nd è.
E si è distudade planchin ancje la ore strussiade di Rico Simon, scomençade viers il sessante di chel altri secul e vignude adilunc a çopedons fin ai prins di chel chi, par po sfantâsi intun nuie, compagn di une bale di savon, puare, fate di aghe, siore dome di colôrs e maraveis di peraulis piadis tun sium a voglâ ridint un mont peloc la sô part.

PIERI BLASON

Dal timp di Rico al jere, simpri a Listize, ancje Pieri Blason.
Cumò al è intent a ricreâsi i pîts tal roiuç che al coreve ator la place.
La int e lavave dentri di dut, a l'ocorince, cussì ancje Pieri al lave i siei pîts stracs, cuant che, savê cemût, al sbrisse dentri lunc che al è.
"Joisus", disè la Pine, viodintlu in muel tant che e passe lenti là dopo jessi stade su la pompe a trai di bevi.
"Sint mo, Pine", le cuiete Pieri distirât tal roiuç, "achì, se al è un in dirit di jesolâ, chel o soi jo!"
Une altre dì, la Pine si invie viers la glesie e Pieri i domande a ce fâ.
"A triduo ve, pal sut, cussì il Signôr nus mande la ploie".
"Va tu va tu, Pine", si console Pieri, "che se al ves di sglavinâ tal to, si bagne ancje il me!"

PRE BERTÒS

Tal mieç dal paîs, dentri lis pleis dal vivi di ducj, a consolâ, conseâ, tontonâ, pasâ, lenzi la zornade tribulade de sô int, al jere il predi.
E la sô int lu preseave e lu riverive, si pensave di lui sul moment dal cuartês, tal viodilu a passâ si gjavave il cjapiel, magari ancje pal scrupul che, a tignîlu sù, no ves di çuetâsi une vacje te stale o capitâi il mâl rossin al purcit tal cjôt, cun dut che cualchi ridade o peteç a podevin sbrissâ ancje intor des puaris sôs mendis, che anzit a devin plui tal voli.
Nicolò Bertossio di Tresesin al è stât predi di Sante Marie fin dal sedis, tune parochie che e cjapave cun se ancje i paîs di Sclaunic e fin al vincjesiet Gjalarian.
Ven a stâi che ogni seconde di mês pre Bertòs al diseve messe a Gjalarian e subit daûr al veve cjapade la biele mende di fâ un scjampon fin alì dret de Chine che e tignive buteghe e ostarie, dulà che al mangjave une bocjade tocjant i biscots tune tace di marsale.
Une dì, tant che il predi al è indafarât a tocjâ, a jentrin te ostarie Pieri Vide cuntun so fi, Milio.
"Pai, mi cjolistu un pagnut", al domande il frut.
"Sì, fion", i rispuint so pari.
Si volte alore de lôr bande pre Bertòs e cu la sô plachee "Pieri, isal malât chel frut, par mangjâ pan?"
E Pieri Vide "Reverendo, a viodilu tocjâ biscots cussì di gust, si disarès che lui al sedi almancul muribont!"

PRE GJOVANIN

Agns dopo, al è capelan di Gjalarian pre Gjovanin Cossio che al vigneve di là di Gardenâl a Sante Marie.
Une gnot, no rivant a cjapâ il sium, si invie fin fûr il paîs, viers il simitieri.
Juste in chel, al rive in biciclete, vuluçât te manteline, Jacum Baldùs di Gnespolêt che al faseve il mediatôr e al veve cjacarât di afârs fin pôc prime cence tant abadâ se inte colmace dal contindi i sbrissave cualchi sacrabolt, cje po.
Cenolè, cu la code dal voli al brinche, tal lusôr di lune, viers il simitieri, sul alt, un bocon di ombre nere che, adasi adasi, e pareve che i vignìs incuintri.
Jacum si sint ingrucjâ il sanc e al cjape il trenteun, cjalcjant a mat sui pedâi, intant che pre Gjovanin i busine daûr "Cor tu, bulo, ti ai cognossût!"
Un pieç di voltis àn sintût Jacum Baldùs contâ cemût che par colpe di chel

gardenalat nol veve mai riscjât di jemplâ i bregons come in chê gnot.

MARCHIN GONDE
E MASSIMIN DI MARC

La blave e voleve dî polente. Discolce o a compagnâ ogni puar companadi, e voleve dî jemplâ, pôc o trop, il bultric, che al jere za alc.
Il ledan, cul zei di spandi, si lu spargotave a man tes agârs, daspò samenât e grapant la tiere parsore.
Par samenâ, si poiave a voli un piç di grignei ogni pas.
Si veve po dopo di rarî, netâ la gjambe de blave di dut il jerbâr e gramâr pussibil e imagjinabil, solçâ, ledrâ e cul non di Diu tirâ jù dîs dodis cuintâi al cjamp che se al capitave un di chei suts ustinâts di chei timps al jere dut lavôr sparagnât.
Cualchi vacje malnudride e tirave imprescj ae buine, sicu il solcedôr di Marchin Gonde e Massimin di Marc, di Listize, che dit e fat si necuarzin di vê pierdût il fier che al rompeve la tiere e si inconeave sot, tal len.
Nol è altri ce fâ di lâ a cirîlu e lu cjatin dôs cumieriis e mieze denant.
"Ce si aial di fâ, copari, o devin jessi stâts ducj i doi un fregul sore pinsîr!"

ZANETO GONDE

A voltis, si tacavin za cjase lis vacjis tal cjarudiel cun daûr la barele, un cjaruçut puarte imprescj.
Cussì si inviavin viers la campagne e nol coventave il cjar, grivi la sô part pes ruedis di len cui cerclons di fier.
Zaneto Gonde, di Listize, al jere nomenât par vie che al talpinave a flanc, lant e tornant, cu la pale in man.
Co al viôt par tiere une buiace, le raspe cun biele ande e po le ten cont, poiantle su la barele.
"Cjoo, no si varaial mighe di straçâ la gracie di Diu, cumò! Cje ca po, ce raze di massepassûts!"
Nancje dîlu, al daspe discolç e, dai vuê dai doman, si è induride sot la plante une sorte di crodie penze un pâr di dêts. Cussì, une dì, no si necuarç di vê cjapade une brucje, che alore si sarès fermât un lamp a gjavâle, ce discors!
Dome une vore di timp dopo, e tache a butâi e a pontâi.
"Orpo, cui sa ce dal diaul che al è! Culì tocje lâ dal miedi".
Co il dotôr Padoan lu taie, al salte fûr un brucjon rusinît, cjapât in corse ce vûstu savê trop timp prime.

I NEVÔTS DI BERTO

Cuntun Friûl inmò rimpinât a strucâ dome la puare bocjade di une tiere sclagne e grivie di sacodâ, e cualchi part di mont dulà che e veve invezit za lidrisât la industrie e si tacave a viodi cualchi palanche, e leve par fuarce a finîsi che in gran part la nestre zoventût, tancj in famee e pôc ce raspâ, cumò o dibot e cjapàs sù la valîs e les tal forest.
A jerin vitis, displasès, disgraciis, fortunis...
Al podeve ancje capitâ che, viodût che al veve il vivi dal mont, juste apont, cualchi fantacin al crodès di jessi deventât citadin e jessint stât, par dî une, ator pes Gjermaniis, al tacàs a fevelâ par talian a Listize.
Trê fradis, nevôts di Berto Zorç, a tornin de France a cjatâ il barbe e a decidin une zornade di lâ fin a Noiâr in biciclete.
A pedalin un pieç, fintremai che ju supire sdrondenant une camionete tun delembo di polvaron.
I trê fantats a lassin pastanât lôr barbe Berto e a scjampin cul façolet in bocje tune stradele in bande.
"Fruts, dulà lêso, ce vêso cumò?"
"Barbe, no viodistu ce fumaron che al intossee!"
"Spietait, spietait fruts, che o cumbini ben jo", ju confuarte Berto. E al dismonte svelt di biciclete, tirant flât a bocje vierte, cun chê di netâur la strade, tirant a pet.

MENI FERIN

Di famei al è vivût ancje Meni Ferin, balarin preseât, om legri, dret tal fevelâ, puar.
A vore dongje Cividât, cence un franc in sachete, lui e un so compagn si dan coragjo e a jentrin une sere tune frascje nomenade, di dulà che il paron al jessive ogni moment su la puarte cun di ca e di là dôs fantaçonis frescjis par vuadagnâ clients.
Balât e bevût, prin al jes tal curtîl un di lôr doi, cun chê di lâ a spandi la aghe, po Meni si met sorepinsîr.
"Mi tocje dâi un cuc, a chel i à di sigûr vignût mâl...".
E vie lôr a dute corse.
Tal doman, tant che Meni si invie cui bous, il contadin lu clame.
"Orco fien, ce aial cumò!"
"Meni, lasse che tal disi, tu je âs petade di bulo a chel semplon, ferme i bous che o bevìn un bocâl!"

CHECO FANTIN

Po stâi che i fruts di vuê a sepin ce argagn che al è un cjarudiel par vêlu viodût tal zardin, ben furnît framieç i canelats. Cumò si tratarès dome di bastî une cjacarade cul nono, par domandâi ce che al coventave a fâ e dulà che e leve a finîle la bût, e ce dal diaul che a jerin la purcitarie o il cjaveçâl tun cjarudiel, e dulà che Zaneto Gonde e Checo Mago a poiavin il tamon de barele.
Checo al è il vecjo di Fantin, a Sante Marie, e une gnot di scjafoiaç, sul solçâ, dopo jessisi ramenât dibant sul jet, al va a poiâsi sot il puarton, tal aiarin, parsore de barele.
In chel, al passe cjantant pal paîs un trop di zovins e ur ven sù la pensade di fâ un dispiet alì di Fantin.
A jentrin planchin sot il puarton e, çopedantsi te barele, le cjapin pal tamonel e vie lôr a dute corse fin in place, a dret la pompe dal poç, dulà che si fermin a tirâ flât e va e no va che no ur vegni un imbast viodint une

ombre lungje e nere jevâsi sù biel planchin de barele, che ur berle "Provarês a menâmi cjase, cumò!"

SIÔR VERGJINIO

Ancje i afiets e i moroseçs al somee che a fossin par antîc plui leâts al vivi paesan, misturâts s'al ocor a dispiets, tradizions, usancis di companie, serenadis cuant che doi di lôr si bramavin, purcitis cuant che tal doman si lassavin, la arcje de nuvice, il zîr dai nuviçs pes ostariis intant che la armonighe di Fiori e sgurlave compagnantju.
A Listize, si impensin di un dispiet a siôr Virgjinio, fantat studiât e tignût in bon, daûr a morosâ cu la mestre Zuppelli tune stanziute che jê e veve fitât in paîs.
Tal scûr di lune, fûr dal barconut, daûr la fereade, un trop di zovins ju tegnin di voli e i smicjin intor di siôr Virgjinio, cuntun scliçot plen di aghe, une cisade di resentâlu di cjâf a pîts.
Po ridaçâ tal scûr e cori a platâsi.

LA BOSCHETE DI BIELEZOE

Preparade la cjamare, cjolte la mobilie, scrocade la ore des gnocis, la joibe prime e rivave l'arcje che un fradi o un parint dal nuviç al leve a cjoli cul cjaval in cjase de femine, tignint a ments di puartâsi daûr une gjaline vive e regalâle in segn di salût e bondance.
Ben setade tal casson dute la robe, la nuvice cuntun len e segnave par tiere, denant dal cjaval, une crôs e po e traeve il bachet daûr de schene.
La dì des gnocis, guai a lôr se i nuviçs a metevin pît pe strade de arcje.
Cuant che la Boschete di Bielezoe e je lade a marît a Listize, pe vile al è stât dut un sunsûr par vie che su la arcje e veve poiade une scune. Al jere sicu meti il cjar denant i bous, cence lassâ che ogni robe e scrochi cul so timp.
De Boschete, si conte une altre capitade agns dopo par vie di Talmassons, dulà che al ven indenant berlant il pessâr.
Al è vinars e Minel al rive adore a vendi denant di ogni androne chel fregul di friture plui a presit, cuatri gjambarei, dôs masanetis, un piçut di pes nono pe fertaie.
E capite dongje sburide la Boschete e, cence pensâi sore, "Minel", i domande, "vêso menât il gût, vuê?". Lis feminis a restin di clap e si trussin di comedon, intant che il pessâr i contint "E tu, sburide di une Boschete, âstu menade la masanete?"
Une gnot, par cjolile vie e parâle fûr dai samenâts, businant de strade le svein a straoris, preantle pal amôr di Diu di vendiur la scune de arcje pe cumbinazion che jê no veve vût mût di screâle.
Il dispetôs al è Jacum Muini che, par no fâsi cognossi, cuntun len al mole ogni tant tal scûr un poc par tiere, e cussì la Boschete lu cjape par Just Garzit.

JUST GARZIT E JACUM MUINI

Just al jere cence une gjambe, ven a stâi che al veve une buine e une di len di pôl che a ogni pas e çuculave.
Il pizo e i ocjâi simpri inforcjâts i cuistavin un aiar citadin, tant è vêr che par dâsi la ghenghe al talianave, jessint cun di plui stât carabinîr di fantat.
Si conte un dispiet nomenât di ta chê volte, cuant che, une sere, vignût in licence, tant al dîs e al renghene di une ostarie ae altre, che a cualchidun i ven gole di smierdâlu.
Sul puartel di cjase, za il saltel i somee tacadiç, ma cuant che al tire il clostri, i reste infoiade intor dute la man.
"Viliachi porchi, mi hanno smerdato il catenazzo!"
Al tire doi claps tai scurets indulà che e duar puare sô mari e cuant che la femenute lu sint e i va incuintri, "Madre, andate a prendermi il sapone!" i dîs Just.
"Sì lafè, fion, cumò lu cîr, al devi sedi ta l'arie", lu sigure jê.
E dome cul sgarfâ a lunc tal scûr, i puarte dongje il sapon, chel bocon di sape che si doprave intal ort.
Se Jacum Muini al someave nassût par fâ dispiets, Just Garzit al jere taiât su misure par cjapâju e no i sparagnavin nancje la gjambe mate di pôl che al strissinave tal puest di chê buine pierdude di fantat.
Baritono nomenât de cantorie di Listize, Just cun ducj i cantôrs e cul predi al zire sui cuatri cjantons dal simitieri, prime di dâi dentri cul 'Libera me, Domine'.
Rivâts su l'ultime fermade, nol sa se rabiâsi o butâle in ridi cun dute la int.
Jacum Muini al veve plantade une biele crôs di bree cun scrit parsore "Qui giacciono le ossa del vivente Giusto Garzitto".

Graciis al mestri Pieri Marangon di chei di Mosse a Sante Marie, a Numa cun Pine, a Gjeo e Ristide Pagan di chei di Miliu e a Amos Garzit di chei di Gotart a Listize. Za fa une vore di agns, o vin gjoldude la companie tal contâmi peraulis tignudis a ments che dispès si impiin e mi fasin lusôr tant che cîl e lumins di chest marimont jù pes gnots avostanis.

(sui disgots dai agns '80)

Il mont agricul dopo la Vuere 1940-45

Ettore Ferro



Di çampe: Baraccetti, Santo Graffi, il diretôr ispetôr, Antonio Radillo.

• **N**ella situazione caotica dell'Italia dopo la guerra, tutto il mondo politico e sociale è in fermento, impegnato alla ricerca di dare una speranza e una risposta a tanto disagio e fame.
Dopo anni di ammassi, requisizioni, privazioni, la situazione nelle campagne è di sopravvivenza. Le difficoltà per il lavoro nei campi riguardano anche la concimazione, a causa della riduzione di bestiame da lavoro, e l'epidemia di afta epizootica, tanto che si arriva a proibire l'uso delle mucche nei lavori agricoli, per evitare un eventuale propagarsi dell'afta in altre zone o stalle.
Così molti affrontano il problema associandosi: chi ha un cavallo si unisce a un altro proprietario oppure con chi ha un asino. Altri acquistano l'asino da un commerciante molto apprezzato in zona, *Deri* di Galleriano. Questa è la realtà del momento.
Ci sono 6 trattori nel nostro comune di Lestizza. Nel capoluogo, lo possiedono i Fabris; a S. Maria i Cossio; a Sclaunicco i Tavano; a Galleriano gli Ecoretti; a Nespoledo i Pillino e i Compagno. Questi trattori sono degli anni Venti (1925-27), con ruote a cerchi in ferro e con aratro manuale.
In questa situazione di insicurezza, vale anche nel mondo agricolo la pratica dell'arrangiarsi (*inzegnâsi*), alla ricerca di qualcosa in più. Vale il passa parola: quella coltura dà più reddito, coltivare il girasole per l'olio, allevare maiali, in particolare per il lardo molto richiesto nelle città, soprattutto a Trieste...
Per i più decisi a uscire da questa situazione, resta l'emigrazione clandestina. Ricordo che, in quel periodo, dalla piazza del paese di Nespoledo partono per la Francia diversi giovani, come Primo Ponte, Gino Ponte, Ezio Tosone, Marcello Tosone, Adelchi Cossetti, Vittorio Mulloni, Adelchi Moretti, Egidio Iacuzzi, pieni di speranze, avendo cercato a prestito il denaro per le spese di viaggio e dell'accompagnatore al confine, per la traversata. Ma vengono scoperti e accompagnati alla Guardia di confine, ritornando scortati, avviliti e delusi.

2 giugno 1946

Il referendum Repubblica o Monarchia, molto teso, che decide le sorti del paese.

18 aprile 1948

Votazioni politiche. Tutto guarda a un futuro migliore, anche se la contrapposizione è forte tra le due parti, Democrazia Cristiana e Fronte Popolare, e ci coinvolge profondamente.
In questi momenti d'incertezza, non mancano iniziative, anche se non decisive, sintomi che qualcosa matura.
L'organizzazione cresce, sia pur lentamente, con una certa attenzione a non fare passi falsi, in una realtà dove manca tutto.
La situazione alimentare è al limite per la popolazione non agricola, con approviggionamento a mercato nero, occasione per qualche agricoltore facoltoso a fare molti soldi.
Dopo i risultati del 1948 e la vittoria della DC, si accelerano i tempi per una organizzazione sindacale agricola, con a capo Bonomi: Coldiretti 'bonomiana' che dispone in Parlamento di una rappresentanza di 80 deputati.
Si dà avvio a una organizzazione capillare sul territorio, con l'onorevole Armani, segretario Sabot. Si intensificano gli incontri in un locale angusto in piazza Belloni a Udine, con i primi contatti rivolti a darci risposte e speranze, tanta umana comprensione e per noi giovani un rapporto politico molto intenso.
Siamo presenti a ogni suo comizio, spostandoci anche a distanza, oltre Udine, in bicicletta, dopo una giornata di lavoro.
Il primo impatto con la conoscenza di iniziative avviene nel 1951, per un corso 'Faina', Istituto con sede in Umbria. È un momento di formazione per il mondo rurale, con cultura generale, esperienze e tecniche a conduzione familiare.
Si susseguono incontri a corsi serali, come Camera Ambulante che ci dà l'occasione di conoscere il tecnico di zona dottor Amelio Tubaro, con il perito Pandolfi in zootecnia e il perito Baracetti in contabilità a partita doppia, che trovano in noi speranza e fiducia e si esprimono da amici, desiderano aiutarci a uscire dalla situazione in cui il mondo contadino si trova.
Le presenze sono numerose, nonostante la contrapposizione fra DC e Fronte popolare, non condivisa dai tecnici pubblici che si pongono al servizio di tutti nel dare il loro contributo di crescita sociale.
L'iniziativa è estesa al Comune di Lestizza, in varie frazioni, alternandosi i tecnici assegnati con altri tecnici specifici, per esigenze particolari, creando un rapporto di fiducia, un dialogo familiare, indicando soluzioni a noi sconosciute, portando nelle nostre famiglie innovazioni ed esperienze già affermate in altre regioni italiane più avanzate, come Emilia Romagna, Lombardia e altre: la partita doppia necessaria alla contabilità aziendale agricola, prime prove di concimazione, conoscenze di nuove varietà di cereali, foraggere, la legge del minimo nelle concimazioni, dei costi, le anticipazioni e i risultati, conoscenza dei terreni, analisi e confronto di dati da realtà più avanzate a livello nazionale e internazionale, sia di coltivazione che di zootecnia.
La presenza c'è sempre, magari sonnecchiando qualche volta, ma i nostri tecnici, ormai considerati di famiglia, comprendono e, visitando le nostre aziende, divengono i nostri confessori, a cui confidiamo i nostri problemi, difficoltà e speranze e troviamo tanta disponibilità nel suggerire soluzioni, fornire consigli per accedere ai finanziamenti, per acquisto terreni o quant'altro, seguendo la via migliore.
Anche il Consorzio Agrario si affianca con i suoi tecnici e dà il suo contributo, anche se legato a un diretto interesse economico, con personale molto sensibile. Ricordo, in particolare, il presidente Mario Lucca e il direttore Petrani, allungandosi negli anni la conoscenza di tecniche, di prodotti, di macchine di ogni tipo e varietà di uso.
Si rilevano anche divergenze di pensiero nell'agricoltura di quel tempo: mirare alla crescita culturale, sociale, politica ed economica? Solo economica? Attivarsi per non trovarsi ultimi? La maggioranza insiste per una crescita globale dignitosa, proiettata verso un futuro che offra un legittimo benessere nella famiglia, con una imprenditorialità autonoma, come coltivatori e imprenditori diretti.

1950

Un avvenimento a Nespoledo, in quest'anno di mezzo secolo: il primo acquisto di un trattore gommato nella famiglia di Olivo Francesco Graffi, tipo Motomeccanica 17 cv. Costo 960.000 lire.

1951

Seguono la famiglia Dino e Sergio Cogoi e Giuseppe Ponte e figli, con la Fiat R 25 27 cv, con cui Giuseppe inizia a fare lavori a terzi; il costo è di 1.146.000 lire. Poi Giuseppe Tosoni (*Valantin*) e Luigi Bassi (*Pascut*).
In questi anni fioriscono in molti paesi le feste del vino. Il mondo cattolico e sindacale Coldiretti sostengono la festa del Ringraziamento, con la presenza di un rappresentante sindacale e un pubblico presente sempre molto impegnato, creando un clima di fiducia e speranza in un futuro



Fieste dal Ringraziament l'11 di novembar dal 1961. I zovins coltivadôrs dal club 3P a àn comprât in cooperative un cjarieledan.

intenso, tutto da costruire. Per la prima volta si informa il mondo rurale che l'organizzazione sindacale studia, come proposta al governo, una legge per creare la Cassa Mutua Coldiretti, che fornisca anche al mondo contadino la garanzia sociale, il ricovero ospedaliero gratuito, l'assistenza alle famiglie più disagiate.

1952

È un tempo di massiccia emigrazione, con don Guido Trigatti a Emmenbruche, Zug (Inducta), Lucerna, così come negli anni successivi.

1954

La legge per la Cassa Mutua Coldiretti viene approvata, quasi con un plebiscito e tanto entusiasmo nelle famiglie. Per un ricovero in ospedale, prima era certa la vendita della mucca e se le cose andavano per le lunghe la vendita del campicello o, se c'era credibilità, un debito in banca, che poi era difficile estinguere se non emigrando. Ora questa legge dà un respiro di sollievo e di tranquillità.

1955

Per il continuo aumento di mezzi agricoli sulla strada, viene votata una legge con obbligo di essere muniti di patente agricola. Nei paesi, come anche a Nespoledo, si istituiscono corsi per patenti di guida, da varie scuole di Codroipo.

1957

È un anno indimenticabile per il mondo contadino. È continuo l'impegno nella vita sindacale, politica e culturale. Si segue tutto ciò che significa conoscenza e progresso: convegni nazionali, provinciali, di mandamento, per non perdere qualsiasi opportunità. Spesso si lascia alla moglie il carico di lavori aziendali anche

pesanti, per partecipare a convegni, incontri e cogliere l'opportunità di una crescita sociale ed economica.
Primo obiettivo: minimo di pensione a tutti gli anziani che hanno compiuto il sessantacinquesimo anno di età, con 5 mila lire mensili. Nelle famiglie arriva così la ricchezza per molti, dove tutto il poco disponibile passava per le mani del capo famiglia, dalla scatola di fiammiferi, al sale, all'etto di zucchero, a 10 centesimi (*une palanche*) di conserva.
Ora invece la vecchietta dispone di 5 mila lire, che poi vengono spese per la famiglia, ma sono sue, lei diventa qualcuno, può comprarsi un fazzoletto o far dire una santa messa per i defunti.
La pensione e l'inizio di contribuzione sociale per la cassa sociale sono un segno di progresso e di civiltà, per la dignità della persona, prima emarginata.
Secondo obiettivo: Piano Verde, dopo varie conferenze, convegni, dibattiti anche molto accesi, guardando sempre ai paesi più avanzati d'Europa e dell'America del Nord.
Il Piano Verde ci dà la possibilità di accedere a prestiti quinquennali, mutui decennali o ventennali a tasso agevolato dell'1 per cento per acquisto di terreni (piccola proprietà contadina), con prospettiva di crescita e di un reddito dignitoso sicuro.



Une fieste dal Ringraziament, la benedizion dai mieçs di traspuarts in novembar, tai agns '50-'60 a Gnespolêt: no jerin atomobii.

Terzo obiettivo: 3P. Provare, Produrre, Progredire.
Secondo un'esperienza collaudata negli Stati Uniti. Con questa iniziativa, l'organizzazione sindacale nazionale Coldiretti dà a tutte le federazioni regionali e provinciali le direttive per la scelta di uomini validi, conoscitori del mondo agricolo giovanile, disponibili a nuove esperienze sul campo. Da un sondaggio sperimentale del primo Club 3P di Udine e dai diversi incontri dirigenziali, viene incaricato come responsabile il dottor Luigi De Biasio, dirigente del Movimento Giovani Coltivatori.
Tra i diversi paesi disponibili viene scelto Premariacco, con giovani preparati per una nuova prova di sviluppo e di capacità imprenditoriale, con nuove tecniche culturali e organizzative.
Così inizia questa esperienza, curata nei minimi dettagli, con inserimento dei soci alle prove in atto, favorendo la sensibilità alle iniziative di cooperazione, verso una società avanzata, con minori costi e maggiore guadagno.
I risultati sono soddisfacenti. Anche per la Direzione non è facile questo esperimento, come riferisce il responsabile dott. De Biasio al presidente Giovanni Zof di S. Maria la Longa. Non bisogna cedere alle difficoltà, coscienti che la posta in palio è il futuro dell'agricoltura, ma intensificare questa iniziativa allargandola sul territorio regionale, per avere un quadro più idoneo a un giudizio generale.
La tecnologia intanto, anche se lentamente, dà un senso di novità, con l'arrivo di trattori sempre più potenti, come il Ford Maior 40 cv, con voltaorecchio manuale a leva, con il quale i Pillino trovano lavoro terzista non solo in paese di Nespoledo ma anche nei centri limitrofi, entusiasmando i figli verso nuove iniziative, come il pescheto, pur non realizzando i risultati sperati per il basso costo al mercato e la speculazione che vende per i paesi a 20/25 lire al kg., prezzo



Prin implant sperimentâl antigrandine tal 1967 te proprietât di Ettore Ferro.

irrisorio.
A Nespoledo, la famiglia Pillino si distingue su tutte le altre, sia per la disponibilità terriera (35 ha), sia per iniziative e sperimentazioni fin dagli anni '20, durante il regime fascista, con la Battaglia del grano del 1936, fiduciosi nella ricerca continua e nell'innovazione, usufruendo delle poche notizie che venivano fornite dalla stampa del tempo e del contatto con i pochi organismi esistenti e trovandosi sempre ai primi posti a concorsi e riconoscimenti, prima con Giovanni e poi con i figli Marco e Antonio.

Un giorno del 1957, a primavera avanzata, si ferma sulla piazza a Nespoledo il trattore FIAT 'La Piccola' 18 cv, con seminatrice gommata per cereali e foraggere e con mietilega.
La mietilega dà un segno di innovazione alla fatica tradizionale della mietitura che è sempre stata manuale, prima con falciuola (*sesule*), poi con falce e archetto, infine con falciatrici trainate da cavalli, dove una persona dava una spinta a un pettine e il fascio di spighe cadeva a terra per la legatura.
Ora questa nuova macchina trainata fa le tre operazioni contemporaneamente: taglio, fascio, legatura, con vantaggio di tempo e di fatica.
Così, per scaricare foraggi, il trincia.
Molte famiglie di un certo reddito e mentalità acquistano il trattore dalle ditte più svariate, come Anomak, Deutz, Cramer, Eron, Bauz, Motomeccanica Same, Schluter, Farch, Lamborghini, Ford, Fiat, con aggiunta di sempre nuove attrezzature.
Nelle famiglie di dimensione medio-piccola, con asini e cavalli, si moltiplicano le falciatrici, i rastrelli, e anche nella nostra azienda arrivano il trattore Fiat 18 cv e attrezzature.
Le lezioni serali, con partecipazione sempre numerosa e interessata, l'entusiasmo del tecnico dott. Tubaro e di altri suoi colleghi danno una speranza in più e un'accelerazione ai tempi, per un confronto diretto con la realtà di mercato e investimenti nei vari comparti.

6 maggio 1957

La grande brinata. La giornata precedente è stata particolarmente fresca. Al mattino, il primo ad alzarsi è il papà, che vede il tetto di fronte, nell'aprire la finestra, imbiancato di brina. "Come sarà la vigna?" dice, non preoccupandosi per le altre colture più resistenti.
All'alzarsi del sole, i germogli si vedono appassiti e qualche giorno dopo morti.
Per i cereali, orzo e frumento, non si dà peso, pensando che non ci siano danni. Ma purtroppo le conseguenze si notano. E alla trebbiatura, si riscontra il danno.
Fortunato chi è in ritardo con le semine, perché il gelo non intacca lo stelo e quindi la linfa. Ma tutti più o meno risultano colpiti. Zoila Ferro in Bassi, vedova con due bambine, in un ettaro e mezzo ricava un quintale di grano, che neanche le galline consumano, essendo intaccato da carbone. Così fu costretta ad emigrare.

1959

Altra ondata di emigrazione. Partono giovani come Graffi, Riga, Mion, Novello e altri.

1960

Le riunioni, gli incontri, le conferenze si intensificano, con informazioni sulle esperienze dei club 3P, sia pure non ufficiali ma riservate. La cultura generale ci veniva insegnata dai maestri Pietro Marangone di Santa Maria e Silvio Pertoldi di Lestizza. Il Consorzio Agrario è sempre più presente, con direttori e responsabili, come il presidente Lucca, il direttore Bellavite, i dott.

Pechini, Andreoli, Cerruti, Stoppa.
Più intense sono le prove sul mais, come la varietà U41 che a quei tempi fornisce 30 ql di granella per campo, con soddisfazione economica e aumento del numero dei partecipanti agli incontri.

1961

L'anno inizia con incontri per le concimazioni alle colture in atto, frumento e orzo, seguite sul campo dal tecnico.
Anche la zootecnia è fra le attività più interessate, riguardo alla razione alimentare, da integrare con prodotti specifici per la razionale alimentazione e con positivi risultati sia per carne che per latte.
Interviene il dott. Dri, con passione e competenza, a coinvolgerci e convincerci sulle nuove realtà rispetto al mondo tradizionale. Ma molti trovano in famiglia le più disparate resistenze, come sul concentrato mangime Raggio di Sole, qui a Nespoledo in vendita al negozio alimentari di Francesco Saccomano e somministrato in prova al bestiame, con misura a cucchiaio. I mangimi di grande distribuzione sono allora sconosciuti.
Le visite alla sede sindacale sono frequenti, con rapporto di reciproca fiducia. Vengo così a conoscenza dell'allargamento in Regione di questa iniziativa 3P, secondo le richieste e preferibilmente nei capoluoghi, nel nostro caso Lestizza.
Chiedo un incontro con il responsabile dott. De Biasio e il nostro tecnico dott. Tubaro. È un giovedì e in questo incontro informo che tutti noi di Nespoledo siamo disponibili all'aggregazione. Alla domanda su quanti siamo convinti per un'esperienza molto impegnativa, rispondo che siamo in venti a partecipare, ma che su quattordici do la mia parola. Il dott. Tubaro sollecita il dirigente De Biasio a non deludere questi giovani imprenditori di Nespoledo e propone, come per altri casi, ad esempio Casarsa, un Club 3P Volontario, senza finanziamenti, solo libri verbali e registri di contabilità.
La sera stessa è indetta una riunione informativa e ufficializzate le venti adesioni, con venti prove da seguire durante l'annata 1961 e col massimo impegno per ognuno di noi al controllo delle stesse, come risulta dal libro verbali tuttora disponibile, con i nomi e la natura delle prove, come di girasole, mais U41, tabacco, concimazione, allevamento, pescheto, patata, medica, erbai.
Ci rendiamo disponibili a tutte le iniziative e promozioni in atto.
Partecipiamo al 5° Concorso di motoaratura, effettuato a Rivolto, nell'azienda duca Badoglio-Rota, ottenendo il I posto, con coppa a Franco Pillino, consegnata dall'on. Armani responsabile della Coldiretti, con le sue congratulazioni per il premio e per la giovane età.
A fine annata si contano altri traguardi. Sergio Compagno partecipa al Concorso Interregionale meccanici e conducenti di macchine agricole, della durata di quattro mesi, in Montagnana di Padova, dove consegue il secondo posto, dopo Diego Mansutti di Godia, con punteggio 28 su 30, tanto che, in occasione dell'Assemblea annuale della Coldiretti, riceve le congratulazioni del comm. Mario Lucca, oltre che del presidente Eugenio Compagno.
Al Concorso Quadrifoglio, dove partecipano 29 Club 3P maschili e femminili, Nespoledo si classifica al secondo posto, dopo Casarsa, per i risultati ottenuti come Club Volontari, alla presenza del ministro Rumor e di autorità regionali. E siamo primi a Santa Maria la Longa, come prove di produzione e per la promozione di una Cooperativa di attrezzature agricole.
Disponendo del trattore ormai la grande maggioranza dei soci, si pone ora la necessità di attrezzature di traino. Sia per i costi delle attrezzature sia per le dimensioni modeste di numerose aziende, consideriamo che solo la costituzione di una cooperativa può risolvere i nostri problemi.
Si contatta allora il presidente Giovanni Zof, che di queste iniziative è stato il promotore in Regione, chiedendo di visitare il suo Club 3P, di ascoltare i soci e valutare le varie operazioni da seguire per realizzare anche noi questa esperienza di cooperazione.
La visita ci convince per una eguale esperienza, anche se procedendo con una certa prudenza, per la scarsa possibilità economica di parecchi.
Si convoca una riunione, per discutere l'iniziativa, nelle sue difficoltà e nei pregi, leggendo anche copia dello Statuto prestatoci. Sono presenti il nostro tecnico, dott. Tubaro, e i responsabili del Consorzio Agrario dott. Pechini e perito agrario Andreoli per illustrare eventuali forme di acquisto. Presenza quasi totale. Non mancano richieste di chiarimento, in particolare sulle possibilità di pagamento, alle quali gli addetti rispondono con chiarezza che è il momento migliore per fare un salto di qualità, per l'andamento del mercato, la diminuzione della manodopera, la disponibilità di fondi quinquennali a tasso 1%, la garanzia sui prodotti



Scuelars cul dot. Stoppa e il mestri Giuseppe Tavano tal cjamp dal "Ettaro lanciato" di Graffi.

acquistati e sull'assistenza. Aderiscono Ettore Ferro, Santo Graffi, Giovanni Pillino, Giacomo Ciani, Giovanni Ciani (all'insaputa del papà Assuero ma col consenso dei familiari e dello zio don Luigi), Bruno Riga, Gabriele Tosone, Germano Moretti e Erminio Rossi, con delibera del 4 dicembre 1961. Per la nomina cariche: presidente Giovanni Pillino, segretario Santo Graffi, con firme autenticate dal sindaco. Dopo la risoluzione giuridica, si decide quale attrezzo di prima necessità acquistare, scegliendo il caricaletame (*scalmane*), con un piccolo acconto e le pratiche per il prestito quinquennale.
Si sollecita la consegna, per esercitarsi all'utilizzo e verificare sul posto la possibilità di usarlo, considerati gli spazi limitati di alcuni, come nel mio caso.
La mietitura è prossima e una mietilega in tutto il paese non è sufficiente, così in quattro del Club l'acquistiamo usata da Marino Ellero: Graffi, Tosone, Riga e Ferro, facendo anche i terzisti e con un piano di ammortamento della spesa di lire 683.820 per rate semestrali di L. 68.982, con inizio dal 1963.
Dopo questa positiva esperienza, conseguono altre necessità: lo spandiletame, deliberato all'unanimità e con tutto l'entusiasmo non solo nostro ma dei familiari, comprese le donne esentate ora dalle tante fatiche sostenute in passato per spargerlo nei campi, la botte liquami, la bascula per pesa del bestiame, la seminatrice Benach monosemi mais, preziosa per chi, come noi, conosce la semina con il badile, la livellatrice, la ruspa, la seminatrice cereali gommata.
Tutto questo è deciso all'interno della società, con delibera, e vincolato a rate semestrali. Ogni sei mesi, una domenica dopo messa, ci si trova e si passa nelle stalle dei singoli soci, a stimare il bestiame che in quel momento è presente (anche se venduto) e dal peso totale del bestiame dei soci si calcola così il



Une scolaresche tal 1967 in visite di istruzion a un cjamp sperimentâl di blave, de aziende Graffi, cu la mestre Italia Colosetti.

dividendo, la quota spettante a ogni socio.

1964

La meccanizzazione è ormai una continua attenzione, con presenza assidua a mostre, fiere, mercati zonali.
La prima trebbia è acquistata dai fratelli Pillino: Giovanni, Franco e Gianni, sollecitati e favoriti dal papà Antonio sempre disponibile all'innovazione. Costo della trebbia usata L. 800.000. Anche se tecnicamente superata, significa progresso.

1965

Leggi e susseguirsi di interventi a favore dell'agricoltura: legge per le calamità naturali; legge per l'edilizia rurale, con la costruzione delle prime stalle razionali, sempre con mutui e contributi; interventi per impianti arborei, vigneti, frutteti, acquisto terreni.
Nella mia situazione, possiedo un appezzamento idoneo a una sperimentazione di vigneto: varietà, trattamento sul terreno e trattamento foliare. È il primo vigneto in Regione con impianto antigrandine.
Accetto solo dopo avere interpellato amici e parenti: i Pillino, Santo Graffi, Angelo detto *il Tic*, amici di Bertiolo, Rico Grosso, Giuseppe Grossutti, Angelo Lazzarini, che mi incitano ad accettare e, negli anni a venire, è indispensabile la moglie Liliana, per la partecipazione concreta e il sostegno morale nei momenti difficili di responsabilità.
Per queste iniziative, costituiscono garanzia campi in affitto offerti al Club dall'amico Tullio Saccomano, utilizzando il guadagno per il pagamento delle rate in scadenza.
Le visite tecniche sono frequenti, a travasarci fiducia, a verificare di persona, a trasmettere conoscenze avanzate, particolarmente in zootecnia.
Riguardo alla zootecnia, da noi non c'è confronto con le nuove realtà proiettate alla grande produzione di latte e alla selezione di razze, come la Frisona in Friuli, presso la Snia Viscosa. Si organizza una visita a Cremona, dove si trova il Centro Sperimentale Regionale della Pezzata Nera che, nei 300 giorni di lattazione, fornisce oltre 105 ql di latte per capo: risultato per noi incredibile!
Le occasioni non mancano per l'acquisto di terreni o anche di aziende che le famiglie nobiliari sono costrette a cedere per i profitti sempre più magri dalle loro terre abbandonate o quasi, dove i mezzadri o i fittavoli, sfiduciati e umiliati, cercano altre soluzioni, come l'emigrazione.

1966

Trebbia Massey Ferguson, con serbatoio incorporato e scarico, più rimorchi a sponde doppie.

1967

I contributi per bachicoltura e strutture per l'allevamento superano il 90%, fornendo opportunità a chi possiede spazi idonei come, nel nostro caso, i Pillino che, con 24 telaini di bachi, realizzano 1.350.000 lire, lorde del costo della mano d'opera, ma il lavoro in campo agricolo non viene mai quantificato, né in orario, né in fatica.
Nel 1967, questa cifra corrisponde al valore di quattro campi, secondo un acquisto realmente



Une riunion tai agns '70: di çampe si ricognossin Ettore Ferro, Mario Lucca, Alfeo Mizzau, Mario Ganzin e altris responsabii de Associazion des fameis rurâls.

avvenuto allora dalla signorina Michielis, in Galleriano.
Il momento è favorevole per il nostro mondo. Bisogna credere nel futuro, avere tanto coraggio, agire anche con prudenza, ma le occasioni non mancano, favorite dalla collaborazione di uomini che vogliono vederci crescere e uscire dalla situazione in cui ci troviamo.
È il momento della semina del mais. Il nostro tecnico Tubaro ci informa che un certo dott. Girolamo Stoppa desidera fare una sperimentazione con prova di concimazione spinta su mais ibrido, promossa dall'Ispettorato dell'Agricoltura, delle Foreste e dell'Economia montana, per il quinquennio 1966-70. Partecipano dieci realtà, da Tricesimo ad Aquileia, Trivignano, Bertiolo, Moimacco, Pozzecco, Pavia di Udine, Martignacco, Mortegliano e Nespoledo.
Prendo contatto con il tecnico che mi elenca le condizioni: oltre all'impegno a eseguire tutte le operazioni nel migliore dei modi, essere disponibili ai controlli e alle visite effettuate nel periodo della concimazione e delle successive operazioni fino al raccolto; è inoltre indispensabile la disponibilità di un terreno di un ettaro, irrigato.
Io non lo possiedo e mi rivolgo al socio Santo Graffi che, per la disponibilità che fornisce, ottiene semente e concime gratis.
Accetta ed esegue con molto impegno le varie operazioni, seguite nelle nostre frequenti visite, con Enti, Istituti Agrari, rappresentanti di concimi e sementi.
Non disponendo del terreno richiesto, io faccio da prestanome. La prova è sul nome di Ettore Ferro, mentre l'utile va a Santo Graffi, anche per significare il nostro comune impegno ai rappresentanti e a tutto l'apparato sindacale e politico.
Il giorno del raccolto, in paese c'è un gran movimento di macchine e persone che chiedono dove si trova il luogo d'incontro e di raccolta del mais in prova: Consorzi Agrari di Udine, di Pordenone, di Gorizia, Società Agraria, ditte interessate a vario titolo, come alimentazione, attrezzature, concimi, sementi, assieme ad altri attenti a trovare, se possibile, qualche contestazione.
Il controllo viene effettuato da una Commissione nominata dall'Ente Pubblico Provinciale e da privati, per verificare l'attendibilità.
Sono presenti anche i bambini delle Scuole Elementari di Nespoledo.
Si riscontrano i seguenti risultati: varietà Cervino, secondo posto provinciale, con quintali 119,05 di granella secca per ettaro (dati pubblicati sulla stampa, con documentazione dettagliata).
Per il Club 3P di Nespoledo è un risultato che ci incoraggia e valorizza e fornisce inoltre la conferma di quanto possono fruttare i nostri terreni, se trattati razionalmente e con capacità, anche se considerati terreni poveri, purchè irrigati.

1968

Provvedimenti a favore e sviluppo del mondo agricolo riguardano anche le condizioni igienico sanitarie.
Molte case sono prive

completamente di servizi igienici, con all'interno l'uso di recipienti (*urinâl*) e all'esterno le stalle o siti cosiddetti gabinetti (*cesso*), molti dei quali costruiti con le canne del sorgo o di tavole piuttosto trasparenti, presso i letamai.
I finanziamenti sono di L. 400.000 per famiglia, a ogni realizzo di tali opere.
Con lo sviluppo agricolo nella produzione, tutto il comparto raggiunge il punto di saturazione del mercato e di limitazione della crescita.
Le stalle, a seguito dei contributi elargiti dalla Regione, hanno capacità molto ampie, con strutture moderne sia per il ricovero del bestiame che per la mungitura, con stanze apposite per un'igiene sicura, un prodotto sano e una trasformazione di qualità, come il Montasio molto richiesto sul mercato.
Per questi risultati, tutti i caseifici vengono modernizzati e ampliati. Si distinghe nel Comune di Lestizza soprattutto la frazione di Sclaunicco, con stalle e strutture avanzate.
Nel 1968 la Regione istituisce con fondi speciali l'ERSA, Ente Regionale Sviluppo Agricolo. Viene nominato presidente il comm. Mario Lucca che, come sua prima decisione, finanzia un Centro di raccolta, essicazione e commercializzazione del mais, a Lauzacco di Pavia, coinvolgendo i produttori attraverso la cooperazione degli stessi.
Per i risultati conseguiti, questi centri vengono dislocati negli anni successivi in tutta la Regione e sono tuttora molto attivi: Remanzacco, Fagagna, Castions di Strada, San Vito al Tagliamento, Rivolto e altri.
La grande produzione maidicola risulta molto remunerativa, tanto che molti si danno alla monocoltura del mais, chiudendo le stalle molto più impegnative per richiesta di manodopera e continuità di lavoro.

1969

La scuola dell'obbligo e l'evoluzione culturale pongono il problema della presenza e dell'orientamento dei giovani. In agricoltura ne rimangono sempre meno e anche questi sprovvisti di una formazione aziendale corretta e avanzata, da futuri imprenditori e non solo da coltivatori. Necessitano formazione, conoscenze molto ampie culturali ed economiche, preparazione a livello dei tempi in continuo progresso.
Il comm. Lucca e il direttore Bellavite, esperto con conoscenze internazionali in campo agricolo, dopo visite e verifiche di esperienze in atto, decidono che per la nostra realtà è da imitare l'esempio francese che, da oltre un trentennio, fornisce risultati positivi su tutto il territorio della Francia.
Viene scelta, per questa iniziativa a livello sperimentale, una sede appartata, adatta all'esigenza, nella località di Lignano, con i primi nove alunni, fra cui un figlio di Giovanni Paiani di S. Maria che poi diventa presidente dell'Associazione Famiglie Rurali.
L'esperimento ottiene tanto successo ed entusiasmo fra i genitori che, con delibera regionale, si acquista Villa Chiozza a Scodovacca, divenuta sede di rappresentanza e adibita a scuola per la sua struttura con disponibilità agricola, convittuale e di accoglienza. Vi collaborano numerosi esperti, dottori in agraria e periti agronomi, come Baldo Fabris, Iob, Pertoldi, Dri e altri. La scuola è aperta anche alle ragazze, per allargare questa opportunità di scelta, attraverso un'esperienza nuova.
Le iscrizioni non mancano, tanto che la Regione progetta e realizza vari centri su tutto il proprio territorio, come a Rivolto di Codroipo, San Vito al Tagliamento, Fagagna, Tolmezzo, Gradisca d'Isonzo.
È un'occasione unica, con successo di iscrizioni negli anni successivi. Si istituiscono un Consiglio dei genitori e un ulteriore Consiglio generale di tutti i centri, con un proprio presidente, destinato a gestire tutte le problematiche che emergono tra scuola e famiglia, risultando poi determinante questo rapporto Scuola-Azienda-Allievi-Genitori.
Viene applicata l'alternanza, con una settimana di scuola e una in azienda-famiglia, per confrontare le due realtà, trovare le soluzioni migliori e migliorative, collegare le realtà tradizionali a quelle più avanzate, con apertura su nuove conoscenze in ambito locale, interregionale, internazionale.
Si intensificano interscambi scuola-famiglia e stage di 2/3 settimane con esperienze di studio nelle varie località e aziende, a seconda delle esigenze dell'allievo e del suo indirizzo di specializzazione su vari settori.
Sono numerosi i viaggi-studio, con presenza dei genitori, negli Stati CEE e di tutta Europa: Olanda, Danimarca, Inghilterra, Spagna, per confronto delle realtà e dei metodi di conduzione aziendale.
Negli anni successivi si ottiene la conferma, per risultati positivi, di questa nuova concezione di imprenditorialità. Gli ex allievi e allieve danno prova, nelle proprie aziende, delle loro capacità nei vari settori: zootecnia, viticoltura, orticoltura,



Prin e secont cors ERSA a Vile Chiozza di Scodovacje. In prime file i sostignidôrs de iniziative di formazion in agricolture: il diretôr Bellavite, il comendatôr Mario Lucca, po dopo Antonio Comelli, Alessandro Moretti, Pontoni, cun cualchi insegnant e responsabii dai cors. Jenfri i corsiscj si ricognossin: Ernesto Tavano di Sclaunic, Roberto Beltrame di Sante Marie, i fradis Innocenzo e Paolo Tavano di Sclaunic, Paiani di Sante Marie.

floricoltura, tanto da imporsi come esempio, con produzioni remunerative per quantità e qualità superiori. Le scuole ottengono così nuovi stimoli, aumentano le iscrizioni, migliorano le strutture, tanto da essere invidiate e stimate dagli stessi maestri francesi e con promozione in Regione di diversi incontri e convegni internazionali, europei e con paesi extraeuropei dell'America Latina e dall'Africa, dando prestigio alla nostra come alle affiancate vicine regioni del Veneto, dell'Emilia Romagna, della Lombardia, con interscambio continuo di allievi e di conoscenze per tutto ciò che attiene all'azienda: dalla meccanica, alla veterinaria, fecondazione, genetica, trattamenti e malattie delle piante, alimentazione bilanciata, insilati, contabilità, per una nuova cultura di mercato.
Questo è quanto l'ERSA riesce allora a offrire: un'opportunità per il mondo contadino a uscire da una realtà rurale stagnante, di miseria, di rinunce, senza prospettive, dando dignità e speranze alla persona, aprendo ai giovani nuovi spazi di benessere e sicurezza per un mondo migliore.
L'impegno dello studio non risulta intenso e continuo, come negli Istituti statali per periti agrari della durata di cinque anni, pur fornendo specializzazioni in agronomia, con esame di qualifica riconosciuto dallo Stato a Colle Umberto (Tv).
Questa nuova metodologia didattica dell'alternanza scuola/famiglia favorisce inoltre il coinvolgimento della famiglia, con formazione e crescita degli stessi genitori.
Anche la possibilità di ospitare in azienda un allievo di un altro centro, interessato a indirizzi ed esperienze nuove, trasferisce e amplia le conoscenze.
Intanto, la turbolenza sindacale e sociale si fa sentire anche nel mondo agricolo in questo periodo finale degli anni '60, inizio '70.

L'accelerazione alle strutture rurali zootecniche, con numerose costruzioni di stalle e capannoni per il deposito di foraggi e macchinari, provoca una spinta tale alla produzione di latte e casearia, da mettere in difficoltà le latterie e la trasformazione, portando ad ampliarle e modernizzarle secondo le nuove esigenze del mercato.
Creano, per altro, difficoltà anche le nuove forme di alimentazione, come il silo mais che molti tecnici caseari sono reticenti ad accettare, spingendo vari soci fondatori delle latterie locali a trovare altre soluzioni presso ditte commerciali o il Consorzio Latterie Friulane.
Nel nostro caso, a Nespoledo, a questi conferitori vengono rifiutati non soltanto la trasformazione ma perfino il recapito per la semplice consegna fino al carico dell'autocisterna del Consorzio, motivando tale rifiuto con la spiegazione che il latte prodotto con silo mais potrebbe inquinare il latte destinato alla trasformazione a formaggio Montasio, utilizzando lo stesso ambiente della latteria.
Dopo tale rifiuto e la delusione come soci fondatori della latteria e amministratori della stessa, vari organismi pubblici ci consigliano, come soluzione, una cooperativa di soci, che costituiamo a Nespoledo nel giro di pochi giorni, con notaio, statuto, ogni documento necessario e iscrizione alla Camera di Commercio.
Inizia così, con rammarico, la fine della nostra e di moltissime altre latterie, in un continuo e disastroso collasso, dopo una storia centenaria come punto di riferimento e di sostentamento per la sopravvivenza e per l'economia.
Rimangono poche: baluardi del passato e nello stesso tempo capaci di seguire i tempi delle innovazioni tecniche e di mercato.
Determinanti, nelle vicende e progressi di questi anni, risultano la presenza, il sostegno morale, l'appoggio economico forniti dalla Regione Friuli Venezia Giulia, in particolare dall'Assessorato all'Agricoltura guidato dall'avv. Antonio Comelli, e dall'Ispettorato all'Agricoltura nella persona del dott. Antonio Radillo, veri amici del mondo agricolo.

Anni '80

Si incentiva il Consorzio di Bonifica Stradalta, ora detto Medio Friuli, a progettare l'irrigazione a pioggia con i 'riordini fondiari' e tutti i benefici che ne conseguono.
Si susseguono incontri e conferenze con il consorzio irriguo, prima con il prof. direttore Olinto Fabris e poi con l'ing. Antonio Nonino, che tanto impegno e capacità profondono, trovando la maggioranza della popolazione favorevole. Ma bastano pochi per ritardare o impedire i finanziamenti e quindi l'esecuzione dei lavori, creando intralci politici e amministrativi.
Così succede nel comprensorio di Basiliano, situazione che vivo in prima persona, fra sollecitazioni di ogni genere e innovazioni al piano di progetto, con esigenze più formali che significative, fino ad allungare i tempi, non ottenere la firma di conferma e bloccare a metà un piano che doveva essere per il futuro un esempio a livello nazionale. Gli stessi risultati portano ad accantonare altri progetti e speranze attesi da tanti paesi esposti annualmente alla siccità.

L'insieme di queste situazioni, nella velocità dei cambiamenti e del progresso tecnologico, fa sì che molti agricoltori non le seguano.
Incidono anche altri elementi, come la mancata continuità nella conduzione aziendale per scelte diverse dei figli verso altre attività, le dimensioni non competitive dell'azienda, un impegno anche economico troppo oneroso.
Alcuni si dedicano alla monocoltura, in particolare del mais, che per molti, anche pensionati, costituisce un impegno non complesso, organizzandosi con trattori e accessori vari, trovando soddisfazione anche fisica oltre che economica.
Nelle più recenti realtà di mercato, si riscontra la selezione degli imprenditori.
Si evidenzia la necessità di nuove scelte, di investimenti sempre più mirati, di grandi dimensioni, di produzioni progettate per competere sul mercato globale.
Sono presenti anche nel nostro Comune imprenditori che realizzano progetti con impiego di capitali milionari (ragionando in euro), con potenzialità di produzione-latte giornaliera da 20 a 35 quintali per azienda, con aziende da 150 a oltre 200 capi di bestiame ad alta selezione e con capi di bestiame che sfiorano i 70 kg di latte al giorno, come verificato nell'azienda dei fratelli Adamo e Damiano Bassi.
Altri imprenditori impostano la loro attività in altri settori dell'agricoltura, come nel comparto della frutticoltura, della floricoltura, dell'orticoltura, con commercializzazione diretta sia in azienda che sul mercato, valorizzando sempre meglio il prodotto, ottenendo guadagni significativi, potenziando le strutture con serre a temperatura costante, applicando tecnologie avanzate, adattandosi alle

esigenze del mercato, confrontandosi con la concorrenza internazionale.
I protagonisti di queste nuove realtà sono i figli di quei giovani che, nei primi anni dopo la guerra, hanno creduto nel cambiamento dei tempi, nei valori e principi di un mondo nuovo, si sono impegnati da uomini responsabili per il progresso e lo sviluppo sociale, avviando questo cammino.
Ora sono i figli di quei giovani a confrontarsi con una competitività che coinvolge la più avanzata tecnologia elettronica, in una situazione che evolve e si modifica rapidamente, nell'esigenza di una preparazione e di un aggiornamento continui, con visite a mostre, fiere e mercati internazionali, come Verona e Cremona.
Il merito di questi risultati di crescita imprenditoriale spetta anche alle iniziative regionali promosse a tappeto sul territorio dalla Associazione Famiglie Rurali, con una formazione che coinvolge molte centinaia di giovani e ragazze che così esprimono la loro vocazione per il mondo rurale, si affermano nelle diverse attività, danno prova di alta professionalità, come le sorelle Tavano, Gigliola con le gemelle Alessandra e Antonella, che conducono con pregevole competenza un'azienda zootecnica di 200 capi.
Come in Regione, così nel nostro Comune si distinguono i giovani imprenditori, in strutture avanzate e competitive dislocate in ogni frazione, Santa Maria, Sclaunicco, Lestizza, Villacaccia, Nespoledo e Galleriano, con capacità produttive impensabili fino a pochi anni fa.
In questo cammino di crescita ed emancipazione economica e sociale, un particolare ruolo ha la presenza femminile, sia per l'impegno nel lavoro quotidiano, anche in sostituzione dei mariti e fratelli nei momenti di assenza, sia anche e soprattutto per il sostegno e incoraggiamento nelle fasi difficili.
Anche fra loro, come fra i giovani, molte sono ex allieve di quelle scuole che i loro genitori oggi sono orgogliosi di avere fatto nascere, fornendo ai loro figli la formazione necessaria, per una professionalità in primo luogo umana e etica, in un mondo rurale capace di continuo progresso e più ampie conoscenze, come contributo di speranza all'umanità che ancora oggi conosce la fame.

Quadro sintetico delle aziende attuali

Sclaunicco *è tra i primi paesi in Friuli come densità di aziende e strutture avanzate.*
Si distingue in vari indirizzi colturali, come frutticoltura, floricoltura, orticoltura.
Pioniere nel settore è stato Guerrino Tavano. Si specializzano in queste iniziative i suoi figli e oggi le loro attività in frutticoltura, orticoltura, floricoltura si distinguono e risultano competitive sul mercato per impegno, capacità imprenditoriale, qualità del prodotto.
Ernesto Tavano conduce un'azienda specializzata in azalee. Ex allievo della scuola ERSA, dove si è distinto per il massimo impegno, con risultati ottimi, specializzandosi nell'attività delle talee.
Maggiorino Tavano coglie le nuove esigenze del mercato e opera in orticoltura, sostenuto dal figlio ex allievo della scuola.
Numerose ditte operano in zootecnia, con risultati di livello, al passo con i tempi.
Romeo Toffolutti, nel 1960, possedeva 20 capi e conferiva 50 kg di latte giornalieri; ora alleva 170 capi, producendo 15 ql di latte giornalieri.
L'azienda condotta dalle figlie di Franco Tavano, attività che, nel ricordo del padre, parte con due/tre mucche e 8/10 kg di latte giornalieri, oggi alleva oltre 150 capi con 20/25 ql giornalieri.
Rudi Tavano di Edi, altro ex allievo della scuola, prende in mano l'azienda dai genitori e realizza le mete che la famiglia sperava, conducendo oggi una realtà di circa 100 ha di terreno coltivato in continua espansione, con 30 ql di produzione-latte giornaliera.
Sono solo alcuni esempi della situazione economica di questo centro, segnalatosi a livelli particolari, e dove continua a operare la latteria, unica nel Comune di Lestizza e fra le poche del territorio regionale.

*Anche a **Lestizza** non sono mancate le iniziative di livello, condotte da varie aziende segnalatesi per capacità imprenditoriali: Tavano, Gomba, Pagani, Garzitto e altre, dando prova nel seguire lo sviluppo, in particolare nel settore della zootecnia, con aggiornamento delle tecniche di alimentazione, adeguamento del parco macchine, superamento delle difficoltà di un mercato sempre più competitivo.*
L'azienda di Luciano Garzitto e moglie, ora condotta da tre suoi figli, risulta ai massimi livelli, con decine di quintali di latte prodotti giornalmente e strutture aziendali d'avanguardia.
Dà prova di competitività sul mercato l'azienda di Adolfo Pagani.
Sono soltanto due esempi di una realtà più estesa.

*A **Santa Maria** si segnala, fra le prime aziende pilota, quella di Giovanni Paiani. Lunga tradizione storica*

presenta l'azienda Enzo e Giovanni Battista Marangone, entrambi segnalatisi per la disponibilità sociale e l'impegno nel contesto politico e sindacale del settore. L'azienda, già impostata dal papà Antonio, è ora condotta dai figli di Tite, Livio e Claudio, in una struttura aziendale zootecnica d'avanguardia, con capacità di oltre 250 capi, controllo completamente computerizzato, seguiti dall'occhio vigile dello zio Enzo, attento a ogni eventuale carenza, da sempre appassionato zootecnico e ora orgoglioso dei suoi nipoti che stanno realizzando gli obiettivi suoi e del 3P, con segnalazioni e vittorie a vari concorsi: Quadrifoglio 1969/71, Campagna Bozzoli 1968, con vittoria del Club 3P femminile.
Ugualmente attivo e presente alle problematiche dell'agricoltura Franco Marangone, conduttore oggi di un'azienda di 150 capi.
Tra i giovani, si segnala Daniele Marangone, esperto nel sindacato di categoria, rappresentante attivo per la difesa e lo sviluppo del mondo agricolo.
E così Roberto Beltrame, che ugualmente ha vissuto con passione le esperienze di questo cammino di crescita e di sviluppo, a fianco del Club 3P, in una realtà con un movimento femminile molto attivo e impegnato.

Villacaccia *segnala, in campo zootecnico, le aziende di Luigi Degano e di Romeo Baracetti. Molto impegnato, aggiornato alle innovazioni Giuseppe Degano.*
All'ingresso della località, venendo da Nespoledo, si nota subito la tenuta a vigneto di Luigi Nardini, bella a vedersi nell'ordine dei suoi filari, nella cura dell'insieme, negli impianti d'avanguardia.

Galleriano *ha vissuto con particolare intensità nel primo dopoguerra la realtà dell'emigrazione, legata alla figura di don Guido Trigatti. Al ricordo di don Trigatti, sono ora legati il restauro della chiesetta campestre di San Giovanni e la Giornata dell'emigrante.*
Particolarmente intensa in paese anche l'imprenditorialità artigianale. Nel primo dopoguerra e durante gli anni '50 vi si contavano oltre 90 iniziative individuali nelle più disparate attività artigianali.
In campo agricolo, oggi si segnalano le iniziative in frutticoltura, floricoltura, orticoltura. Fra questi imprenditori, si ricordano i De Clara che danno prestigio con la loro attività a un'esperienza storica vissuta in famiglia.

Per ***Nespoledo****, già si è sottolineata, nel settore zootecnico, l'efficienza di diverse aziende, fra cui quella di Luigino Saccomano, di Romano Ponte, dei Pillino, di Ennio Ferro, di Orietta Caspon e, in particolare, dei fratelli Adamo e Damiano Bassi, quest'ultima con produttività giornaliera di oltre 20 ql di latte.*
Nel settore dell'orticoltura operano con risultati di livello l'azienda di Glauco Graffi e quella di Umberto Bassi.
Una specifica segnalazione va fatta, infine, per l'azienda di Angelo e Moris Tosone (Moris, ex allievo delle scuole ERSA), attivi in zootecnia e inoltre molto apprezzati come terzisti che, dall'aratura, alla semina, alla raccolta, con attrezzature sempre aggiornate (trebbie, trinciainsilatori...) operano non solo in zona e in provincia, ma anche nelle grandi proprietà delle province di Gorizia e Pordenone.

Tre vicende aziendali

Settimio Nazzi *nasce nel 1917. Famiglia di mezzadri, poi proprietari di terreni e di rustici agricoli con abitazioni.*
Appassionato di musica, con attività di studio nel canto, in pianoforte e fisarmonica, dirige la cantoria del paese.
Promotore di iniziative locali, negli anni '60 è tra i fautori della costruzione della nuova Latteria Sociale Turnaria di Sclaunicco.
Nel tempo della sua giovinezza, il paese è condizionato dalla presenza diffusa della mezzadria, su una superficie agraria di 600 campi.
Ma i promotori della latteria sono impegnati nel dare in primis l'esempio che chi vuole può.
La presenza diffusa di manodopera volontaria consente la realizzazione dell'opera al minor costo, tanto che i soci, dopo tale testimonianza del Nazzi, lo nominano presidente della latteria, confermandolo per 25 anni consecutivi.
Anche nell'attività del club 3P di Sclaunicco porta il suo contributo di idee e di entusiasmo per una crescita culturale e tecnica, assieme a Guerrino Tavano, Franco Tavano, Guido Tavano e altri.
Qui, è tra i primi nel voler puntare con determinazione verso il futuro, a sostenere le prime sperimentazioni, come una diversa concimazione o l'utilizzo di nuove varietà di mais.
Sostiene la cooperazione, per l'acquisto di nuove attrezzature: lo spandiletame, il caricaletame, macchine per la preparazione del terreno, per la semina, per il raccolto.

Guerrino Tavano ('Corone') *è pioniere di tante iniziative nel settore*

agricolo.
Nasce i primi di gennaio del 1918, durante la prima Guerra Mondiale.
La madre è casalinga, il padre emigrante. Modesta fonte di sopravvivenza è quel po' di agricoltura e quattro mucche nella stalla.
A pochi mesi dalla nascita, perde il padre Giacomo.
Con la sorella maggiore, viene allevato dalla nonna paterna, 'Corona' per parte di madre, e da due zii, saltuariamente emigranti.
Vita di stenti e sacrifici.
Arruolato nel 1938, termina il servizio militare alla fine della II Guerra Mondiale, nel 1945.
Nel 1946 si sposa con Aurelia Urbanetti che, nei primi venti anni di matrimonio, darà alla luce nove figli, sette maschi e due femmine.
Per varie vicissitudini (morti, malattie, vecchiaia) prende in mano quasi subito le redini della carretta e di quelle poche, sacrificate eredità.
Siamo alla fine degli anni '50. I primi figli maschi cominciano a porre le loro esigenze economiche e ce ne sono altri più piccoli da sfamare. Le risorse sono aumentate di poco, rispetto al nucleo familiare ora di dodici persone.
Guerrino ha sempre sostenuto che tutti i suoi figli potevano lavorare e vivere di agricoltura. Ed è da qui che decide di dare una svolta alla piccola azienda e cambiare completamente colture.
Frequenta spesso gli uffici regionali e, con la collaborazione delle banche, arriva ai primi acquisti di 3/4/5 ettari di terra, acquisti fondamentali perché appezzamenti adatti alle colture e al tipo di impianti.
Inizia così il primo impianto di pesche. Con la collaborazione dei tecnici regionali addetti al settore, si innestano le qualità all'avanguardia sul mercato.
Con la prima produzione, nasce il primo punto vendita, presso la propria azienda.
Guerrino già allora è promotore e sostenitore della vendita diretta, dal produttore al consumatore, fattore fondamentale per l'economia aziendale e tutto il prosieguo dell'attività.
Le prime pesche vengono vendute al pubblico attorno alle 20/30 lire. Soldoni!
Nascono poco dopo nuovi impianti di pere, di uva, di mele, e da qui il secondo e il terzo punto vendita per commercializzare il prodotto.
Apre un chiosco a Orgnano sulla strada statale 'Pontebbana' e uno a Tarvisio vicino a piazza Mercato. Sono gli anni di inizio del boom economico e le aperture commerciali risultano azzeccate.
Ma la produzione aziendale va da giugno a ottobre.
Vengono quindi fatti impianti di asparagi e di fragole sotto serra, e di ciliegie.
C'è da dire che, fin dalle prime coltivazioni, non basta la manodopera familiare e quindi Guerrino comincia ad andare per le case del paese e dei paesi limitrofi a cercare forza lavoro. In quegli anni viene a lavorare gente laboriosa e onesta, e onestamente viene retribuita.
Alla fine degli anni sessanta, l'azienda Tavano Guerrino parla al plurale perché i componenti sono sette e, con l'aumento della produzione, si estendono i punti vendita, oltre a tutta l'attrezzatura aziendale per la lavorazione dei prodotti.
Guerrino acquista un autocarro, e due componenti del nucleo aziendale cominciano la vendita all'ingrosso sul mercato ortofrutticolo di Udine.
Successivamente viene aperto un negozio in piazzale Osoppo, tuttora esistente, a Udine, con l'insegna 'Dal produttore al consumatore'. E un anno dopo viene aperto un negozio, sempre di frutta e verdura, a Lignano Sabbiadoro, dove l'azienda affitta addirittura un posteggio per la vendita dei propri prodotti sul mercato del lunedì, gestito da un altro componente della famiglia.
A questo punto, Guerrino può dirsi soddisfatto del suo operato: tutti i suoi figli lavorano e vivono di agricoltura, che non è cosa da poco.
Frattanto viene aumentata la produzione di fragole, con una produzione giornaliera che si aggira attorno alle 600/700 casse, una parte delle quali per alcuni anni viene venduta sul mercato ortofrutticolo di Vienna. Il cambio dello scellino rispetto alla lira e il prezzo sono buoni in quel periodo, e i risultati positivi.

***Ernesto Tavano** nasce in una famiglia di coltivatori e di allevatori.*
Partecipa nei primi anni settanta a un corso di formazione professionale istituito dall'ERSA per soggetti imprenditori in ambito agricolo.
Per alcuni anni lavora nell'azienda familiare che, in quel periodo, si è modernizzata, attrezzandosi con macchine e fabbricati, con notevoli sforzi finanziari, ma con un reddito sufficiente a dare prospettive positive.
Dopo una decina d'anni, valuta l'opportunità di intraprendere un'altra attività, la floricoltura, specializzandosi nella coltivazione delle azalee, attività che, pur lavorando all'ingrosso, consente di migliorare le strutture per un aumento della produzione e la diversificazione colturale.
Intanto il mercato si va via via modificando, richiedendo produzioni di prima scelta, con prezzi ribassati a tal punto da consentire a fatica la copertura dei costi di produzione.

Una nota di tradizione e di colore

La semina autunnale del frumento e dell'orzo era, a Nespoledo, garantita da due seminatrici, a servizio delle due metà del paese, i "Talians" e i "Todescs"[1].
La divisione avviene ancora nel 1926, con il contrasto per la latteria: una parte del paese la voleva a nord, ma l'altra parte insisteva per il sud.
Va a finire che una seminatrice l'acquistano i Talians, e l'altra i Todescs.
Ovvia la spietata concorrenza.
L'addetto all'impiego della seminatrice deve dare sempre la precedenza ai suoi, anche se talvolta non è facile. Può capitare che un proprietario "todesc" chieda all'addetto della seminatrice "taliane", che sta seminando nel terreno confinante, di seminare di seguito anche il suo, per vicinanza e ovvia comodità.
Ma non si transige.
Se si riscontra l'infrazione, l'addetto traditore viene licenziato in tronco.

NOTE

[1] V. ETTORE FERRO, *Talians e Todescs Gnespolêt, cronaca di una guerra di paese, Las Rives* '99, pp. 46 sgg.

Per chiudere in simpatia, un pizzico di poesia
In occasione della cena sociale 3P, da Tullio Saccomano, 23.12.1963

Sin riunîts in companie
cun sincere amicizie e simpatie.
Se in chiste cene si sin cjatâts,
son tancj i motîfs che nus àn puartâts.
Prin di dut, la vite in comunitât
che nus ten dongje e à une vore zovât.
Il merit dal Club 3P al va a la Coltivatori
che nus fâs lâ indenant e magari cori.
Sin metûts insieme prin dal sessante,
cuant che la miserie ere ancjimò tante.
Nus insegne il nestri tecnic Tubaro dotôr
che cui soi studis nus fâs vignî jù il sudôr.
Di colturis e tradizions
ducj si seve vecjes concezions.
Ma cjalant la gnove prospetive,
prin o dopo un miliorament al rive.
Par fâ la societât vin fadiât,
spindût, sparagnât e simpri dut paiât.
Contents e orgoliôs, cun plui di une reson
di vê cun nô ancje chei da la Regjon.
Di Comelli, Mizzau e Virgolin
si po dî dome ben, cence mai fin.
A cirin di judânus, in maniere
di podê restâ a lavorâ la tiere.
E nô a fasìn i contadins cun passion
e no vin voe di gambiâ opinion.
Ma l'aziende e à di jessi suficient
a dânus un redit dignitôs e decent.
Cumò di paiâ las gambiâls vin cumbinât
ancje se il Segretari al à rugnât.
No volìn sei considerâts biâts,
ma di ducj plui considerâts.
Sin daûr a miliorâ in dutes las direzions,
da las atrezadures fin ai stalons.
Comprant cjamps ancje fûr dai confins,
come che à fat l'aziende dai Pilins.
Vincint premis di produzion,
un a Codroip e un altri ancje in Regjon.
Sin contents di lavorâ di buinore a sere
e no vin voe di bandonâ la tiere.
E se cualchi volte a sin un pôc avilîts,
pensant al avignî dai nestris fîs,
vie pal dì, intant che lavorìn la tiere,
si metìn tes mans di Diu cuntune preiere.
Ettore Ferro

A imparâ a cusî e ricamâ tal asilo

Luciano Cossio



Asilo di Sante Marie, agns '30; di çampe, file adalt: suor Giacinta, la Nine di Caldo, Catine Batistin, Marie Ciote, suor Gemma; file tal mieç: Mariute Garzel, Marie di Bete, Ota Pasianot, Gjovane Cativel, Santine da la Zinghinete; file denant: ?, Vigjute Bepon, Caterina di Matie, Fulvie Medêç, Jolande Blasot.

• **Mi** conte mê mari (**Giovanna Marangone**, 1915) che za sot pre Gattesco, che tal vincjesîs al veve fat vignî las muinies, lôr, frutes, a levin a imparâ a cusî, ricamâ e mendâ tal asilo, apene trasferît di là di Fantin li tal palaç dal siôr, dopo el '23 deventât canoniche. Mê mari si vise che a ere ancje Anzolute, la femine di Setimio.
Tai agns trente, sot don Mauro, las muinies a vevin el lôr ce fâ cun tancj fruts di viodi e altris lavôrs par la glesie e par la int: a dirizeve suor Giacinta, la superiore autoritarie, e colaboravin suor Teodora e massime suor Gemma, che a faseve ancje la infermiere.
Ai domandât di contâmi alc a Mariute Garzel (Maria Modesto, 1916) e a Vigjute Bepon (Luigia Marangone, 1920). **Mariute Garzel** si vise che a levin tal asilo a imparâ a cusî e ricamâ cuant che nol ere lavôr pai cjamps, cualchi ore dopo misdì, prime di lâ a sarvî. Jê a veve sedis agns, a lave avonde contente, ancje parcè che no i lave tant di cori pa las cumeries, e là di Garzel a erin tancj cjamps e tant lavôr. Suor Giacinta ere bune nome di comandâ, suor Gemma a veve tante pazienze. Cussì a contin: "Las nuinies a disevin che nus coventave, par fâ cumò biele figure a sarvî e un doman fâ biel el coredo di nuvices, ricamâ linzûi, intimeles, cotules sot, ancje se li a vevin nome sacs di



Asilo, anni '50 – Scuele di tai; file adalt, di çampe: ?, Elde Nardon, Ziti, Rine Bonàs, Mercedes, Sabelute, Sunte Gardenâl, Nore Sperin, Rita Michilin, Erminie di Bete, Anute Çuc, Milvia Pelôs; file di mieç: Nelida Cjap, Rigjine di Gjenio, Malie di Mabile, Delfine Fantin, Dermine di Cont, Gjovane Zanine, Marie e Imelda Gardenâl, Caterina di Gjorgje, Marie Cativel, Nore Groppo, Esterina dal Lunc, suor Loredana; file denant: Gjine Sperin, Rita dal Sclâf, Marie Bonàs, Candide di Bete, Norine Fanfarel, Vigjute Jarbaç, la mestre di tai, Iside di Cont, Velia Cjap, Mariane dal Sindic, Jole Gjenio.

blave e cualchi straçut, ma soredut al servive a repeçâ l'unic vistît intor".

Vigjute Bepon si vise ben, a cjale la foto e, sigure, a conte: la fotografie a è stade fate dongje el puarton, li che al ere un pin vecjon. A scuele a lavin ta la latarie, parsore, tal stanzon, cu las cjadreutes di Gattesco, dulà che si faseve ancje çavates, sportes e zeis; dopo, molât dut cu la fughe di Gattesco. A scuele di cusî dopo misdì, d'estât ta la latarie e d'unviar tal asilo cui fruts ta chê stanzone scjaldade cu la stue a lens. Suor Gemma a ere la mestre, severe ma paziente, nus insegnave a cusî, ricamâ, a taiâ cotules sot e cjameses par femine, nus faseve cusî a man, tirâ fûr i fîi e fâ l'orlo giorno sot. Chês plui grandes, las dôs files parsore da la foto, àn i lavôrs di ricam in man, la file sot, nô plui frutes, a fasevin ricamuts, centruts cui vanzums di cjamese. Las frutates plui grandes a vevin di imparâ a ricamâ la blancjarie dal coredo, nô plui piçules a tignî in man la gusele. Suor Gemma, se a sbaliavin, nus diseve, calme: "Po cara, tornare a disfare e rifare!" Si paiave un franc come i fruts dal asilo, ma si vignive a mangjâ cjase. Jo soi lade par plui agns fin che me pari al à dit "Vonde" e soi lade a vore tai cjamps, che a eri aromai une frutate e vevin bisugne ancje di me.

Dusuline (Dosolina Cattivello, 1920) e **Ziti** (Teresa Della Vedova, 1926) a cjalin la foto cu la scrite Ricordo dell'Asilo nell'inverno 1937-38 e mi contin che ta chel unviar, prime di lâ a sarvî, a lavin tal asilo là da las muinies; suor Teodora, ma massime suor Gemma ur insegnavin a cusî, ricamâ, blecâ, ramendâ, fâ botoneres e altris lavoruts plui fins a chês plui grandes e braves; el materiâl al ere: sacs di cjanaipe, tindines, intimeles e strics di robe vanzade, che a deventavin centruts, bavarins, golets e altri. Timps di miserie.
Interviste a **Caterine di Gjorgje** (Caterina Marangone, 1935).
"Don Paschini nus veve cjatât une mestre di tai



Ricuart dal asilo tal unviarl 1937-38; di adalt, a çampe, prime file: Brune Fantin, Sabelute di Cont, Berte Groppo, Angjeline Sperin, Marseline Cilin, Else Capat, Aurelie di Mabile, Benite Bafin; seconde file: suor Teodora, Rome Fanfarel, Marie la Mici, Elde di Gjenio, Maiuci Bafin, Dusuline Cativel, Gjovane Fanfarel, suor Gemma; tierce file: Norine di Bine, Dermine di Cont, Nela da la Pozeche, Conde di Pleche, ?, Adalgjise Tirel, Brune Capat; file denant: Nelida Mistruç, Candide di Argjentine, Ines Pascul, Liliana di Mirese, Nore Sperin, Brune Bafin.

cjargnele, dure ma brave: nus insegnave a fâ modei su cjarte, vistîts di frut, di femine, grumâi, cotules, gjaghetes, bluses, tutes, cotules sot, cjameses di gnot, grumaluts par fruts e vestalies par femines. El cors al scomençave in siarade e al finive in primevere, a erin ta la sale dal asilo dai fruts, dopo di misdì, une, dôs voltes par setemane e vin ancje paiât alc. I arnês e materiâl ju puartavin nô di cjase e a nestre spese: matite, fuarpes, un cuaderno par disens, guseles, vignarûl, une scuare. Dutes àn sielt, dopo vê imparât a taiâ e cusî, un model di vistît di femine che ur plaseve e a la fin a vin fat une mostre ta la sale stesse, li che durmivin i fruts, aule cun bancs e lavagne. Li a vin esponût ator ator, picjâts e pontâts al mûr tune bree, intune domenie prime di Pasche, e jo mi visi soredut di un fat significatîf: el model plui biel lu veve fat Delfine Fantin, un vistît elegant, ricamât e scolât, di une spaline e cence une manie, propit biel secont la mestre e secont nô che al meretave un premi; ma al è finît daûr la lavagne par che àn dit, el plevan e las muinies, che al dave scandul!"

Ancje tai agns sessante, sot don Durì, tal asilo, fin che son restades las muinies, a vignivin organizâts cors di tai e cusî: la mê femine, **Silvana Favot** (1947), à picjât sul mûr un "Attestato di profitto e di frequenza. Scuola di taglio, confezione di abiti e biancheria da donna e da uomo, diretto dalle suore della Divina Volontà Asilo Santa Maria Sclaunicco", cun esam finâl di une comission. El cors al durave sîs mês, da la siarade dal '64 a la viarte dal '65, a erin cirche siet, vot frutates (si vise di Silvana Valvason): "Si faseve modei su cjarte veline, prime un grumâl di femine, dopo une cjamese di gnot, une cotule, une bluse, fin al vistît di femine. A levin tal asilo di domenie, da las nûf a misdì, cu la mestre che a vignive paiade; ancje nô a paiavin une cuote. A la fin a vin fat la mostre dai nestris modei parsore la stanze dai fruts, li che vin fat el cors, riscjaldât cun stue a lens durant l'unviar".

La coscrizion dal 1938

Luciano Cossio



I scuncrits dal '38 di Sante Marie, li di Muredôr; adalt, di çampe: Rino Pascul, Toni Florean, Luciano Gardenâl, Bertino di Checo, Franco Cjic, Giuliani di Bete, Cesco Sunadôr; sot, tal mieç: Ricardo Tresesin e Bepino Rivilli cu la ghitare; sot: Bertut Avost e Bepino Manzi; a mancjin, scuncrits dal trentevot ancje lôr: Enore Faruç, Corado Batistin, Gjermano Maçon, Luigjino Garzel e Volveno Cjap.

• **L**a fieste nestre, come par ducj prime e dopo, a veve di sei uniche e memorabile, tant ta la nestre come ta la memorie da la int dal paîs, come che al veve racomandât Luigino Garzel a Ricardo Tresesin dal Canadà, intune letare cun dentri dolars, che a vin let ta la prime riunion preparatorie, za el prin dal an '58 e come el solit li di Eline: Jolande nus veve riservât une stanze dome par nô, une taule cul butilion, pan e salam. Prime di dut si è stabilît la cuote iniziâl di cinc mil francs parom pa las speses varies: sunadôr, mangjative e bevandes in abondance, massime vin, lûs e dutes chês speses imprevistes che in ogni fieste in grant a capitin; no ultin el cjar da la mascarade. Nol veve di mancjâ el vin, dôs damilianes, une tal cjanton su la taule cu la gome tacade e une di riserve al fresc in cantine, li di Gjilio Muredôr, nono di Luigino, che nus meteve a disposizion la sô sale; e, dato che la fieste a veve di durâ dut el Carnevâl, a turno, une decine di nô, a vevin di puartâ une gjaline o dindie parom, ogni sabide a la coghe, Irme, che a veve di preparâ el brût e el les par la domenie di sere, cuant che a vevin di cenâ, cjantâ e balâ; al veve di sei nome par nô, sunadôr e fantates, ma dopo un pôc al sameave un puart di mâr: dut un curîr di int dal paîs



La classe dal '38 in mascare dal 1958. Dongje la cooperative, a man drete Vigjut Panuzio cul mus.

seneose di balâ e bevi, parfin int di fûr, fin che Ricardo si è stufât e las robes a son tornades un pôc in regule, ma no dal dut. El nestri sunadôr uficiâl al ere Cesco (Francesco Tirelli di Mortean), simpatic e bonacion e par Ricardo pacjific ancje masse, tant che i businave: "Dai Cesco, forza Cesco!" E lui, calm: "Lassimi almancul cjapâ flât e bagnâ i lavris!" Ma, come las âfs cu la mêl, a capitavin Bepino Scopio a dâi une man e, cu la ghitare, Bertut Avost e Ernesto Colot. Bertut al ere l'animatôr e balarin di gale, ma ancje altris a vignivin cun femine o murose o fie a fâ un balut e fânus viodi cemût che si veve di balâ ben el valzer, el tango, la slisse e altres, che lôr a vevin imparât ator pai breârs e cuant che la voe a ere tante e i bêçs pôcs. Ancje cumò bisugnave vê l'autorizazion, ma el plevan Paschini nus veve minaçâts di no balâ in public e tai locâi come la coperative, par che i socios, catolics contadins, no volevin. Nô, alore, tal zîr domenicâl da las ostaries, si fermavin li di Zimul, li di Benedet, plui a lunc li di Eline e finivin li di Muredôr, za disfats, ma nuie coperative, par vendete! A è rivade joibe grasse e vin fat el cjar da la mascarade là di Bete; un cjar menât dal mus di Vigji Panuzio e a forme di barcje cun parsore un missil, Lunik, dato che al ere el timp dai Sputnik e nô a volevin rivâ prime di lôr su la lune. Ducj si son mascarâts secont el lôr gust. A sin partîts pal paîs za prime di misdì, direts là da la scuele come in gjest di sfide, cui fruts in ricreazion che a corevin daûr a Bertut, che al faseve scjampâ las frutes di pôre cu la sô muse nere di frusin e al rodolave cui dêts las mostacjes fates cu la code dal cjaval. Tal zîr pal paîs si fermavin insom dai borgs, in place e là che a ere ocasion di fâ une ridade o cuatri pas di bal cun femines e fantates vivaroses. Jo, intor cui vistîts dal nono Vigji, i stivâi cu la suele di len, la guzime su las spales e cjapiel sul cjâf e sot el gjilè cu la patacje e cjadene, cun Giuliani vistût di femine, a passavin pa las famees cul zei, a cjapâ sù ûfs, tancj, cui al dîs cent e cincuante, cui dusinte e che a son finîts in fertaes e vendûts a Gjinesio. El finâl da la scuncrizion a ere la visite di leve a Udin; in chê volte l'ufici dal Distret al ere tal palaç dal tribunâl, dongje el vescul; al ere ancjimò frêt, ma ducj in file, crots, ancje Corado cleric, passâ devant a la comission cun Fonzo in rapresentance dal Comun: misurâts, visitâts, palpâts par dut e cuntun pataf sul cûl ti declaravin abile arruolato, ancje se no mi visi se cualchidun al è stât fat revidibil o scartât. In ogni câs, par Ricardo, a erin nô, ducj, abili par lâ in casin! A erin in Zardin Grant e li ai assistût e partecipât a une animade discussion fra Ricardo e Corado: un in casin e chel altri a Madone di Gracie. Fin che Tunin Florean al conclût: "A podìn contentâ el diaul e la Madone, prin a lin in casin e dopo a confessâsi là dai fraris!" Un pôcs a erin pro, altris cuintri, ma di front a la decise volontât di Corado a erin rivâts a une decision: o ducj o nissun! Li di front la glesie a ere une ostarie e sin lâts dentri par sclarî las idees cuntun tai. A sin vignûts fûr che no capivin plui nancje là che a erin; in corteo, daûr Toni in teste cu la bandiere, fin in place Garibaldi, cjantant e businant. Comprât petardos li di Pannilunghi e ducj insieme a vin cjapât la curiere a fisarmoniche da la SGEA, sin dismontâts a Mortean cun sodisfazion nestre e di chei altris passegjîrs, a vin molât cuatri sclopetades su la place e, a pît, simpri cu la bandiere in teste, cjantant e bacanant, sin inviâts par Sante Marie. A sin rivâts prime dal scûr, plui stracs che bevûts, e par finî in glorie sin lâts tal nestri covo, li di Eline, li che si sin consolâts cun Ricardo, che nus tornàs a contâ cuant che al ere lât par la prime volte in vie Postumie!

Di Gnespolêt a Bolzan

Valerio Saccomano



Valerio Saccomano di front al monument al Milit ignôt a Rome tal 1950, An Sant.

◆ **O** ai non Valerio Saccomano, fi di Bepo dal Blanc (Giuseppe Saccomano) e Andriane Scjanevin vignude di Sante Marie di Sclaunic.
Sul esempli di altres persones che, prime di me, e àn scrit la lôr esperience di vite su chist biel libri, Las Rives, ancje jo o ai sintût tal côr il desideri, la voe di contâ e scrivi un pôc da la mê vite passade.
Me pari al faseve il contadin e mê mari a lavorave par cjase. Ducju doi e àn vivût simpri a Gnespolêt. Ur àn nassûts cinc fîs. Cuatri di chiscj, cun me, a son ancjemò ca: Luigi (Gjigji), Diego e Mario.
Intune famee bastance numarose, jo ai pensât di sielzimi il misteir che plui mi plaseve: fari o mecanic. E cussì soi lât a imparâ come garzon di Tilio il Fari.
Di lui o ai un bon ricuart. Al ere veramentri un brâf fari. Lui al veve imparât il so misteir di Trivel, un vecjo fari che al lavorave in place, li che cumò a è la stanze plene di roses di Gjinute.
Ma, volint lâ daûr la mê passion e miliorâ ancjemò di plui il me misteir di mecanic, o soi lât a Udin a imparâlu plui ben e precisamentri inte oficine De Rosa Giuseppe.
Al faseve sù machines pa la lavorazion dal len, machines utensii. Al ere un brâf mecanic. Di lui a disevin che al ere stât colaudadôr a la FIAT.
In chei agns, 1947-48, par me, zovin, a è stade une biele ocasion, par imparâ ben il misteir, ancje se al ere tant sacrifici, e la strade di Gnespolêt a Udin si la faseve in biciclete e si lavorave ancje la sabide.
Dongje dut chist, però, o ai vût la grande ocasion di partecipâ e impegnâmi inte scuele di cualificazion "Arte e mestieri Arturo Malignani", in chei timps une scuele preziose pai zovins dal nestri Friûl.
Finît il cors di studi, mi à rivade subit la clamade pal servizi militâr. Daûr la mê domande, mi àn aruolât in Aeronautiche, aviazion. Une biele, grande esperience, se no altri pal zirâ e l'ocasion che mi à dât di viodi e cognossi la nestre biele Italie.
Il servizi di leve lu ai fat a Taranto, po dopo a Rome, dopo ancjemò a Brindisi e par finî ancjemò a Rome.
A fasevi volentîr il me servizi, e a 'nd ai tancj biei ricuarts. Un di chiscj al è scuasi divertent. Mi cjatavi al aeropuart di Brindisi pa las solites mansions militârs. Dato che a eri dispès in relazion par vie postâl cu la mê famee in Friûl, mê mari Andriane, pensant di fâmi un plasê come dutes las maris, su informazion e consei dal bon e brâf marsial Tosone Virgilio (Tite da la Lungje), mi mande jù un biel toc di formadi, bon e profumât, di camarin, cussì, cence impacâlu cun alc, dome une cjarte incolade, indiriz e timbro postâl.
Cuant che mal à puartât il puestin, adiriture in camerade dal repart, chel formadi, tant biel a cjalâlu, ai miei compagns ur faseve gole e cussì, un toc di ca e un toc di là, al è lât vie scuasit dut. Cui grazies e i compliments pa la bontât e l'invît a mandâmi ancjemò di chês bontâts.
Par dî che il me servizi militâr lu ai passât une vore ben: o ai vude la furtune di jodi e visitâ tantes citâts d'Italie, tantes dal sud, ma plui di dut Rome.
O apartignivi a la VAM, repart Vigilanza Aeronautica Militare. O erin rapresentance di onôr, a turno, a las puartes principâls dai ministeris, che a son tancj a Rome. Par dî une, soi stât a la Cjamare dai Deputâts, dulà che al jere di servizi il bon Battistutta Armando, ex corazîr al Quirinâl, in cualitât di puartinâr, un om bon, nât a Gnespolêt e di cjare memorie.
Ma il servizi plui biel par me al è stât il puest di guardie d'onôr al Milite Ignoto, Altâr da la Patrie.
Po, ancje essint l'an 1950, il Pape d' in chê volte, che al jere Pio XII, al veve proclamât l'An Sant pa la glesie catoliche e dut il mont cristian. In particolâr a Rome a vignivin tancj visitadôrs e pelegrins impegnâts ta la



Valerio a Taranto tal 1950 in arsenâl: idrovolant model Canzetta 506.

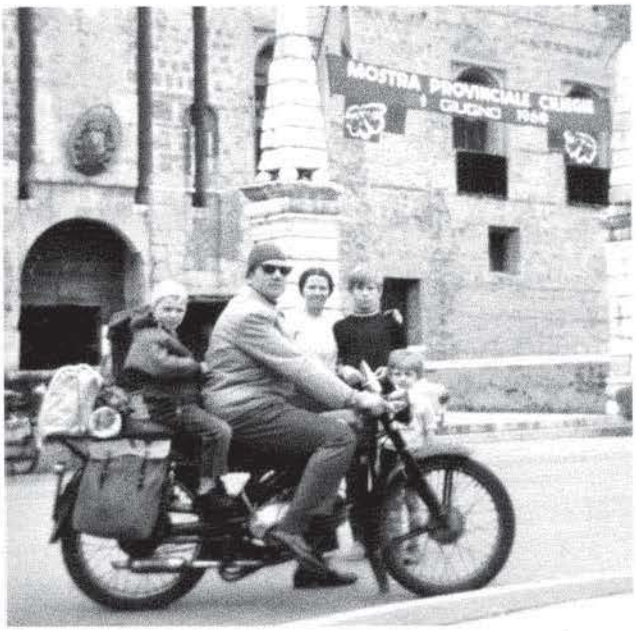


A Padue tal '55 in visite a Sant Antoni cul fradi Mario e la Motobi.

preiere e a visitâ las Cuatri Basiliches.
Invidades dutes las Diocesis, ancje la diocesi di Udin a jere presint cu las sôs parochies. Cun lôr a jere ancje la parochie di Gnespolêt, rapresentade e assistude di don Giuseppe Gubiani.
Par me al è stât un plasê tornâ a cjatâ la int dal me paîs. Di cheste int, cualchi persone a è ancjemò vive. Un biel incuintri, cun tancju ricuarts, baste pensâ a Albine Mion (Bine di Gjino) o Gjudite Moretti (Judite di Bianco).
Finît il servizi militâr e vignût a cjase, soi tornât di gnûf a lavorâ a Udin ta l'oficine De Rosa. In chiste ocasion, mi soi comprât a rates une moto lizere, di marcje Benelli, 'Motobì 115', model 'Ardizio'. Gnove e biele, cjalade cun amirazion dai miei amîs e vuê ancjemò di mê proprietât e funzionant. Tai agns '50, par me, la Motobì 115 a è stade la miei e uniche risoluzion par traspuartâmi sul lavôr e altres necessitâts. Ancje chi, mi soi regolât sul stimul e sul esempli di chei pôcs a Gnespolêt che a vevin la moto e un di chei al jere Aldo dal Muini (Aldo Bezzo) cu la sô 'Motorumi', ancjemò plui biele.
Intant me fradi Gjigji, cjatantsi a Bolzan intal Alto Adige in cualitât di agient te Polizie di Stât, mi met in lûs la possibilitât di fâmi jentrâ a lavorâ, in cualitât di tornidôr mecanic, il gno misteir, intal stabiliment Lancia Auto di chê citât, une sucursâl da la grande aziende di Turin. Presentade lui stes par me la domande di assunzion, pôcs mês dopo mi rive l'invît a presentâmi inte aziende Lancia, al plui prest pussibil, par une prove di abilitât, la prove d'art.
Al jere l'an 1953. Cun di plui in chê dì a festegjavin il nestri Sant Antoni Abât a Gnespolêt. Bisugnave spesseâ. Cussì, inta chê dì, finide la procession, cu la moto, in plen unviar e cun tant frêt, vistûts come che a erin, a partìn di Gnespolêt, jo e me fradi Gjigji. Ancje se la strade no si cognosseve ben. Une strade dulà che si sbrissave pal frêt e pal glaç. Par chist a sin colâts divierses voltes, par fortune cence fâsi ni mâl e ni dams. Si à di tignî cont che si leve cence casco in chê volte. Par fâ pôc mancul di tresinte chilometros, a je stade in chês condizions une aventure di no smenteâsi, di ce che a vin patît ducj i doi. Viers miezegnot a sin rivâts a Bolzan. Nus à ospitâts la buine famee Comuzzi, origjinaris di Rivignan, missêr e madone di me fradi Gjigji. A lôr, di bande mê, il grazie e un afiet di memorie. Un'altre amirazion a va a me fradi che al à patît el viaç ancjemò plui di me.
L'acetazion che mi àn riservade a la Lancia je stade buine e cun tant rispiet. Mi à permetût di fâ gnoves esperiences di lavôr e di cognossinces, cuntune buine pae che mi à permetût di fâmi une famee. Cu la mê femine Anita, i prins doi fruts, dai trê che o vin vûts, a son nâts a Bolzan, Paolo e Giuseppe, invezit el tierç al è nât, dopo, achì, e al à non Nicola.
In chel stes an che o ai començât a lavorâ, soi stât di gnouf riclamât militâr, simpri in Aeronautiche, par cualchi mês, in cualitât di 'aviere scelto', in servizi al aeropuart di Vicenze, cause i disordins che a jerin sucedûts pai fats di Triest no ancjemò taliane, fra Italie e Jugoslavie.
Tai disevot agns vivûts in



Tal 1960, Valerio e Anita in feriis di Bolzan a Gnespolêt cul fi Paolo al pas di Mont Crôs di Comelic.

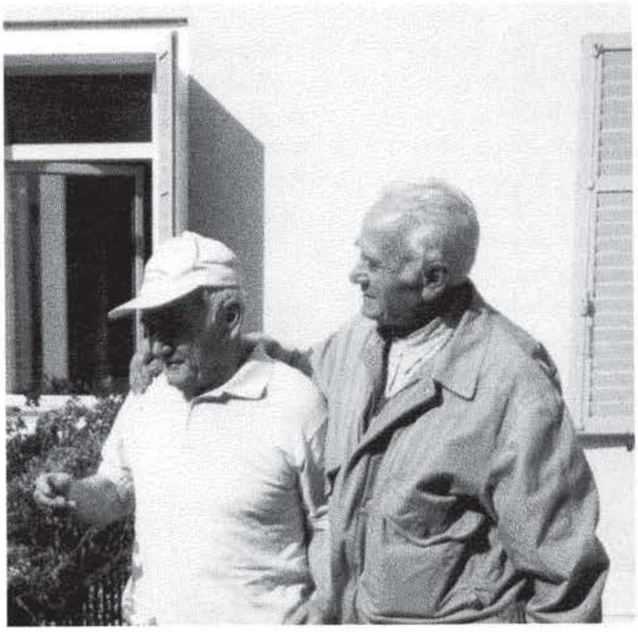


Valerio cul fi Bepino (Giuseppe) su la moto, intal 1969, in gjite a Marostica.

Alto Adige, ai vude l'ocasion di fâ une buine cognossince di chê regjon, di cognossi tante int e di fâ amicizies. Tai moments libars o aprofitavi par lâ vie cu la famee, simpri cu la moto, e di visitâ i borcs, las valades, i cjantons e i paesagjos plui biei da las Dolomits e dal Trentin Alto Adige. Robes cualchi volte ancje aventuroses, baste ricuardâsi da la visite a Ortisei. Vignint jù pe strade di montagne, cjatât il temporâl che no si spietave e, subit rivâts cjase, al è vignût jù il diluvi. A vevi Paolo, il frut, cun nô.
A eri iscrit al 'Gruppo Sportivo Auto Moto Lancia' e a la FIM, Federazion Italiane Moto, come che o soi ancjemò.
In ogni ocasion, cuant che si leve vie o si vignive jù a Gnespolêt, a erin scuasi simpri in trê su la moto e cjariâts al massim, par vignî a cjatâ i nestris gjenitôrs. Intune di chistes ocasions, prin ancjemò di sposâmi, soi lât a cjatâ me fradi Mario, che al ere a fâ il militâr a Padue, tai Alpins.
Simpri cul stes mieç, sburtât de nostalgjie di cjase, o soi vignût tal me païs ancje a partecipâ inte fieste dal vin, che in chê volte si faseve a Gnespolêt, l'otave di Pasche dal 1955. O ai bieles fotografies, fates in chê ocasion.
L'unvier dal 1956 al è un timp che no pos dismenteâmi. Come ogni an, a vevi vacances e feries pa la metât di zenâr, se no altri pe dì di Sant Antoni, e pal frêt soi vignût jù in treno.
La vee da la fieste, cuant che o eri cui amîs ta l'ostarie di Checo e dopo bevût un tai, mi à capitât un malstâ une vore dolorôs, che si à scugnût ricoverâmi cun urgjence tal ospedâl di Udin, dopo une gnot di torment. Me fradi Diego al à fat vignî un automobil di Basilian par puartâmi sù, par vie che tal nestri païs no 'nd erin. Dal 'Pronto soccorso' subit in sale operatorie. Si tratave di pancreatite acute emoragjiche. Mi à operât il brâf professôr Mario Ventura e mi disevin che al jere un câs râr salvâsi, come che al è stât par mê furtune.
Intal 1957, dopo juste un an dal mâl che o ai vût, vuarît, mi soi sposât cun Anna Maria Compagno, Anite Tifè. Cussì sin lâts a stâ a Bolzan, mantignût saldo il me puest di lavôr a la Lancia Auto, come 'collaudo pezzi finiti'. A Bolzan si steve avonde ben, ancje se pe cjase di abitazion tocjave contentâsi, dato che a erin a stâ tune sofite. A vevin simpri il desideri e la nostalgjie di tornâ a Gnespolêt.
Par chist, o ai cjatât lavôr a Felet, come retificadôr mecanic inte oficine Pozzo (FREUD), che no erin in chê volte ancjemò parons de scuadre di balon dal Udinês. Cussì, jo e la mê famee sin trasferîts une volte par dutes a Gnespolêt. Ancje in chist



Valerio cu la inseparabil moto al Nevegal (Belun) tal 2000.



Cul amât fradi Luigi tal 2002 a Strigno (Trent).

ultin lavôr professionâl o ai vudes tantes e buines esperiences.
I mei ultins trent'agns a fasin part de storie vivude chenti. Ancjemò prime di lâ in pension tal 1985, in paîs ai vude la pussibilitât di partecipâ a ce che la parochie a dave di miôr, come colaborazion al volontariât, filodramatiche e altri. No ducj a cognossin il nestri teatri 'Gnespolêt 80', dulà che Angjelin il Tic e Jole Tosoni (Jole dal Puestin) a davin il miôr da las lôr capacitâts di atôrs, ta las divierses comedies recitades di sore la latarie.
Cun ducj nô, al jere promotôr e regjist il brâf professôr Bruno Ventulini, judât e sostignût di Gjinute, brave ancje jê.
La passion pal teatri, in chei agns, mi veve tant cjapât al punt che ai volût colaborâ ancje cu la filodramatiche di Sante Marie di Sclaunic, e li mi faseve companie il nestri paesan Luigino Saccomano (Zanete).
Simpri in chei agns, Giovanni Cipone (Gjovanin Biuç) mi invide a iscrivimi inte Associazion Arma Aeronautica (AAA), Nucleo di Codroip. Ancje lui, Gjovanin, al jere militâr inte aviazion e al veve fate la guere in Libie. Jo soi stât subit content, dato che o vevi fat il servizi tal stes cuarp, pa la passion dai aeroplanos e pal biel timp passât in aviazion.
Tai nestris paîs, par fortune, a son vives tantes associazions, che si dan da fâ pal ben di ducju.
E cussì o ai aderît ai 'Volontari della Sofferenza' (CVS), associazion che à a cûr la valorizazion dal malât, e ogni an a lin al santuari di Re.
Po dopo o ai aderît a l'ANTEA, Associazion Nazionâl Tierce Etât Ative.
Cumò, ancje se o soi un pôc vecjo, no mi è passade ancjemò la motomanie. O ai dôs motocicletes. La prime, cun plui di cincuante agns, ormai moto d'epoche: si trate da la Motobì Benelli che mi à fate tante companie, che mi à puartât ator sie inte nestre regjon e sie intal Trentin Alto Adige. La seconde, di plui di trent'agns, a je la moto Morini, e cun chiste ca o ai zirât par dut il Trivenit: Bolzan, Verone, Ferare, Padue, Vicenze, Triest e soi stât parfin a Pole in Croazie, l'estât dal 2000.
Par cumò, cuant che il timp, la salût, la biele stagjon mi lassin lâ, cu la Moto Morini a voi a fâ visite a gno fradi Gjigji che ore presint al è malât, in cure a Strigno in provincie di Trent.
Me fradi Gjigji al à condividût cun me sacrificis e une part da la sô vite, e par chist jo mi sint tal côr di dedicâ chiste mê ricuardance e scriture a lui, che mi à dade la voe e il stimul di contâle.
Cun chist o pensi di finî, ancje se no si à mai dit dut e avonde.
Graciis al Signôr par ce che al è stât e al sarà e graciis a ducju vualtris pa la leture.
Mandi.
Valerio Saccomano.

Il gno viaç in Australie

Lucia Pertoldi Taviani



Lucia Pertoldi su la nâf Aurelia che le puarte in Australie a maridâsi. Chi e je cun ducj i furlans che a fasevin chel viaç, insieme cul predi de nâf. "O vin la muse ridint – e à scrit Lucia daûr de fotografie – ancjemò dopo vot dîs di navigazion".

◆ **Q**uesta storia vera l'ho raccontata un milione di volte e mia sorella, Iolanda, vuole che la scriva per il vostro libro, *Las Rives,* che ricevo ogni anno con tanto piacere, e specie a leggere il Friulano.
Sono Lucia Pertoldi, in Taviani, da 45 anni emigrata in Australia e sempre stata felice nella terra che mi ha accolta. Ho scritto tante poesie in Friulano, ma ho paura a scriverle questa volta. Farò un po' di mistura che poi correggerete.

Ho vissuto fino a 24 anni a Lestizza, e dal 1954 in maggio fino ad agosto 1957, in Svizzera. Nel frattempo, per scommessa o per scherzo, ho incontrato Raffaele (*il nevôt dal Plevan).* Lo conoscevo da sempre. In poco tempo, tutti e due abbiamo preso *une buine cuete.*
Ci siamo fidanzati nel '56. Dopo, le cose non andavano tanto bene. In una settimana ha fatto domanda ed è partito per l'Australia. Aveva detto che stava cinque anni e poi tornava. Come si poteva aspettare tutto quel tempo? Era il 1957.
Così mi ha fatto l'Atto di Richiamo e il 4 aprile 1959 partivo per l'Australia con le 200 lettere che mi aveva scritto in due anni.

Qui comincia l'avventura...
Il papà mi aveva preparato le carte. L'ultima cosa era la visita. *"Chiste"*, mi ha detto, *"no pues fâle jo par te"*. Ma tutto è andato bene ed era contento, in una certa maniera, perché andavo lontano, sì, ma in buone mani.
Il *Siôr barbe* (ha voluto lo chiami così) mi aveva preparato tutte le carte per sposarci. Prima di partire sono andata alla Santa Messa. Mi ha dato la Comunione, mi ha benedetta, mi ha dato un bacio sulla fronte e mi ha detto *"Che il Signôr us benedissi ducj i doi"*. Aveva le lacrime, e anch'io.
Lo zio Renato mi ha portato i bagagli a Udine. La Nonna buttava acqua santa sull'automobile e addosso a me e diceva *"Frute, no ti viôt plui"*. La mamma piangeva. Tutti quelli in giro piangevano. E io *"Dure, cumò, se a vai a è finide"* e tenevo duro.
Erano parenti e amici alla stazione marittima di Trieste dov'era ancorata l'Aurelia, tirata a nuovo, e io non piangevo.
Lo zio Renato diceva *"Viodît ce robones, a vaive par un pâr di scarpes e no*



Lucia Pertoldi e Raffaele Taviani nuviçs tal 1959 a Giru in Australie.

vai par lâ in Australie!"
La zia Anute gridava *"Mandi, Lucia!"* La nave era lontana... *ma chê vôs la sint ancjemò.*

Sulla nave erano tanti ragazzi che andavano all'avventura. Aldo Gomba di Lestizza e uno di Bagnaria Arsa. Noi si era in quattro ragazze: una sposata, e noi tre si andava a sposarci.
Il tempo passava lento, ma in ogni porto avevo una bella lettera di Raffaele che mi aspettava con ansia e con tanto amore.
Il mare è stato in burrasca per diversi giorni, ma finalmente siamo arrivati a Fremantle, il primo porto in Australia. Si aveva imparata qualche parola di inglese dal cappellano di bordo, ma che difficile era tutto!
Otto giorni e quattromila chilometri dopo, siamo arrivati a Melbourne dove, cambiando itinerario, ci hanno fatti scendere e procedere in treno fino a Sydney: altri mille chilometri, un giorno e una notte.
Da Sydney avrei dovuto viaggiare in aereo; Raffaele aveva tutto organizzato e pagato anche un interprete per me. Ma il dipartimento emigrazione mi ha detto che loro non erano informati e mi hanno fatta proseguire fino a Brisbane in treno. Altri mille chilometri, un altro giorno e un'altra notte. Treni di legno. Ero sfinita. C'erano ancora Lidia e Lucia e altri tre ragazzi che viaggiavano con me. In Brisbane, ci siamo dovuti abbandonare. Ci siamo salutati tutti. Lidia e Lucia sono partite con i fidanzati per il West. I ragazzi hanno trovato gli amici ad aspettarli e sono partiti anche loro.
L'amico di uno dei ragazzi, Valerio Bernard, andando a casa, ha chiesto "Dove andava quella ragazza che hai salutato?" Lui ha risposto "Al North, dov'è la canna da zucchero". Allora ha detto "Torniamo indietro, che deve cambiare stazione".
Io ero ancora lì, seduta, con le mie valigie. Mi hanno portata all'altra stazione, comperato il biglietto, raccomandata al capostazione.
Erano le ore 14.00. Avevo ancora quel giorno, una notte, un altro giorno e una seconda notte, prima di arrivare a Giru, alle cinque di mattina. Altri mille e cinquecento chilometri.
Dicevo, sola, *"Ten dûr, Lucia!"* Non so spiegare cosa avevo dentro di me.
Alle ore 16.00 è arrivato il treno, che partiva alle 17.00.
Il capostazione mi ha portato le valigie nel mio scompartimento, mi ha salutata e detto "Good Luck!" (Buona Fortuna).
L'ho ringraziato e mi sono seduta vicino al finestrino, pensando.
Erano trenta giorni che viaggiavo, non avevo più forza, ero sola e non avevo mai pianto.
Ho appoggiato la testa sulla tavoletta sotto il finestrino e il pianto è arrivato.
Singhiozzavo e non potevo fermare. Sentivo che c'era gente nello scompartimento, ma nessuno diceva una parola e io continuavo a piangere.
Il treno correva e io piangevo proprio di disperazione, come non l'avevo fatto mai nella mia vita.
Erano passate due buone ore quando, piano, ho alzato la testa e mi sono vista circondata da sette ragazzi che mi guardavano stupiti. Uno mi ha dato un fazzoletto, uno un bicchiere d'acqua, senza una parola.
Dopo un poco, le domande. Prima, "Dove va?" Ho risposto "A Giru". Mi hanno detto chi scendeva prima e chi dopo di me. Uno mi ha chiesto quando avevo mangiato. Non me lo ricordavo e lui è andato a prendermi un panino con gusti che non avevo mai mangiato, con insalata e pomodori, ma c'era anche prosciutto cotto. Dopo, quando il treno fermava, si scendeva a bere la birra.
Venuta la notte, hanno visto che ero sfinita. Il treno era pieno ma, a forza di girare con il controllore, mi hanno trovato un posto letto, il terzo in alto. Alla mattina, venivano a farmi scendere e portarmi a colazione. Che bravi ragazzi!
Dopo queste due notti, stavo per arrivare e questi

ragazzi, uno per finestrino, volevano assistere all'incontro. Ma un altro contrattempo era venuto: Raffaele era già stato in stazione, non sapendo che io arrivavo con il secondo treno, e così sono scesa e mi sono seduta sulla panchina in Giru.
Al capostazione ho fatto capire che andavo dalla famiglia Poletto e lui ha telefonato a un vicino di casa, che aveva in stazione una ragazza italiana disperata.
In poco tempo sono arrivati due uomini e una donna, che aveva chiamato il capostazione, tutti a consolarmi, intanto che arrivava Raffaele.

L'ho visto da lontano. Era sempre lui, col suo bel sorriso, e la stretta che mi ha dato mi ha fatto dimenticare tutto, anche gli undici chili che avevo perso in viaggio.
Il treno era andato, con quei ragazzi delusi perché non avevano visto l'incontro.
Li ho rivisti una settimana dopo e Raffaele li ha tanto ringraziati e abbiamo bevuto insieme.
Ero arrivata al mio destino. Era il cinque Maggio 1959. La grande festa che mi ha fatto quella famiglia! Ho abitato con loro fino al 16 maggio, quando ci siamo sposati con una bella cerimonia. Maria e Giovanni Poletto hanno fatto da genitori a Raffaele e Nina e Augusto Poletto da genitori a me. Augusto mi ha accompagnata in chiesa. Testimoni, Caterina e Bruno Strizzolo e Mary e Tony Poletto.

È cominciata la mia vita in Australia.
Con Raffaele è sempre stato tutto bello. Era una persona speciale e ha sempre fatto il possibile perché fossi contenta e io lo ero. Mi bastava lui.
Abbiamo tanto lavorato. Io cucivo e lui tagliava canna, i primi tempi. Dopo lavorava al mulino della canna da zucchero.
Ma c'era anche tempo per altre cose. Raffaele aveva il coro che conduceva in chiesa e le "Serate musicali".
La nostra casa era sempre piena di amici.
I ragazzi, Gianfranco e Rolando, suonavano la fisarmonica. Hanno girato quasi tutta l'Australia per concorsi e hanno vinto tanti premi. Dopo si sono sposati. Come si era contenti quando arrivavano tutti e quattro!

Ma un brutto giorno Raffaele non è più tornato a casa e tutto è crollato attorno a me. Gianfranco, Joanne, Rolando, Janiece e io ci si guardava costernati. Aveva solo 56 anni.
La vita, crudele, è continuata. Le memorie ci hanno aiutati a tirare avanti. Che, grazie a Dio, sono tutte belle.
Dopo sono nati i nipoti, che adoro. La prima, Emma, ha quindici anni e studia canto. Ha una bellissima voce, ha già vinto tante medaglie e coppe. Il secondo è Mark, che ha quattordici anni: grande sportivo in atletica e calcio. La terza, Sarah, "la scrittrice", sta per pubblicare il suo primo libro; ha tredici anni e suona il piano come la sorella Emma. Dopo c'è Matthew che gioca a rugby e suona il piano e il clarinetto. L'ultimo è Luke che gioca a calcio ed è il primo della classe in matematica. Matthew e Luke hanno dieci anni. Questo quintetto mi ha aiutata a vivere e prego che continuino sempre così.

Il 10 settembre ho compiuto settant'anni e ho assistito al concerto di Andrea Boccelli. "Once In A Lifetime", Una Volta Sola Nella Vita, regalo dei miei ragazzi. Erano diecimila persone in quella arena a Brisbane. Ho goduto un mondo con quel magnifico programma e anche ho pianto.

A è finide la mê storie dal viaç in Australie, la tiare dai canguros. E la mê vite a va indevant cence Rafael. A soi avonde rassegnade, ma tantes voltes mi ven chel vaî dî disperazion di 45 agns fa, su chel treno...
Lucia Taviani

A un tîr di sclope

Ivano Urli



Gjovanin di Menie (Giovanni Coppino) cjaçadôr e Setimio Saberdencje (Settimio Nazzi) paradôr, vâl a dî cui che al disnide il salvadi des blavis e dal boscam.

◆ **U**ne zornade pai cjaveçs di novembar. Timp clup. Tal aiar, flocs sparnets di une nêf che no rive a poiâsi e e svole vie des bandis di Gjalarian. Al ven jù des culinis di Cjarpenêt un borin farbint che mi impeole la pedalade e mi stice a fâi cuintri.
Soi passât cetantis voltis in biciclete di Listize a Sclaunic denant la cjase di Setimio Nazzi che ur disin 'Saberdencje', ma dome vuê, ancje par vie dal aiar che al svinte e dal gno bot turistic e un fregul sflanchinât, mi capite di trai il voli dentri l'arie che e siere il curtîl viers Listize e dentri il toglarut poiât di sore, a incjapielâle.

In file e par ordin, a son poiadis tal cuviert, ordenadis sul breâr e disponudis a sfodrâ ogni blec di mûr e paradane, processions di imprescj dal nestri vivi contadin di lenti ca, e alore al tocje polsâ e la biciclete e sa bessole di fermâsi a cucâ.
Cussì, di chê strade, o ven par intop a savê che Setimio Saberdencje al à, te riserve di Mortean, la storie plui lungje di contâ e o passìn il dopomisdì a voltâ lis pagjinis tignudis a ments dal so diari di cjace, stant covâts tal clip ator la taule, cun Anzule che nus fâs bon acet, nus ten legri il fûc tal spolêr, e figote ogni tant i doi cjans che a àn gust di stâ dentri ancje lôr e nus scjaldin i pîts, mugnestris e bogns un disfide al altri in fat di companie.
Ma no di ferme! - al dîs Setimio.
1940. El timp che la prime volte a soi lât fûr di cjase cu la sclope su la spale.
Un an che nome a dîlu ti ven ancjemò la bocje sute e si strenç el glotedôr. Imagjinâsi trop ben che a saressin stâts ducj, se chei che nus àn puartâts in vuere a fossin lâts invezi ducj a trai, ta chê dì, pai Cjampats!

El paîs di Sclaunic al veve za chê volte cjapade la flusumie contadine che ancje vuê al manten, daûr la pratiche e las tecnologjes dai timps, e tante tiare a ere za dai privâts che dibessôi la lavoravin e la fasevin frutâ.
Las dôs plui grandes famees contadines di Sclaunic a erin i Fanots e i Pelarins. Mi visi di Doardo Fanot cu la grande barbe e che al leve in biroç, e di Vigji Pelarin che si judave cu la maçute e nol molave mai la pipe di bocje. Di lôr paronance, i Pelarins a vevin dusinte cjamps di tiare. La lavoravin insieme e insieme a mangjavin taco la cjoce, cjase dal vecjo che a vevin comprade dai Gardenâi dulà che al ere nassût dal cuatri pre Gjovanin Gardenâl. Par antîc, el paîs al ere tiare dal siôr, lavorade dai colonos. E colonos a sin stâts ancje nô di famee, scomençant di trê fradis capitâts la prime volte pa la strade di Sclaunic dal vincjesîs.
Al siôr i è scjampade la robe di man tai agns cincuante, mangjade di sant'Ane tor berdeis di firmes, cuant che siôr Rafael al vendeve las fereades par cjosi di fumâ e intant i colonos, deventâts lôr parons dispotics di une dì a chê altre, a crompavin la tiare cul imprestit dal trentenâl, a ûs dibant midiant da l'inflazion legrute dal timp a lâ.
Pa la campagne la int a meteve blave soredut e jarbe menighe pal besteam, che nol ere silos chê volte. Ancje sarôs, e po vuardis, siales e forments, cu las stecheules



Setimio e Gjovanin dal Muini (Giovanni Fantino), i cjaçadôrs de storie di Scufute Rosse (Cappuccetto Rosso) tune mascarade sclaunicane di timp indaûr.

daûr che al ere bonstâ pa las cuaes.
Za chê volte, ducj a vevin spesseât a rompi i prâts par fâju rindi, e ogni viarte al tornave a sflurî el fen dome tai setante passe cjamps dal Orgnanut, viars Basilian, fin la dì che il siôr al à vendût sudut ancje li, e di lâ a scuari tal Orgnanut nissun al à plui vût inniment.
Fossâi e moralades si corevin daûr pai cunfins riant la campagne, che la int no veve ancjemò dal dut dismenteât, pesant panoles, el racueisi, cori e sfantâsi da l'aghe par tiare, o par aiar el nidiâ e zornâ dai ucei e tai folts el covâsi dal gneur simpri in vuaite spiçant las oreles a svuincjâ e puartâsi fûr la stagjon di une cjace che ta chê volte a ere in nature e invezite vuê, magaricussinò, a è deventade di pulinâr.
1940, in sierade. Sgrufulât sot la loze, Setimio al prepare cartucjis. Si è inzegnât a fâsi a man dibessôl ancje l'armamentari che al covente par recuperâ i caps dulà che al bat il percussôr piant il polvar de sclopetade.
Cui misurins a pueste, al cjame il polvar sfulminant, po il cartoncin, il stopaç, i balins de misure juste e tal ultin al siere e al strenç la cartucje cu la machinute a man e un biel ravai sui ôrs.
Ai clamât el Leo, che mi petave saltons ator ator di contentece, e insieme a vin cjapât da las bandes dal Pasc. Subit passâts i cjasâi dai Cjics, al leve cul cjan Min Fanfarel e cun lui a vin voltât traviars cjamps par vie dal Bosc di Sante Marie.
El gneur nus è jevât pôc distant da la rampe su la Ledre, ma al ere lontan e no i vin trat. El Leo al è partît alore tant che el fogoladi, al zire a larc simpri daûr, al zire, al zire e nol rivie a gafâlu e al torne in ca sfladant cul gneur in bocje e mal consegne.
Cumò a vevin un gneur in doi e si pensave cemût justâsi, ma no sintìno tun biel saròs alì dongje cheolâ un altri gneur che el Leo lu veve brincât ancje chel dibessôl e cussì no vevin plui fastidis di division e nus tocjave in justizie un gneur parom. "Orpo", dissal Min Fanfarel, "a è la prime volte che a cjapi doi gneurs cence trai nancje une sclopetade!"
Chel al è stât el me prin cjan di cjace, che mal veve dât Viso di Gnespolêt e mi è durât tancj agns, un setar neri, brao, bocon e mai strac, che dibant no vevi pensât di meti non Leo.
Ancje barbe Gramazio, vecjo e babio cjaçadôr dai miei agns di zoventût, al veve un setar, bon di ferme tant che si ûl, ma no di ficje e caratar par tant boe, intrigôs, barufant e peteçon che si dimostrave in societât da la int e di chi altris cjans siei colegas.
Cun barbe Gramazio si leve fûr dispès. Al veve buteghe a man çampe da la seconde place di Sclaunic, cui Bastianons denant e subit daûr a erin nô Saberdencjes.
Cussì, une dì, al à lassade agne Mie, la sô femine, a sorestâ la buteghe e a sin lâts a trai tal palût di Sant Andrât, tiare di boscs, folts, incolts e pardut un curîr di aghes frescjes e clares che a bavicjin, sbocjin, bumbissin e si inviin di ogni bande cirint el Cormôr tun svuincjâ, sgrepezâ, svuacarâ di besteutes e ucei di ogni fate, crecules, mazurins, becanots, becaces e becacins e dut el vivi ta l'aghe e dongje e in cunfidenze di jê.
Cenolè, mi volti e no viodio che el cjan dal barbe Gramazio al barufave cul Leo cence remission e no si molavin, si marcolavin ta l'aghe muardintsi e baiant, rugnant e sborfant di copâsi. Badefate che el barbe si è pensât di trai une sclopetade par aiar e si son molâts, dulà che invezite jo no vevi mateât e a stevi cuzo, olmant cu la code dal voli che el Leo al vinceve e chel sticebores di un setar dal barbe Gramazio al tirave sù meretorie une vuadolade santissimade.
Par viodi ridi i voi di Setimio Saberdencje a son tantis manieris, ma almancul dôs pussibilitâts a van a colp sigûr: une, domandâi di musiche e, dôs, pensâsi dai siei cjans che i àn tignude companie un daûr l'altri sessant'agns a dilunc, dal Leo in ca.
Un fenomeno a è stade la Lulù, une cjiçute piçule che a jevave cinc sîs gneurs par jessude. No dibant el cjan di cjace lu àn nomenât 'di ferme' e la Lulù mi steve dongje e a saveve fermâ: une maravee a viodile cu la talpe sù, cantesemade tune menighe e cul salvadi tal nâs.
L'ultin, che cumò mi è muart e a soi cence, al è stât Rintin. Al fermave di lontan, mi spietave, mi compagnave in-



Ancjemò prime de cjace, e ven par Setimio la passion pe musiche.

denant cuatri pas a la volte, mi puartave fin parsore dal gneur che a trai distant la bestie si balinave dute e dopo la femine cjase no oleve savêtint di smondeâle.
"Al veve mil manieres di fevelâti", o sint che Anzule e dîs planchin come se s'impensàs, "i mancjave dome la peraule!"
Subit passade la glesie, a eri une dì tai gjelsetos cul Bobut, un cjanut piçul, un paiarûl, un spetacul. Al faseve bon, e jo daûr, daûr, cuacjo cuacjo daûr di lui, ma el gneur nus è jevât distant par trai e al à cjapade la corse, cul Bobut che no lu molave, viars el simitieri di dulà che a vignevin in ca schierâts cuatri di lôr di Puçui.
Ta chê volte a è stade biele, par vie che i àn trat e un no lu ae metût intal sac, ma un altri di lôr, in cussience, i à fat intindi che il gneur lu vevin jevât jo e il me cjan e al ere nestri, regolament a la man, e mal àn dât. "Poben, se onestat e à di sei", ur ai dite a chi cuatri, "cumò i bevìn parsore e a disnicìn un salam", e ju ai puartâts cjase nestre.
A esistin, come difat, i dîs comandaments dal cjaçadôr e Setimio ju ten a ments e mai proferìs un dal un cu la sapience, tal so piçul, di un Mosè a torzeon pal desert, che anzit, dopo vêi pensât sore un moment, mi spie in confidence che lui a 'nd à zontâts altris doi e cussì par so cont a son dodis.
Undis: che la int a cjace cun te a torni cjase contente, e se al è un vecjo che nol resti malapaiât se une sclopetade a ves di lâi curte, lungje o in bande.
Mi impensi une dì che a erin a trai pa la campagne di Pozec jo, Pieri Capon e Min Rosade za cjamâts su la schene di carnevâi. A levin traviarsant cjamps, Pieri là insom, jo di ca e Min tal mieç, cuant che la sô cjice e à fat bon. Doi di lôr che a menavin las vacjes arant subit di là, e àn polsât un moment tal viodile in ferme, e cuant che al è jevât el gneur e Min Rosade lu à sbaliât, chel da la vuarzine i à businât di lontan cence creance "Paron, al è al gneur che a vês di trai, no tor di nô", e Min nus è tornât dongje suturni e avilît.
Mal visi un'altre volte che a levin ben sparnizâts sul ôr da la riserve permanent di Mortean a Puçui, e mi pâr ancjemò di sintî la sô vosade incorâsi dentri la fumatice che lu sflamiave tal mieç di nô trê, cu la cjice denant "Pieri, Pieri, Pieri...", avodantsi a Pieri Capon par brincâ el gneur che ancje chê volte lu veve disniât la sô cjice e lui, par cont so, i veve ancje smicjât intor ma cence prime abadâ di tirâ sù l'açarin e il grilet i balave tal vueit. Indenant cu las crôs al ere ancje Michêl di Rico e tal ultin al leve bessôl chi ator se mai al saltave fûr alc di compagnâ cu la polente, tai agns che no si fevelave di becjaries.
Lu ai viodût che al tornave pal ort une dì cu la sachigne vueide e une cjaminade avilide, alore i ai dit se al faseve cun me cuatri pas da las bandes dal Pasc e a sin lâts, ma chê zornade a ere indade. Nuie di nuie, in niò.
E cussì lu vevi zaromai saludât su la braide dal siôr e Michêl al ere bielzà adilunc pal troi dal so ort framieç i pomodoros, cuant che in chel no viodio el cjan che al fermave e jevâsi sù svolmenant e cocant el fasan. I tiri e al cole a bot plen in tal ort subit dongje di lui. "Cjapilu sù, Michêl", i ai dite, "che tu lu âs a puartade di man, e sot sere i bevìn un tai parsore li dal barbe Gramazio".
E cualchi tai si veve ancje bevût une zornade a Pozec, compagnant sul misdì la bocjade biel sentâts suntune sgjave jo, Gjinuti dal Mulin, Guerino Corone, Albis Urbanet e Guido Pelarin.
A vevin cjapade la piste dai Todescs chi sui Vieris che a menave a Gnespolêt e di li pai cjamps di Pozec, di dulà che si tornave viars cjase el dopomisdì pa la stesse, ma nus clopavin a ducj i zenoi soredut pa la strache e cussì, cuant che a Guido al è sburît fûr el gneur e lui i à trat un fregul curtut, "Cemût Guido", i vin domandât di là da la blave par savê ce spietâsi. "A è stade l'ultime tace", dissal lui, e li ridi e sveçâ.
Simpri cun Guido, Albis e Guerino a vin trate invezite la bale dal lot une domenie matine vignint jù da las Rives par vie da las Poianes, che dopo a vin cjapade Messe a Gjalarian e in glesie ducj nus cjalavin i sachetons colmenâts di siet gneurs che a 'nd ere siet e cualchi parnîs ancje sore.
La gnove e à fat tun bati di voli el zîr di Sclaunic che a vevin traviarsât diluncsù tornant cjase, cuntun fregul di ande e lant vie tirâts di braure par chê racuete straordenarie e bielzà nomenade, fin-



E je Anzulute la passion in vite di Setimio, prime de musiche e de cjace e di tantis altris robis ancjemò.

tremai che tal ultin a vin aterât insom la vile, li che al sta Guerino Corone, pacjant une tace di neri su la vere dal poç tal curtîl. Che anzite, par tignî in fresc dute chê gracie di Diu, a vin metûts i siet gneurs dentri un zei gançât e dât jù plan planchin tal scûr da la cane dal poç e abadant di peâ ben strente la cuarde intor dal mulignel. A è lade a finîle che une femine a stâ lenti là a è vignude tal dopomisdì a trai un cjardêr di aghe frescje sul poç di Corone, si è dade di maravee a viodi la cuarde peade in chi stâts, "cjepo ce robes", e alore le à dispeade e vie lui el zei a fâsi foti che se no spessee a molâ jù dut, i siet gneurs la tirin dentri ancje jê.

Si è sfantade cussì dute la nestre braure, che dopo Gjermano mês adilunc nus saludave par Sclaunic dantnus la menade par talian "Dopo una domenica di fuoco, sette lepri scesero nel pozzo!" E tocjave butâle sul ridi, propite par che nol ere altri ce fâ.

Cun Anzule e i miei fruts a vin invezite ridût di gust un dopomisdì vie di Copars, dulà che a erin tor blave e fâ in cosse. Chê volte, i ai trat al gneur a cûl a rût.

Scrufulât in là, pacjific a levi di cuarp dongje une cosse di mangjidure, cuant che ju ai sintûts businâ "Velu, velu, velu..." Cence savê, a vevin jevât el gneur.

Ta chi agns, la stagjon di cjace a veve un so viarzisi e sierâsi, ma si podeve trai dute la setemane e cence orari di sorte, tantevêr che a eri usât a puartâmi la sclope daûr lant a vore pai cjamps. Par vuardâmi che i fruts no i sbiasiassin intor, la tignivi simpri cun me e cun me, nancje dîlu, la vevi in chê dì che daûr une cosse di mangjidure vie di Copars a eri intent a fâ las mês vores. Al è stât un lamp, cuant che ju ai sintûts businâ... "Se a spieti di regolâmi e concludi l'ofiziadure, mandi gneur", ai pensât, e vie jo fûr cu la sclope pontade strissinant i bregons, e i fruts che si marcolavin dal ridi, pa las cumieries.

Al è vanzât intal ultin il comandament numar dodis, che Setimio Saberdencje i ten a no dismenteâ, distintîf dal cjaçadôr meritori.

Dodis: che nissun si impensi di lâ a trai cun rapine, impipantsi di cui dete leç e sveçant la nature e dut ce che al mene e i campe parsore.

Un cjamput in ca da la riserve, si fevelave une dì dongje las Rives, che dopo si cjape la strade di Gnespolêt, cun Beline vuardiecjace di Puçui e un di Gjalarian cun doi cjans, che a cognossevi e savevi trop satrap che al ere. El vuardian i veve za dite e tontonât che al tignès dongje i cjans, ma lui si infotave dal lôr torzeonâ fûr e dentri la riserve, fintremai che si è sintût un dai doi a bracâ e alore Beline i à dade la multe.

Une sere, timp dopo, che ta la stale a molzevi, no mi jentrie chest ca vignût fin li par spiegâmi che el vuardiecjace i veve dâts di sô sachete i bêçs da la multe tratant che la paiàs e dopo vêjale fate in chê dì, dissal lui, dome par vie che a eri li jo a secjâ las mirindes.

Un altri esemplâr di chê fate, che a sepi jo, al è stât el Riçot di chenti ator.

Mi visi une volte che pal gneur a ere sierade e si leve alore cul cjan nome a cuaes e justeapont a cuaes a erin in cuatri di nô pa la braide che da la campagne di Orgnan a ven jù, cuarantecinc cjamps adilunc, fin su la tiare dal Pasc cadicà.

Ma cuant che a dret di Cussume i è capitât a puartade di sclope el gneur al Riçot, no i à pensât sore dôs voltes e vie lui a imbusâlu fracant tai baraçs.

La storie no mi garbave piç e alore ai molât sudut alì, taiant tune blave e tornant cul cjan indaûr, ma nus vevin olmâts di lontan e sintût el gneur cheolâ une scuadre dal batifier di Tofolut che a vignevin cjaçant di Orgnan lenti ca.

Cussì tal doman i vuardiecjaces mi àn clamât a dovê ta l'ostarie dal barbe Gramazio tant che a levi pa la vile cu la cjavale, sul ristielon, e no cjatio intrupade li dentri za dute la clape da las cuaes, mancul el Riçot che nissun lu à vût inniment e chest mi pareve un pôc masse e la robe a ere garbe di gloti.

Badefate che proves no 'nd ere a cjantonânus e la vin suiade li. Mi visi che ta la discussion si intrometeve ogni tant agne Mie, molant el banc par dînus la sô "Eh ma, cualchidun lu vês copât, ve!" "Agne", alore i ai dite, "abadait a la pignate, vô".

Lu àn becotât a Cjasieles, che al veve trat a un fasan di fûr vie e platât sot las fuees. Fuarce di vites, lu vevin cjapât ancje lui ta la palize da la justizie e i àn lecade la license par doi agns adilunc. Chei doi agns el Riçot al à

cjapât plui di simpri. Tu lu viodevis inviâsi cul so bot a spas pa la campagne su la birocele fate a pueste par platâ el dopli. Une mane. "Sint mo", i ai dite une dì, "cuant finissitu la condane, che amancul tu vignarâs vie a pît ancje tu come ducj!" La dì che a Cjasieles i à trat al fasan, al ere a cjace di miarlis. Di miarlis el Riçot al faseve stragjo. Si metevin un di ca e un di là dal fossâl a socâ e lui insom in vuaite che al traeve.
Une domenie al à scometût un butilion che a 'nt cjapave cincuante tune dì e cincuante a 'nd à cjapâts, cun tant di butilion parsore, di premi par chê sfracassine meretorie che al veve cumbinade. "Fermiti, Riçot, che almancul ju fotografi par tignîju di ricuart!" i à dite une volte me fi Albano, tal viodilu passâ cuntun mac di miarlis a pendolon daûr el cûl di taponâi fûr par fûr el fondel dai bregons.
Guai a nô se trai al devente distruzi!
Ma une dì mi è rivade ancje a mi la cartuline di presentâmi a Udin. Mi veve fermât el vuardiecjace insom da la ferade cuntun da las bandes di Pordenon invidât di Mariano mulinâr, ma chê zornade Mariano al ere indolentrât e mi soi rindût jo responsabil.
Chi da Udin no capivin reson e mi tontonavin cul regolament. "Ce storie ise", ur ai dite nasicât, "co si rint responsabil un da la riserve, no isal vonde!" "Chê robe li a podarès ancje vignî", mi àn rispuindût, "ma pal moment no è". A pensâi sore, ancje cheste a ere vere. Cussì ur ai jemplât el cûl di resons. E le ai suiade cuntune censure.
Ce tantis altris pagjinis no saressino di voltâ voglant dentri la storie di cjace di Setimio Saberdencje lungje sessant'agns, tant che lui al va, lunc e sec, cul so pas a misure, par menighis a arâts, petant cualchi salt sui fossâi, ogni tant sgrepezantsi la muse tai folts dai baraçs, compagnât dai siei cjans di une vite tacade cul Leo e gjoldint la peraule e ogni tant la ridade di Pieri Capon e tal mieç Min Rosade dut arcât cu la sclope pontate che une volte e smicjave plui dret... vie, vie, pas a pas, tal zito di tantis sieradis e viertis pai Cumunâi, Las Rives, i Cjampats, la Mentarece, i Vieris, o tai Renats o pal Pasc fin sul Bosc di Sante Marie e a dilunc ancjemò par cetante altre biele campagne di chenti, resentantsi la coradele tai aiarins, ma ancje par ploiis e sorei, se mai si fos impeolât cul timp a lâ, intor de anime, cualchi fregul di strache o segnade cualchi criture, libar, content, in agrât par dut ce di biel che nus passe par mans.
"Eh sì sì, biei socios a sês!", e taie curt Anzule. "Ce passionate! Oh ce int che a vin, se al savès lui!" E intant e cjarine e cocole e ur fevele mo a un cjan mo a chel altri che a van fûr e dentri vierzint la puarte bessôi e a san ben lôr cemût fâ par cjapâ e fâ scrocâ la manilie.
Cumò, fûr dal barcon al è scûr rampit e l'aiar al svinte tai veris. Al rincrès jevâsi dal clip, ma e je ore di lâ.
Tant che o met il tabâr, Setimio si vise e mi conte di un'altre pagjine de sô storie, la zornade lontane tai agns e mai plui dismenteade che al è muart e àn vaiût Galisto di Piso.
A ere pai disgots l'ultime vuere. Si leve a vore pai Todescs sot la Todt che a viarzevin un canalon di là di Cjasteons, si sintive a dî par intrigâur ai cjars armâts aleâts mancje mai che a sbarcjassin sul mâr.
Jo e Pieri Capon la fasevin a pît di Sclaunic e pa la strade a cjaçavin e la cjapavin comude tant el todesc nol mateave daûr di nô tratant che il gneur jal dessin a lui.
Galisto di Piso al menave cui cjavai la scuadre di Sante Marie. Al saveve la lenghe imparade pal mont. Une matine che al ere rivât un fregul tardut sul orari, si è sintût el todesc trabascjâi, e lui che al cuestionave, e dopo el colp da la pistole. Cjase al veve fruts piçui. El sito di chê zornade mal visarai in vite.
Tornât indaûr la sere cun Pieri Capon, no si à vût cûr di cjapâ el dopli in man, che su la spale no mi è mai pesât tant di chê dì.
Tal mareâ de storie di Galisto di Piso, si sintin plui insot i sgrisui di frêt tal curtîl. I cjans che a vegnin un dispiet dal altri a lenzi, nasâ e fufignânus a tornin a metinus l'anime a plomp e stant su la puarte si sint che a clamin Setimio vuicant i cricetos, i purcituts salvadis te stale che a saran po sì sì une trentine di lôr, un plui passût di chel altri, e cuant che Anzule ju clame e ur fevele e ur bute di adalt un braç di ortaie a tasin a colp tun cricâ ustinât di dintuts che o sintìn gramolâ tant che o lin sot la loze e Setimio si ferme ancje a dret dal gjalut merecan inçussît su la scjale e i grate planchin la sô cruchigne sfurmisiade di colôrs.
Ai di contâi un'altre, prime di lâ. Domenie stade, mi è saltât fûr el gneur par vie di Crôs a Sante Marie. I ai trat ma mi son lades curtes dutes dôs. Tal viodilu lâ vie saltant a cuatrin pa la sô strade, mi soi visât di Min Rosade.
"Poben", ai pensât, "a è stade une lungje e biele storie. Mi contenti. E cumò viodìn dal licôf, che a soi a un tîr di sclope dal sessantesin di cjace".
"Tu âs nome matetâts tu!" i tontone Anzule.
"E di gnoces, a trop sino?" dissal lui.
"Dal cuaranteun in ca ve, cje po!" disè jê.
"A sin dongje ancje li, eh!" dissal lui.
"Cualchi matetât a covente ogni tant", disè jê.
Tal scûr i doi sot sui pedâi, cuintri aiar, e misturadis cui sunsûrs dal svintâ mi sbisiin tes orelis pe strade lis vôs inamoradis di Anzule e Setimio Saberdencje.
(sierade 1999)

Indiçs dai contribûts publicâts sui volums "Las Rives" dal 1997 al 2003.

Archeologjie

Storie de Ete di Mieç

Il Votcent

La Grande Vuere

Storie dal prin Nûfcent

Sot il Fassio

La Seconde Vuere Mondiâl

Toponomastiche

Archivistiche

Art

Personaçs

Predis di chenti

Lûcs

Musiche

Tradizions, vite e lavôr

Storie di latariis e di mulins

Novant'anni di onorato servizio: la Latteria di Sclaunicco – '99 p. 52

Ettore Ferro, Gaetano Cogoi, I Cogoi, per generazione mugnai – '99 p. 54

Emigrazion

Romeo Pol Bodetto, *San Martin dai colonos*: una storia di mezzadri – '98 p. 95

Franca Trigatti, *Vigji "Fassete" di Gjalarian, un emigrant di lusso* – '98 p. 97

Luciano Cossio, *Emigrants in Gjarmanie sot el Fassio (1937-'45)* – '99 p. 63

Domenico Marangone, Trentanove anni di emigrazione: Belgio, Francia, Svizzera – '99 p. 69

Franca Trigatti, *Alme Fassete di Gjalarian, emigrante e poetesse* – '99 p. 73

Renzo Cossio, *Emigrant tal forest e in patrie* – '99 p. 75

Luciano Cossio, *Emigrazion in Argjentine ('800 e '900)* – 2000 p. 26

Romeo Pol Bodetto, Avventure, ricordi, aneddoti di una famiglia di mezzadri in giro per l'Italia – '01 p. 41

Bruna Gomba, Alcide Maiolla primo emigrante italiano morto sul lavoro in Svizzera – '02 p. 68

Luciano Cossio, *Un emignant di S. Marie in Meriche* – '03 p. 80

Romeo Pol Bodetto, Emigrato in Svizzera a 17 anni – '03 p. 81

Mitologjie

Paola Beltrame, *Une storie di aganis* – '97 p.109

Don Giovanni Cossio, *La vecje dal Siôr* – '97 p. 110

Bruna Gomba, *La Carmine* – 2000 p. 86

Elena Zorzutti, *Striaments a Vilecjasse* – 2000 p. 88

Nons, cognons e sorenons di famee

Claudio Pagani, *Cognons dal paîs di Listizze, dal 1579 al 1709* – '97 p. 19

Luciano Cossio, *El borc "ca in jù"*(via Montello) *a Sante Marie* – '99 p. 79

Luciano Cossio, *El borc "là in sù", memories di Tite Cjaliâr e Norine Florean* – 2000 p. 70

Claudio Pagani, I Pertoldi a Lestizza – '01 p. 11

Luciano Cossio, Giobatta Condolo, Mario Marangone, *Vie di Mortean* – '01 p. 82

Luciano Cossio, *La place di S. Marie e vie di Sclaunic* – '02 p. 78

Storie resint

Ettore Ferro, Nespoledo 1959: ciak, si gira! "La grande guerra" – '02 p. 70

Int di vuê

Bianca Maria Pagani – È di Lestizza l'inventore del goniometro Pagani – '98 p.100

Paola Beltrame, *Licio De Clara: la matematiche par furlan* – '98 p.105

Paola Beltrame, Luciano Cossio, germanista e ambientalista – '98 p. 106

Luigi De Boni, Bianca Maria Pagani: ha ricercato sull'emigrazione – '98 p. 107

Paola Beltrame, *Federico Rossi: par une culture furlane che e cressi su lis sôs lidrîs* – '98 p.109

Paola Beltrame, Faustino Nazzi, storico e fine sociologo – '98 p. 111

Olga Maieron, Aldina De Stefano Pagani: la poesia al femminile – '98 p. 113

Paola Beltrame, Suor Flavia Prezza: come nasce una vocazione – '98 p. 115

Luciano Verona, Pietro Biasatti, *Art, storie e fede intal teatri di Pieri Santon* – '99 p. 87

Redaz. Las Rives, Don Luigi Tavano, la ricerca storica e socio-religiosa in terra di confine – '99 p. 91

Paola Beltrame, *Elda Gottardis, poetesse e mestre a Sclaunic* – 2000 p. 90

Mario Blasoni, Fra' Barnaba – '01 p. 91

Paola Beltrame, *Franc Fari* – '01 p. 93

Paola Beltrame, *Doi fradis bersaliêrs di Sante Marie* – '02 p. 88

Daniele Rossi, *Santin dai Ros, zuiadôr di bale tal zei: 2 metros e 8 di umanitât* – '02 p. 90

Aurelio Gomboso, *Il papà dal telefonin* – '03 p. 84

Severino Tavano, *La classe di fier 1934 a Sclaunic*, – '03 p. 86

Piergiorgio PASSONE e Luciano Cossio, *Giovanni Battista Passone pedagogjist profete des gnovis tecnologjiis* – '03 p. 87

Mario Blasoni, *Adriano Zorzini: simpri in vore* – '03 p. 90

Repertoris bibliografics

Luigi De Boni, Rassegna bibliografica: testi pubblicati sulla storia del territorio di Lestizza – '97 p. 113

Finît di stampâ intal mês di dicembar dal 2004
li des **Arti Grafiche Friulane S.p.A.** - Industria della comunicazione
www.agf.it_Tavagnà_Udin